

ANNO XII • LUGLIO-AGOSTO 2006

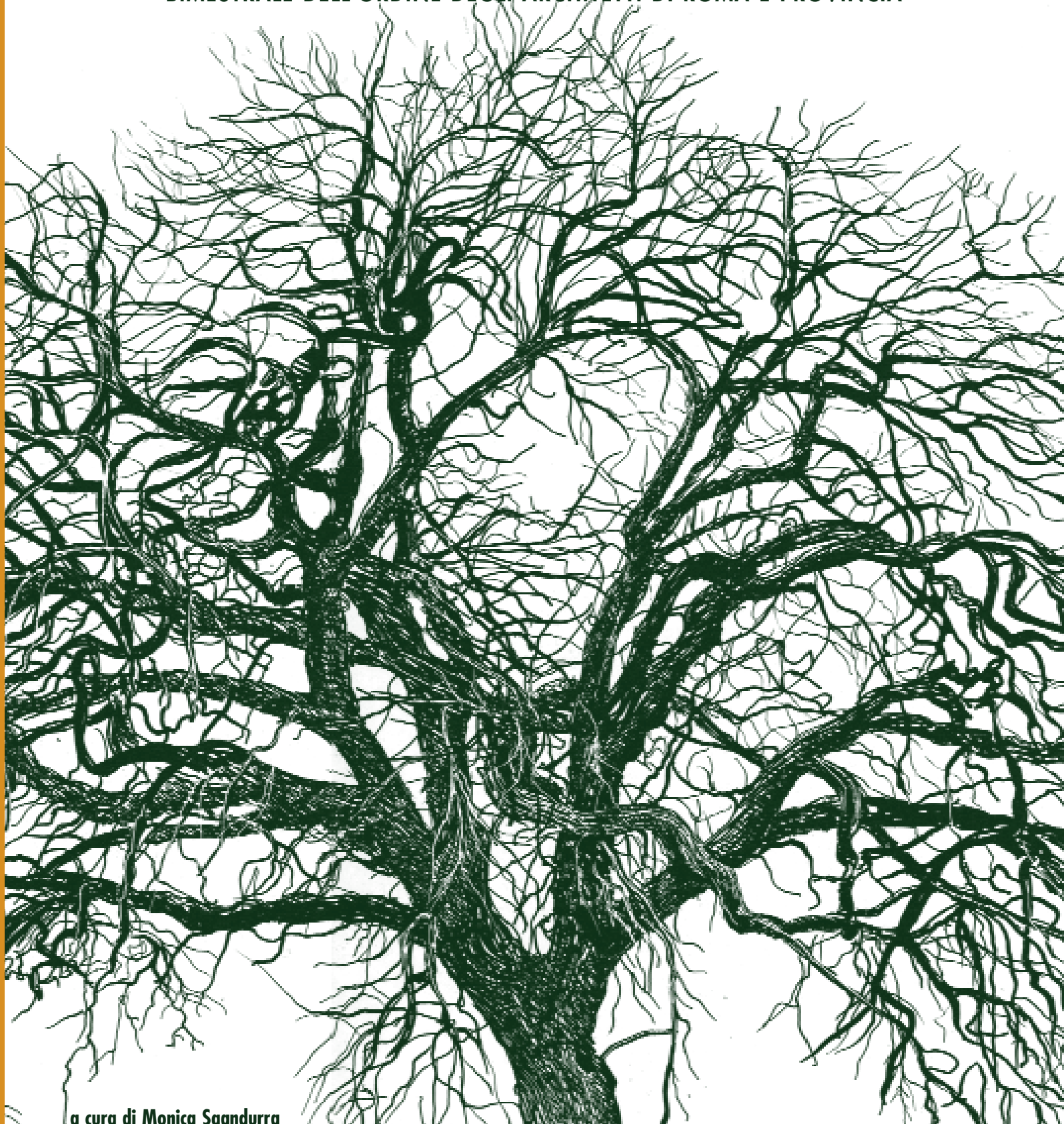
66/06

Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 1.DCB - Roma.

In caso di mancato recapito rinviare a
Ufficio Poste Romanina per la restituzione
al mittente previo addebito.



BIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI ROMA E PROVINCIA



a cura di **Monica Sgandurra**

PROFESSIONE: ARCHITETTO DEL PAESAGGIO

Presidente

Amedeo Schiattarella

Segretario

Fabrizio Pistolesi

Tesoriere

Alessandro Ridolfi

Consiglieri

Piero Albisinni
Agostino Bureca
Orazio Campo
Patrizia Colletta
Spiridione Alessandro Curuni
Rolando De Stefanis
Luisa Mutti
Aldo Olivo
Francesco Orofino
Virginia Rossini
Arturo Livio Sacchi
Luciano Spera

Direttore

Lucio Carbonara

Direttore Responsabile

Amedeo Schiattarella

Comitato di Redazione:

V. Caramagno, L. Chiumenti, M. Locci,
F. Masotta, C. Mattogno, T. Paris,
G. Peguiron, A. Pergoli Campanelli,
C. Platone, P. Ranucci, C. Rocchi,
S. Rossetti, L. Scalvedi, M. Sgandurra,
M. Zammerini

**Segreteria di redazione
e consulenza editoriale**

Franca Aprosio

Edizione

Ordine degli Architetti di Roma e Provincia
Servizio grafico editoriale:
Prospettive Edizioni
Direttore: Claudio Presta
www.edpr.it - info@edpr.it

Direzione e redazione

Acquario Romano
Piazza Manfredo Fantì, 47 - 00185 Roma
Tel. 06 97604560 Fax 06 97604561
http://www.rm.archiworld.it
architettiroma@archiworld.it
consiglio.roma@archiworld.it

Progetto grafico e impaginazione

Artefatto/
Manuela Sodani, Mauro Fantì
Tel. 06 61699191 Fax 06 61697247

Stampa

Ditta Grafiche Chicca s.n.c.
Villa Greci - 00019 Tivoli

Distribuzione agli Architetti
iscritti all'Albo di Roma e Provincia,
ai Consigli degli Ordini provinciali
degli Architetti e degli Ingegneri
d'Italia, ai Consigli Nazionali
degli Ingegneri e degli Architetti,
agli Enti e Amministrazioni interessati.

Gli articoli e le note firmate esprimono
solo l'opinione dell'autore e non
impegnano l'Ordine né la
Redazione del periodico.

Spediz. in abb. postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1
comma 1.DCB - Roma
Aut. Trib. Civ. Roma
n. 11592 del 26 maggio 1967

In copertina:

Elaborazione grafica Artefatto

Tiratura: 14.000 copie

Chiuso in tipografia il 25 settembre 2006

EDITORIALE

Professioni: la riforma non può attendere 7

Amedeo Schiattarella

a cura di Monica Sgandurra - **ARCHITETTO DEL PAESAGGIO**

PRESENTAZIONE

L'architetto del paesaggio, questo intruso 8

Lucio Carbonara

OPINIONI

Paesaggio e/è architettura 9

Massimo Locci

IL SIMPOSIO

**La formazione dell'architetto
del paesaggio nel XXI secolo** 10

Lucio Valerio Barbera



TENDENZE E SVILUPPI

Le professioni del paesaggista 11

Fabio Di Carlo



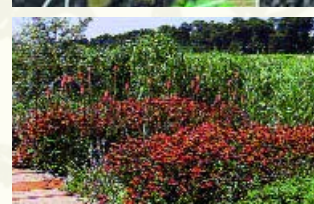
Learn-scape 15

Gianpiero Donin



L'EFLA e l'Europa 19

Annalisa Calcagno Maniglio



**Cresce la domanda di
progettazione paesaggistica** 23


Mirella Di Giovine



INTERVISTE

- 27**  **La complessità dei paesaggi – Salvatore Dierna**
Fabio Di Carlo
- 32**  **Nel paesaggio delle nuove generazioni – Marco Antonini, LAND-I archicolture**
Monica Sgandurra
- 36**  **Il paesaggio come ipertesto – M. Elisabetta Cattaruzza, Carlo Valorani**
Elio Trusiani
- 40**  **Autostrada: un impatto paesaggistico – Lidia Soprani**
Eros Congedo
- 45**  **Quale futuro per la conservazione dei giardini storici? – Massimo de Vico Fallani**
Ginevra Conte
- 48**  **Un architetto nel paesaggio – Franco Zagari**
Monica Sgandurra
- 53**  **Obiettivo: una cultura diffusa del paesaggio – Flavio Trinca & Emanuele von Normann**
Lucio Carbonara

EVENTI IN ITALIA E NEL MONDO

- 58**  **Paesaggi premiati e in mostra**

Il 17 luglio 1926 il Presidente della 1° Corte d'Appello di Roma iscrive "architetto ingegnere Guido Venzo" all'Ordine degli Architetti e Ingegneri di Roma dando vita ad una categoria professionale che ha dato alla storia dell'architettura mondiale figure di altissimo profilo culturale. La celebrazione di questi 80 anni dell'Ordine è una occasione quanto mai opportuna, attraverso una serie di iniziative, per analizzare uno spaccato della nostra storia, che arricchisce la conoscenza del periodo storico trattato e utile per fare una riflessione a posteriori sull'evolversi dell'architettura, del paesaggio e del ruolo dell'architetto a Roma, ma, soprattutto, per conoscere il ruolo, il significato e la struttura attuale dell'Ordine di Roma e Provincia, nonché, principalmente, quello dell'architetto, il cui compito ha, alla radice, una responsabilità sociale di notevole importanza. Attraverso, infatti, la pianificazione del territorio, la progettazione di un'architettura moderna di qualità, si esplica il ruolo di noi architetti, che siamo chiamati a trasformare le città, e gli spazi vissuti, in luoghi sostenibili, per il benessere di chi li vive. Dal lontano 1926 sono passati ben ottanta anni, in cui la vita professionale è cambiata in modo radicale: le sfide della tecnologia, il peso sempre più preponderante degli interessi economici nei fenomeni di trasformazione del territorio, l'affermarsi della globalizzazione dei mercati e dei saperi, ha totalmente modificato le condizioni ed i modi di praticabilità del nostro mestiere. I fattori di criticità sembrano pesare in modo determinante in Italia che, a distanza di molti anni dagli altri paesi europei, non si è ancora dotata di strumenti e di strategie di sviluppo idonei a sostenere le trasformazioni in atto, costringendo la nostra categoria ad un atteggiamento difensivo volto alla pura sopravvivenza. In questi giorni tra l'altro il mondo politico sembra avere assunto un atteggiamento iconoclasta nei

confronti dei professionisti e si torna a parlare di chiusura degli Ordini.

Nel rifiutare fermamente dichiarazioni che rappresentano oltre che atti politici aberranti anche il segno di una scarsa conoscenza delle dinamiche della nostra società, vogliamo anche prendere le distanze dalla schematica omologazione tra categorie professionali che, al contrario, sono profondamente diverse tra di loro per obiettivi, metodi, logiche di mercato, redditività.

Quanto sta accadendo ci spinge a ritenere che la riforma delle professioni e del sistema ordinistico sia non solo necessaria e addirittura oramai non più rinviabile, ma anche che questa trasformazione può essere governata solo attraverso una azione responsabile di concertazione tra categorie e mondo della politica.

L'oggetto della discussione non potrà comunque essere solo quello della definizione di una nuova dimensione del sistema professionale e dei suoi meccanismi di funzionamento interni, noi vogliamo comprendere quale sia il progetto di questo Governo per il mondo dell'architettura e degli architetti, quali le strategie, gli strumenti che si intendono adottare per favorire il sistema Italia nel settore della trasformazione in qualità del territorio, quali i provvedimenti legislativi per far sì che la centralità del progetto non sia pura affermazione verbale ma diventi prassi reale nei processi edilizi, quali i modi, gli strumenti ed i tempi per modificare radicalmente la formazione delle nuove generazioni in funzione dei possibili esiti professionali. Riteniamo esistano ampi margini per ottenere risultati positivi.

In questo senso il nostro Ordine sosterrà tutte le iniziative dei sindacati di categoria (cui spetta in via esclusiva la funzione della contrattazione) per ridare credibilità e prestigio alla nostra professione. Siamo fiduciosi nel ritenere che esistano le condizioni perché il nostro futuro sia all'altezza del nostro passato e migliore del nostro presente.

L'architetto del paesaggio, questo intruso

Lucio Carbonara

Il recente simposio internazionale su “La formazione dell'architetto del paesaggio nel XXI secolo” tenutosi in Roma all'inizio dell'estate è stata l'occasione, nell'ambito della redazione di AR, per riaccendere il dibattito sulla figura dell'architetto del paesaggio: specialista che necessita di propria formazione interdisciplinare, con precisa collocazione professionale e sezione riservata nell'Ordine o qualsiasi architetto che sappia intervenire con la necessaria attenzione nel dialogo tra natura e artificio?

Come è noto, anche in Italia da alcuni anni, sull'esempio del mondo anglosassone, sono stati attivati nelle facoltà di architettura specifici corsi di laurea in *Architettura del paesaggio* che prevedono, in numero più limitato, non solo le classiche discipline caratterizzanti la formazione dell'architetto ma anche la presenza nel curriculum degli studi di numerose altre discipline che caratterizzano le scienze naturali e agronomiche; corsi concordati e accettati dall'EFLA, la Fondazione europea dell'architettura del paesaggio e, di conseguenza dalla Unione europea che all'EFLA ha demandato il riconoscimento ufficiale di questa figura professionale.

Proprio nell'accademia il dibattito tra le differenti posizioni culturali è acceso e vivace e non è un caso che, con l'ultima riforma universitaria – la terza in soli sei anni – questa specifica classe triennale di laurea sia stata abolita e fatta rientrare nella normale classe di architettura.

La specifica formazione nell'architettura del paesaggio, così come intesa nella maggior parte delle scuole europee, potrà avvenire soltanto in una specifica laurea ma-

gistrale biennale, aperta però ai laureati di qualsiasi formazione: architetti, urbanisti, agronomi, naturalisti, laureati in diritto o in storia dell'arte.

Di conseguenza, i contenuti didattici, dovendosi adattare ai differenti curricula di provenienza, non potranno che essere ampi e a carattere generale.

Questo numero di AR, pertanto, nel riportare attraverso le interviste il pensiero e le opinioni di alcuni progettisti o cultori della materia, vuole stimolare il dibattito tra i propri iscritti sul tema e accendere l'interesse su questo campo importante della nostra professione cui la nostra rivista ha già da alcuni anni dedicato una specifica sezione.

Siamo coscienti che i contenuti di questo numero monografico non sono esaustivi e che sicuramente le interviste e i contributi qui presentati, spesso tra loro contrastanti, non rappresentano l'intero universo romano dei progettisti di architettura del paesaggio.

Per scelta redazionale, si è ritenuto tuttavia più importante arrivare velocemente alla stampa e riavviare, in questo particolare momento storico di maggiore attenzione verso le ricadute economiche immediate del progetto piuttosto che verso i temi della qualità del territorio e del vivere quotidiano, una discussione sulla figura e sulle competenze dell'architetto del paesaggio. Dibattito limitato, per il momento, solo a pochi ma significativi contributi che permettono di far emergere tuttavia, le diverse identità di questa particolare figura nei differenti mondi della formazione, della pubblica amministrazione e della professione.



Paesaggio e/è Architettura

Massimo Locci

Nel confronto sviluppatosi all'interno della redazione di AR sono emerse due tendenze contrapposte, una orientata a riconoscere autonomia teorica, metodologica ed espressiva alla paesaggistica, tanto da necessitare percorsi formativi indipendenti, ed una seconda che ritiene la stessa come una parte essenziale della disciplina architettonica nel suo complesso. Gran parte della ricerca contemporanea si caratterizza, infatti, per la forte espressività linguistica e metamorfica in dialogo con le componenti naturalistiche. Le nuove realizzazioni presentano morfologie ipersignificanti con l'obiettivo di determinare landmark paesistici ed edifici "logo" nel territorio; contribuisce a determinare una valenza paesistica anche la scala dimensionale degli interventi che sono pensati per essere attraversati dai flussi di percorso, riflettenti e trasparenti. Oggettivamente molte opere sono esse stesse paesaggio, basti pensare al Museo Paul Klee di Piano a Berna o al Centro culturale di Eisenman a Santiago di Compostela. Non a caso Bruno Zevi ha intitolato *Paesaggistica-linguaggio grado zero dell'architettura* il suo ultimo importante convegno a Modena per ribadire che "lo iato fra architettura e urbanistica è stato da tempo colmato mediante il concetto di *Urbatettura*, ma questo serve scarsamente se non si afferma il trapasso di scala alla paesaggistica". In quello stesso convegno Lucien Kroll affermava "ogni paesaggio è una forma di civilizzazione, un'unione di naturale e culturale (...) il paesaggismo è solistico, e un'architettura che su di esso si fonda

diviene strumento di civilizzazione". È necessario, pertanto, precisare che il paesaggio, termine di facile intuizione, ampiamente usato non solo nella pittura, ma anche nel campo della tutela di bellezze naturali, non è sinonimo di spazio non costruito (campagna - ambiti incolti - boschi) contrapposto a spazio costruito (città - aree produttive - infrastrutture). Esso è invece l'unità dei due termini, intesi come momenti delle relazioni territoriali e come loro espressioni morfologiche. In Italia, in particolare, il paesaggio è completamente antropizzato, quale esito delle secolari trasformazioni per migliorare strumentalmente l'habitat. Ne deriva che l'ambito della progettazione paesaggistica e del progetto architettonico, così come della pianificazione infrastrutturale, non possono essere disgiunte. Il territorio, quale inscindibile unità tra funzione e forma deve essere letto e valutato anche in termini tettonici e non estetici come si fa, appunto, per un'opera d'arte. La parola stessa è presa a prestito dalla pittura, dove essa trova il suo significato originale e in ciò si concentra il maggior rischio interpretativo. A Roma, in particolare, non c'è solo il tempo e lo spazio dell'arte e dell'architettura, uno spazio immaginifico quale Bernini e Borromini avevano contribuito a costruire, ma anche il tempo e lo spazio della natura. "Roma è sempre stata un composto di epica e di idillio (...) Il paesaggio entrava in città come una brezza (...) con una matrice ctonia sempre viva nei laghi vulcanici dei Castelli e dei dirupi come bastioni spontanei nella campagna" (Argan *Roma Interrotta* 1978).

Per i nostri fini si deve intendere il paesaggio come insieme d'entità naturali ed artificiali, ma anche come sintesi, nella loro intrinseca corrispondenza, dei contenuti funzionali e d'immagine.

Nel territorio le architetture dialogano con le emergenze naturalistiche, le aree verdi pianificate o agricole con le infrastrutture; negare l'unitarietà delle relazioni morfologiche, delle valenze espressive, delle modalità organizzative e di disegno significa negare il concetto stesso di paesaggio.

Per un architetto l'esercizio principale risiede nel considerare l'intervento come un'immedesimazione con i fenomeni geografici in cui far confluire le diverse articolazioni, tecnico-funzionali e tettoniche, del progetto. Bisogna innanzi tutto rintracciare il principio d'identità che fornisce il senso al luogo, riproporre un approccio sistemico tra teoria e prassi, tra logos e topos. Cogliere queste peculiarità e trasmettere alla comunità la consapevolezza di questi valori è compito del progettista. Capire e prefigurare un grado di trasformabilità di un territorio implica la coniugazione di sensibilità poetica e di razionalità, processo di individuazione di segni e immagini comuni su cui si innesta il portato individuale, le proprie memorie.

Nell'intervento paesaggistico le problematiche aumentano e, di conseguenza, deve aumentare il quadro di complessità delle valutazioni. Solo in questo differiscono le metodologie d'intervento e, in tal senso, si può ipotizzare un parziale scollamento sul piano della formazione.

La formazione dell'architetto del paesaggio nel XXI secolo

Lucio Valerio Barbera



Il simposio internazionale “**Becoming landscape architect in the XXI century – La formazione dell'architetto del paesaggio nel XXI secolo**” tenutosi a Roma il 5, 6 e 7 giugno 2006 presso l'Aula Magna della Prima Facoltà di Architettura “Ludovico Quaroni”, rientra nel quadro di iniziative di scambi internazionali e di ricerca di identità della figura del progettista che la nostra facoltà sta promuovendo da alcuni anni.

L'idea è nata per comprendere e confrontare il lavoro delle scuole di paesaggio nate in Italia dal 2000 ad oggi. Fare quindi un primo consuntivo e vedere come si sta delineando questa figura professionale, attraverso il confronto con alcune delle più significative esperienze europee ed extraeuropee – l'Australia, la Cina, il Canada e gli Stati Uniti – e una verifica degli orientamenti emergenti rispetto alle evoluzioni di indirizzo comunitario – la Convenzione Europea del Paesaggio – e rispetto alle trasformazioni della domanda, nazionale ed internazionale.

I panorami di sviluppo che sono emersi sono assai articolati. Il risultato evidente è che, pur nella forte pluralità di approcci, concezioni e ruoli attribuiti al contributo di altre discipline – quelle scientifiche, ma anche quelle dell'arte e delle scienze sociali –, ci si trovi di fronte ad uno scenario ricco ed entusiasta, diffuso, in cui sperimentazione, capacità tecnica e attenzione ai mutamenti culturali a livello europeo ed extraeuropeo, costituiscono una base positiva per la crescita di questo fenomeno.

Un'opportunità di riallineamento del nostro paese, un'effettiva possibilità di crescita culturale e un ulteriore ampliamento delle possibilità e degli orizzonti professionali, in una fase che sembra vedere anche una più ampia disponibilità e sensibilità anche da parte delle istituzioni e della società tutta.

Foto in basso:

• Da sinistra: B. Schmidt, L. Carbonara, L. Soprani, E. Cereghini, J. Murray



Le professioni del paesaggista

Fabio Di Carlo

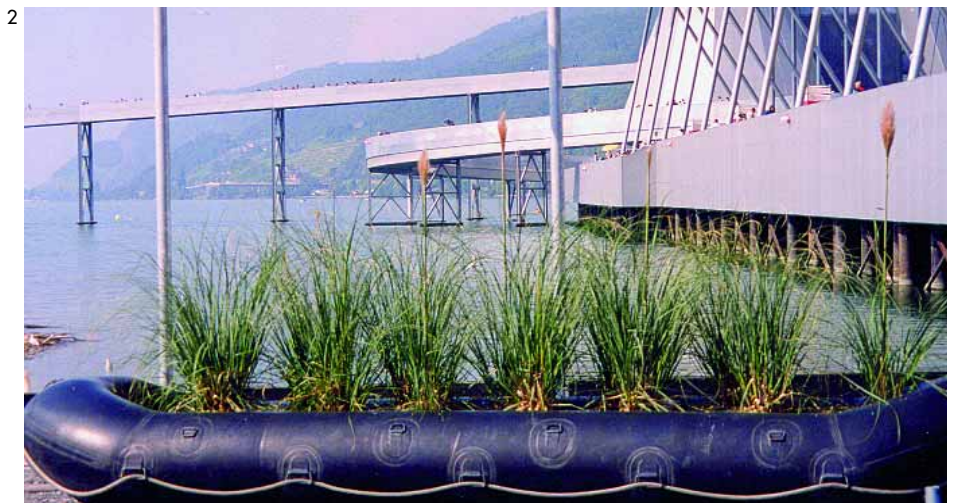


1

Dal giardino alla città, al territorio. Un progettista che lavora per dare un senso allo spazio vuoto in tutte le sue componenti e coniugare nel progetto i materiali vegetali e gli elementi naturali ai materiali inerti dell'architettura.



3



2

La professione dell'architetto del paesaggio agli albori del XXI secolo non è più quella di Le Notre, di Olmstead o di altre figure di rilievo del secolo scorso. Non sono cambiate soltanto le condizioni sociali, culturali e materiali, la sensibilità del "fare paesaggio". Si è modificata radicalmente la gamma di opportunità, di ambiti di applicazione, gli "oggetti" propri del progetto di paesaggio e di lavoro del professionista. La "rinascita" del giardino e del paesaggio può essere datata tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta quando riappaio-

no, sulle riviste e nelle mostre, il giardino, lo spazio pubblico urbano¹, il parco contemporaneo², i primi interventi di parchi territoriali³. Compaiono esperimenti tra architettura e natura, tra artificiale e naturale⁴. Un panorama a prima vista un po' "alieno", discontinuo, di opere difficilmente collocabili tra le idee comuni sull'architettura e sulla città, ma anche assai anomale nel panorama degli interventi consolidati di paesaggio⁵. Alcuni apparivano come veri e propri aggiornamenti al ventesimo secolo di un'arte assai antica, quella del giardino e quella

1. 2. La "Nuvola" di Diller & Scofidio, Iverdoon, Expo svizzera del 2002 e giardino "flottante" di graminacee
3. Tigli a spalliera lungo un canale ad Amsterdam

del parco. Altri erano veri e propri esperimenti, spesso casi isolati e non confrontabili, se non in forma analogica, ad esperienze pregresse. Hanno segnato però un punto di passaggio. Progetti spesso poco praticati sia dall'architetto che dal paesaggista: le diverse aggettivazioni di spazio pubblico e parco urbano, la riqualificazione urbana dei tessuti, le piccole e grandi



dino entrano nell'abaco delle componenti dell'edificio e dei tessuti. Appaiono anche invenzioni pure, proposte apparentemente utopistiche che reinterpretano siti, materiali e strutture attraverso il "filtro" del paesaggio⁶. Si lavora sempre più anche sull'arte, come relazione tra oggetto artistico e paesaggio, come creazione dell'opera attraverso gli elementi naturali o come modificazione del giardino, della città e del paesaggio attraverso il processo artistico. Opere permanenti o temporanee, come temporanei sono i numerosi appuntamenti, ormai consolidati, dei *Garden Festival*, spesso luogo di sperimentazione sulle forme, sui significati, sulle tecniche del paesaggio. Progetti dove lavorano architetti, architetti del paesaggio, pianificatori, ingegneri dell'ambiente e del territorio, storici, restauratori ed esperti del "paesaggio culturale"⁷, assieme a botanici, agronomi, geologi, pedologi, artisti, poeti, registi ed un'infinità di figure che si alternano nei contributi e nei ruoli. Un elenco che si evolve continuamente e che esprime il carattere multidisciplinare del progetto contemporaneo di paesaggio.

Facendo semplicemente un regesto di quanto pubblicato negli ultimi anni, si potrebbero costruire diversi diagrammi e catalogazioni dei campi di applicazione della professione dell'architetto paesagista e dei suoi lineamenti specialistici. Per comprendere meglio l'ambito di competenza dell'architetto del paesaggio dobbiamo però entrare nella prospettiva di un progettista che lavora intorno a due priorità, fortemente interconnesse.

La prima è dare un senso allo spazio vuoto in tutte le sue componenti: tecniche ed estetiche, materiali ed immateriali, permanenti e/o transitorie, fisiche e sociali, ovvero una preoccupazione propria di ogni approccio progettuale: dare senso, forma e materia ad una richiesta. Un ambito di lavoro che può identificarsi in uno spazio intermedio, come elemento di mediazione: tra edifici all'interno dei tessuti, tra quartieri e ambiti di transizione a livello di città, tra urbano ed extraurbano nelle aree di sviluppo, fino al campo aperto dello spazio paesaggistico propriamente detto, che assume come limiti le strutture geomorfologiche.

aree residuali, industriali e/o di infrastrutture dismesse, le *friches*, le nuove centralità contemporanee, il lavoro sui cosiddetti "non-luoghi", la specificità del progetto per le infrastrutture della mobilità urbana ed extraurbana, la valorizzazione dei siti storico-archeologici, la gestione paesistica di grandi ambiti territoriali, gli interventi tra arte e paesaggio. Si lavora anche sui binomi paesaggio/ambiente, paesaggio/energia e paesaggio/risorse in ipotesi che coniugano paesaggio e sviluppo sostenibile, in esperimenti dove gli elementi del giar-





La seconda priorità esprime un alto grado di complessità e riguarda il ruolo dei materiali vegetali e degli elementi naturali - acqua, aria, luce, vento e suono - nel progetto, come dato autonomo e come sistemi da coniugare nelle forme, modalità e tecniche d'uso, ai materiali inerti dell'architettura. Elementi in evoluzione dinamica, con cicli propri di crescita e mutazione, che cambiano immagine, forma, dimensione e soprattutto interagiscono, in positivo e/o negativo, con gli elementi di artificio.

Nel primo caso, il lavoro sullo spazio si traduce in un complesso di azioni che partono dal definire i margini, "l'invaso", in accettazione o contraddizione con quello preesistente, per configurare poi assetti, modalità di movimento e fruizione. Per far questo si lavora sulla morfologia del sito, sulle delimitazioni, sulle sue pendenze, sui tracciati pedonali e/o della viabilità, su linee e superfici, su oggetti, talvolta su piccole architetture, sulla struttura della vegetazione. La scelta dei materiali, il loro progetto - le pavimentazioni, gli arredi, gli elementi focali, la luce - diventa

no un palinsesto sottile, attraverso il quale si esprime il progettista.

Il tema della vegetazione, come dato prevalente o come complemento ad altre sistemazioni, richiede un tipo di decisionalità che verifichi le condizioni di congruità delle scelte in senso esteso: la fattibilità tecnica in termini di "coesistenza" con gli altri elementi del progetto, la funzionalità e la fruibilità, oltre ovviamente agli attributi di natura estetica e di significato. La congruità si verifica anche in termini "biologici", di possibilità di crescita e di sussistenza in vita delle piante e perfino, nei casi di interventi ambientali, valutandone le potenzialità autoriproduttive. Spesso si verificano i dati prestazionali della vegetazione, come negli interventi di insediamenti sostenibili o nei casi in cui il verde acquista un carattere tecnologico: le barriere vegetali, le coperture, le serre e le facciate vegetali, i sistemi di lagunaggio e fitodepurazione, la *bio-remediation* di terreni inquinati, la creazione di biomassa.

A volte il lavoro sulla vegetazione "informa" il progetto, nel senso che sono proprio le scelte su alcune tipologie o elemen-

4. 5. Berlino, Naturpark Sudgelände, parco naturalistico su sito ferroviario dismesso di Ingo Kowarik e Andreas Langer

6. Berlino, Cornelia Müller e Jan Wehberg, Giardino del Museo Ebraico

7. Berlino, Fontana del Lustgarten di Hans Loidl

8. Amsterdam, The Whale, giardino condominiale di Adriaan Geuze - West 8

9. Amsterdam, sistemazioni del lungolago per Floriade 2002

10. Amsterdam, sistemazione urbana

ti vegetali che danno forma e senso ad un'ipotesi di intervento.

Su queste basi è possibile definire alcuni dei principali ambiti di interesse dell'architetto del paesaggio.

Un ambito riguarda il lavoro alla scala del territorio. Alla scala vasta l'architetto del paesaggio si confronta con dati di natura pianificatoria, senza poter rinunciare alla conoscenza fisica e sociale di una porzione di territorio, sia essa identificabile come "unità di paesaggio", che attraverso margini di tipo amministrativo. Un lavoro che coinvolge liberi professionisti, ma anche le competenze dei tecnici delle pubbliche amministrazioni nel processo globale⁸ di gestione del territorio. Un processo nel quale le analisi e i dati consueti dell'urbanistica, hanno un approfondimento nella direzione della conoscenza degli elementi scientifici, morfologici e percettivi del luogo, per coniugare le necessità di trasformazione con la salvaguardia e valorizzazione degli elementi di qualità e per acquisire gli strumenti di gestione delle evoluzioni di un territorio. All'interno di quest'ambito possono essere collocati anche tutti gli interventi di inserimento delle infrastrutture territoriali della mobilità. Troppo spesso confinati nell'ambito della "mitigazione d'impatto", sono invece un luogo sempre





11



12



13



14

11. 12. Barcellona, giardino archeologico nel centro storico in Plaça Villa de Madrid, con resti della via sepolcrale romana
 13. Barcellona, Giardino botanico, di Carlos Ferrater e Bef Figueras
 14. Barcellona, sistemazioni dell'area del Forum del gruppo FOA

più frequente di lavoro del paesaggista, che si occupa preventivamente della riduzione delle "ferite" e contribuisce alla creazione di segni territoriali che esprimono significati molteplici, di natura tecnica, di comprensione ecologica, espressione anche di una sorta di "arte della terra".

Un secondo ambito riguarda il restauro, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico di parchi, giardini e di siti di qualità paesaggistico-ambientale. Analogamente al restauro in architettura, pone i problemi di riconoscimento del gradiente di valore proprio di un sito e quindi della sua trasformabilità e/o mantenimento *tout-court*, spesso anche al fine della conformità degli spazi esterni ad esigenze normative e fruibili proprie della contemporaneità.

Uno spazio molto ampio è occupato dagli interventi alla scala intermedia, all'interno dei tessuti urbani, consolidati e/o di

nuova formazione, che si tratti di riqualificazione di aree degradate, di processi di sostituzione urbana o di nuovi interventi. Gli spazi della residenza, collettivi e semi-privati; gli spazi urbani: piazze, spazi pubblici e sistemi pedonali, la viabilità urbana e le aree di parcheggio, parchi urbani, aree urbane di interesse naturalistico, giardini pubblici, orti botanici e collezioni, orti urbani, aree cimiteriali, le attrezzature sportive e le aree ricreative e ludiche. La sistemazione dei luoghi del lavoro, dai luoghi del terziario, i *business park*, alle sistemazioni degli spazi esterni delle industrie, agli spazi di rappresentanza di enti, istituzioni o società private. Gli spazi delle infrastrutture urbane, delle centrali tecnologiche e dei grandi impianti sportivi, con problematiche forti di impatto rispetto agli insediamenti limitrofi. Il recupero delle aree urbane dismesse o sottoutilizzate, industriali, infrastrutturali.

Infine il lavoro alla piccola e piccolissima scala, il *garden design* dello spazio privato, sempre diffuso e richiesto, che risponde, nel bene e nel male, sia ai nuovi modelli insediativi, sia ad una richiesta sempre più estesa di "spazio esterno" individuale.

* Tutte le immagini sono dell'autore, ad eccezione delle n. 4, 5, 6, 7 di Diego Colonna

¹ Ignasi de Solà Morales pubblica i primi progetti del rinnovamento urbano di Barcellona: la piazza della Stazione di Sants e il Parco dell'Escorxador, in *Lotus International*, n. 39, 1982.

² Su *Casabella*, n. 492, 1983, sono pubblicati gli esiti del concorso del Parc de la Villette, vinto da B. Tschumi.

³ *L'Architecture d'aujourd'hui*, n. 218, 1981, ci mostra i primi passi di un sistema ambientale evolutivo di livello territoriale, il Parc de Sausset di M. e C. Corajoud.

⁴ Il riferimento è alle prime opere di E. Ambasz, a quelle del gruppo SITE, ma anche ai nostri Gabetti e Isola, Per un panorama esteso si veda F. Zagari, *L'Architettura del giardino contemporaneo*, Milano-Roma, Mondadori-De Luca, 1988 e le annate intorno al 1990 della rivista *AU, Arredo Urbano*.

⁵ Oltre alla difficoltà di catalogazione di molti interventi, vale la pena di ricordare come il dibattito sulla prevalenza dei sistemi naturali o di quelli artificiali, della dialettica *hard landscape - soft landscape*, abbia occupato gli addetti ai lavori in un dibattito solo da poco ritenuto superato.

⁶ Il riferimento è al lavoro di figure come Diller & Scofidio per la "Nuvola" dell'expo svizzera del 2002, o a West8 per il loro approccio radicale al paesaggio alle diverse scale. Penso anche ai molti casi di trasformazione di strutture obsolete destinate alla distruzione, come la passeggiata vegetale sulla *High Line* di New York, al suo antecedente della *Promenade Plantée* di Parigi, ma anche ad alcuni elementi del Duisburg Park di Latz.

⁷ In Italia prendono una forte spinta gli studi sul restauro del patrimonio storico e la conservazione e valorizzazione di quello che viene definito come paesaggio culturale, sulla spinta di molti studiosi nelle università e in enti privati.

⁸ Vedi anche le estensioni degli ambiti di applicazione del concetto di paesaggio introdotti con la Convenzione Europea del Paesaggio.

Learn-scape



Gianpietro Donin *L'insegnamento dell'architettura del giardino e del paesaggio per formare una figura complessa che ha diritto ormai anche da noi di guadagnare a tutto tondo la sua collocazione.*

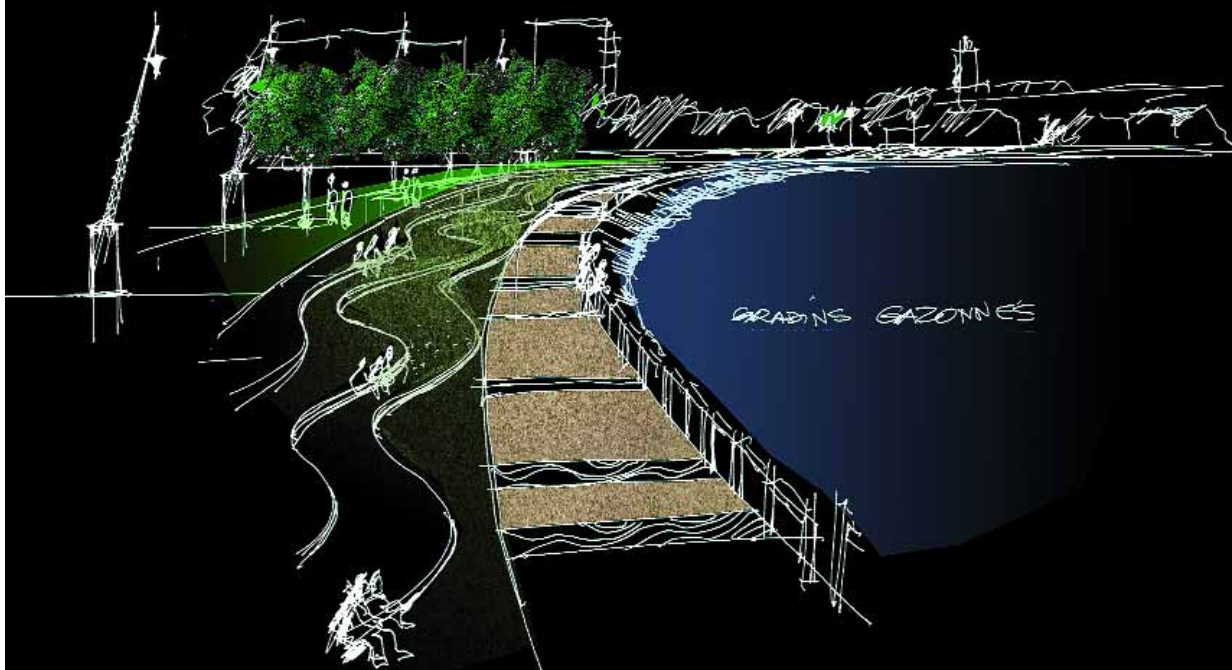
In Italia, dalla metà degli anni Ottanta, si è registrata una crescita progressiva, a tratti convulsa, di interesse verso gli insegnamenti paesaggistici, per troppi anni rimasti affidati, nelle facoltà di architettura, alle sole, fragili, sporadiche cure dei romantici corsi di 'arte dei giardini'. Praticamente tutti i settori disciplinari tradizionali, dalla storia alla tecnologia, dal disegno alla composizione, dal restauro all'urbanistica, hanno esibito curiosità e parentele, evidenziando al tempo stesso, ancora, incertezze ed equivoci sulla reale appartenenza disciplinare dello statuto

In questa pagina:

• **"Ortus artis" Padula, Workshop Internazionale di Scuole di Architettura del Paesaggio**

tutor: M. G. Trovato (gruppo premiato con menzione d'onore) - studenti: Fatima Bendaoud, Iman Meriem Benkirane, Soumaya Samadi, Abdelmajid Benchellal





In queste due pagine:

- **Workshop Paysage Méditerranéens**,
resp. prof. D. Colafranceschi, V. Morabito,
M. G. Trovato
- 1. studenti: Mohamed Ayoubi, Saloua
Bezzoubeir, Fatima Zohra El Kessioui
- 2. studenti: Nisdrine Loubaris, Mehdi El
Maadani, Youssef Bekkali

fondativo dell'architettura del paesaggio. Persino nel settore dell'insegnamento privato si sono improvvisamente manifestati forti interessi verso la creazione di strutture d'insegnamento superiore, così dette 'd'eccellenza', in forte competizione con la scuola pubblica.

Nel sistema universitario nazionale, la riforma ha facilitato il proliferare di corsi di laurea, lauree magistrali, dottorati di ricerca, corsi di specializzazione e master sull'argomento e si sono così potute liberare energie non sempre espressione di saperi, percorsi formativi e di ricerca sperimentati e sedimentati a lungo.

E dunque qualche approssimazione/sovrapposizione, qualche schizofrenia accademica, qualche *querelle* di troppo, soprattutto tra chi, nelle facoltà di architettura, cerca di controllare e metabolizzare la portata del fenomeno riferendone il DNA ora al sistema genetico dell'architettura (delle materie compositive in particolare) ora a quello dell'urbanistica e chi lo lascerebbe volentieri alle cure di geografi, agronomi, ingegneri dell'ambiente,

confinato cioè in un impalcato di saperi tutto di natura scientifica, volto ad azioni sull'ambiente di puro risarcimento, protezione e salvaguardia, con scarse propensioni verso il progetto di trasformazione. Si dimentica che proprio la natura totalizzante del paesaggio, il suo essere luogo dialettico, fra natura incontaminata (se esiste) e natura antropizzata, in cui si proiettano e si rappresentano, nei tempi lunghi, le attività e le istituzioni dell'uomo, rifiuta di per sé recinti troppo stretti e ambiti monodisciplinari, reclamando un corpus necessariamente più ricco e articolato di discipline capaci di coniugare, nel progetto, etica ed estetica, saperi scientifici e cultura dei luoghi.

Così a Genova, Roma, prossimamente, a Reggio Calabria, ma ancora a Catania a Cosenza a Venezia, Sassari, colloqui, simposium, tavoli di riflessione e workshop, si interrogano sull'argomento e cercano le migliori pratiche per una più corretta e stimolante attuazione dei nuovi percorsi formativi.

Se ci riferiamo al progetto, con uno *slogan* possiamo dire che una cosa è insegnare agli architetti, altra cosa è formare paesaggisti. Non certo per affermare scale di valori o inutili priorità, limiti o recinti in cui confinare un impalcato disciplinare o l'altro quando sappiamo essere caratterizzati entrambi da un vitale bisogno di permeabilità, ibridazione e osmosi.

Si tratta di riconoscere piuttosto che la fi-

gura del paesaggista, come in tutta Europa si è già affermata ed è riconosciuta da tempo, ha diritto ormai anche da noi di guadagnare a tutto tondo la sua collocazione, in molti casi centrale, pur sempre a partire da un vincolo di familiarità con quella dell'architetto.

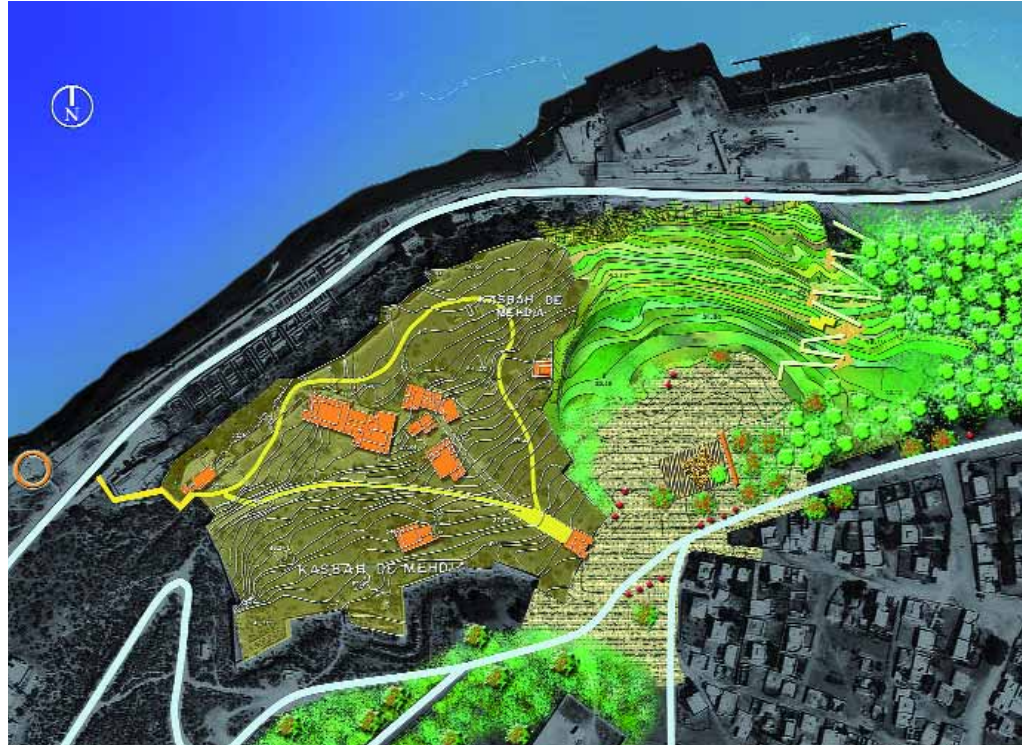
Un architetto d'altra parte, come affermato nella più recente regolamentazione per il riconoscimento di questa professione in Europa, non può prescindere da una buona preparazione sulla analisi, la lettura e l'intervento progettuale sul paesaggio.

La sua proverbiale versatilità, gli consente infatti certamente di superare i limiti di una concezione obsoleta del progetto "dal cucchiaino alla città" delineando anche le forme e i contenuti del vuoto, dello spazio non costruito, del paesaggio alla grande scala, ma non senza dialogare, a volte sotto la regia, di un paesaggista.

Dice Cristophe Girot parlando a proposito di una teoria generale del paesaggio: "il paesaggio precede il paesaggista, l'architettura non può in nessun modo precedere l'architetto" forse, aggiungo io con qualche contraddizione personale: tuttalpiù entrambe possono prescindere e quando questo si verifica i risultati sono quasi sempre di straordinaria bellezza!

"Questa differenza di concezione – per tornare a Girot – può in parte spiegare l'ambivalenza teorica della prima rispetto alla determinatezza ideologica della seconda".

Il paradigma segna in tutti i casi una di-



2

versità di approccio e di condizione tra discipline destinate sì ad integrarsi e lavorare con molti obiettivi in comune ma dotate di strumentazioni, sensibilità e approfondimenti diversi.

Si profila allora la necessità che si creino nuovi percorsi e più funzionali alla formazione di una figura complessa, il paesaggista appunto, capace di decifrare la rete di segni e di significati stratificatisi nel tempo a formare i paesaggi dell'uomo e contemporaneamente deciptarne ricchezze e vulnerabilità biologiche, fragilità geofisiche e rimedi, potenzialità e valori socio-economici o e contemporaneamente pianificarne i futuri assetti preparando ed indicando occasioni di ridisegno.

Percorsi interdisciplinari, transdisciplinari come molti raccomandano, percorsi in cui, con più consapevolezza nel fare scientifico, si sviluppi anche una propensione umanistico-estetica verso la ridefinizione globale dell'ambiente antropizzato.

Percorsi specifici, per una figura emergente che, in linea con le più avanzate definizioni della Convenzione Europea del Paesaggio, possa osservare, leggere, interpretare, valutare, difendere, risanare, restaurare e disegnare ex novo, parti di paesaggio definito come "... una determinata parte di territorio, così come la percepiscono le popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

Una figura quindi che non riferisca più le

sue attenzioni alle sole parti del territorio dotate di particolari valori estetici, ma sia capace di operare nelle città come fuori di esse, in ambiti di pregio come nelle parti più degradate. Forte di conoscenze scientifiche più mirate di quelle dell'architetto, di cognizioni storiche che ne amplino lo spettro della conoscenza al non costruito, di una sensibilità estetica particolarmente dotata per il controllo degli spazi vasti e del progetto con i materiali viventi.

Le facoltà di architettura da sole potrebbero dimostrarsi insufficienti a contenere tutta la ricchezza e complessità di un campo disciplinare per il quale qualcuno già pensa, in un futuro prossimo, come logica conseguenza del rispetto degli impegni di formazione presi dai paesi firmatari della CEP, alla creazione di nuove facoltà di "scienze del paesaggio e dell'ambiente" nelle quali sviluppare e integrare con la necessaria ampiezza e interdisciplinarietà percorsi e sbocchi differenziati, ivi compreso quello dell'architetto paesaggista.

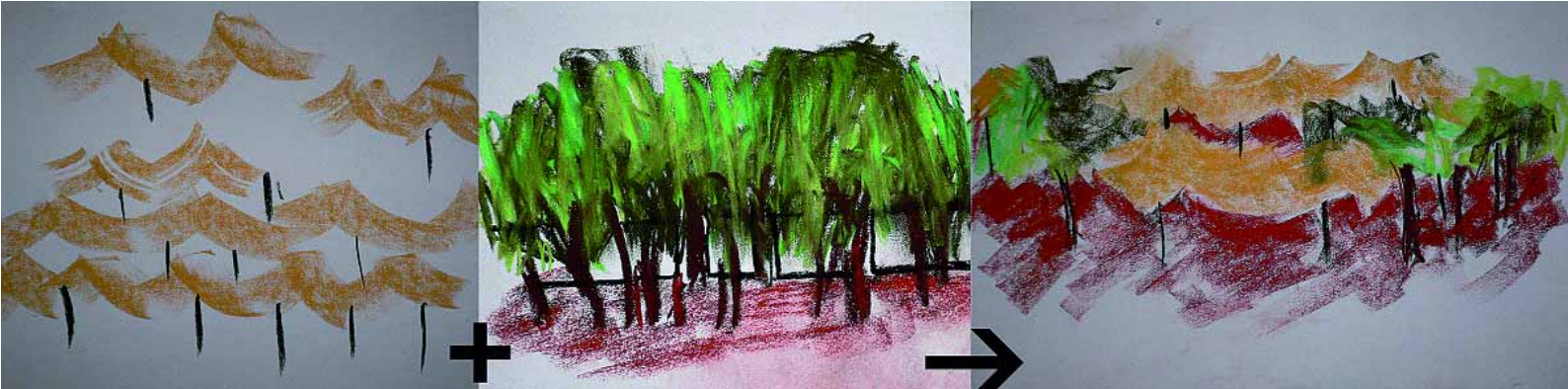
Tutto ciò nel presente deve confrontarsi intanto con una riforma da questo punto di vista arretrata e confusa, nella quale le prescrizioni sull'insegnamento paesaggistico sono state affidate frettolosamente ad una commissione nella quale non vi era nemmeno un rappresentante del settore disciplinare specifico (ICAR 15).

I nuovi corsi di laurea prospettano così: da una parte l'unica possibilità, per i futuri architetti del paesaggio cui non è stata ricono-

sciuta la dignità di una triennale tutta per loro, di proseguire il cammino nelle triennali esistenti. Poco importa dico io - qualche collega si scandalizzerà - che ne sia stata, con non poche forzature, rinominata la classe di appartenenza, per motivi che non molto avevano a che fare con i contenuti disciplinari della materia. Per questi bisognerà lavorare piuttosto perché vi sia coerenza fra obiettivi e percorsi didattici, valorizzando, a livello nazionale, la ricca gamma di approcci che già esiste fra le diverse facoltà.

Dall'altra la necessità urgente, nei percorsi didattici propriamente rivolti alla formazione degli architetti (che si tratti di percorsi quinquennali o di triennali + magistrale) nel rispetto delle normative europee, di aggiornare profili e percorsi potenziando crediti formativi e insegnamenti, indispensabili per garantire una preparazione che dia loro una angolazione critica e operativa più sensibile, attinente e moderna verso le problematiche del paesaggio e dell'ambiente.

Infine la magistrale in architettura del paesaggio (3S in gergo) unico momento veramente dedicato in cui possono esprimersi con più compiutezza, anche se solo per due anni, insegnamenti completamente rivolti a formare una nuova figura distinta da quella delle altre magistrali di architettura. E' fatale che in questa fase vi siano difficoltà da superare, sovrapposizioni e intrecci, e che questi determinino frizioni fra aree disciplinari affini (valga per tutti



In questa pagina:

• **Ateliers di progettazione**

resp. prof. A. Villari,
prof. M. de Torres I Campell

1. Atelier: l'Espace Public dans la cité formelle, studente: Soumaya Samadi
2. Atelier: paysage et developpement touristique, studenti: Fatima Bendaoud, Abdelmajid Benchellal

l'esempio, non proprio edificante, con cui la commissione ministeriale così detta "Stella", ha voluto, o meglio dovuto *obtor-tocollo*, a posteriori, per rispondere alle tante e autorevoli proteste, reintrodurre l'architettura del paesaggio, prima incredibilmente esclusa, fra le discipline da considerare indispensabili per il rispetto della figura europea dell'architetto.

L'episodio è tuttavia ancora fonte di non poche controversie. La commissione non avendo specificato quanti fossero i crediti da attribuire all'architettura del paesaggio, tra quelli in generale affidati al settore affine della progettazione architettonica, ha infatti lasciato, salomonicamente, che la disputa si celebrasse nelle facoltà, direttamente tra i docenti armati delle due aree.

Altre difficoltà potranno dipendere dagli organismi di tutela del mondo professionale. Istituti arcaici, così come concepiti ancora oggi in Italia, da rivedere profondamente, che non hanno contribuito, nella vicenda legata alla introduzione del nuovo titolo professionale di architetto paesaggista, a rimuovere steccati e recinti protezionistici, là dove andrebbero invece favoriti tutti gli interscambi possibili.

Così ci ritroviamo studenti alieni, mezzi architetti, o architetti iunior, come li chiama con un eufemismo la legge, che hanno frequentato corsi di laurea in architettura del paesaggio come quello che dirigo, regolarmente autorizzati dal Ministero che ne ha approvato i piani di studio, i quali



dovranno sostenere un esame di Stato a loro un po' estraneo nel quale si profila l'ostilità delle commissioni tutte dedite a garantire il sangue blu dell'architetto.

Le nostre istituzioni politiche hanno dimostrato sensibilità, quando si sono prodigate da protagoniste per favorire la nascita a Firenze della Convenzione Europea del Paesaggio, e successivamente una distrazione colpevole, impiegando ben sei anni per arrivare alla sua ratifica in Senato, nel gennaio 2006.

Così le istituzioni per la difesa delle professioni hanno esibito prima capacità in-

clusive delineando i nuovi profili e i conseguenti albi professionali, poi una certa difesa della conservazione relegandoli in spazi ristretti e ambigui.

Speriamo, si avverino, anche sul terreno della formazione, gli auspici del Capo dello Stato che nel suo discorso di insediamento, parlando dei massimi sistemi, per ben due volte ha ritenuto di dover citare il Paesaggio come risorsa fondamentale cui andranno dedicate in futuro grandi energie nel nostro Paese.

L'EFLA e l'Europa

Annalisa Calcagno Maniglio

Il rapporto tra l'EFLA e le Associazioni Europee di Architettura del Paesaggio e il lavoro svolto per contribuire al riconoscimento della professione all'interno dei singoli Paesi.

Per affrontare l'argomento è forse opportuno accennare brevemente alle origini dell'EFLA, quando alcuni soci di 12 associazioni nazionali¹, membri dell'IFLA iniziarono a riunirsi con l'obiettivo di analizzare il tema della formazione e della professione dell'architetto del paesaggio nel quadro dell'Unione Europea; nel corso di tali contatti e riflettendo sugli sviluppi dell'argomento, si pensò ad un'istituzione permanente ritenuta più idonea a gestire i numerosi problemi emersi e nacque così, a Bruxelles, nell'aprile del 1989, la Fondazione Euro-

pea dell'Architettura del Paesaggio (EFLA). Propedeutici a questo importante risultato, si svolsero all'Università Tecnica di Vilvoorde, presso Bruxelles, numerosi incontri, certamente stimolanti per chi, come me, si trovava a partecipare attivamente, per conto dell'AIAPP, ad uno scambio di idee ed esperienze con un gruppo di colleghi di vari paesi europei² su temi di comune interesse – gravemente trascurati in Italia – ai quali lavoravo da ormai un decennio, tra i quali, appunto, l'affermazione ed il riconoscimento dell'attività dell'architetto del paesaggio.

• Parco pubblico con giardini tematici del Centro per il Garden Design e Cultura del Paesaggio a Schloss Dyck, Jüchen (Germania), progettista RMP Landschaftsarchitekten – vista aerea

In una delle prime riunioni vennero individuate, a seguito di lunghe riflessioni e di vivaci discussioni, le discipline di base necessarie per omogeneizzare ed elevare lo standard formativo dell'architetto del paesaggio nelle differenti istituzioni universitarie e per contribuire al riconoscimento della professione all'interno dei singoli paesi. Le conoscenze indispensabili al-



pflanzwerk orange



la formazione professionale dell'architetto del paesaggio vennero definite e allegate allo Statuto in un documento che contiene l'atto costitutivo della Fondazione.³

A seguito dell'istituzione dell'EFLA venne eletto il primo Consiglio d'Amministrazione nelle persone di Michael Oldam (LI) presidente, Arno Schmid (BDLA) vicepresidente per il settore professione, Annalisa Calcagno Maniglio (AIAPP) vicepresidente per il settore formazione, Stef Stegen (ABAJP-BVTL) segretario generale, Jérôme Espargilière (FFP) tesoriere.

La crescita del numero degli associati è stata progressiva e costante e nel corso degli

anni hanno aderito all'EFLA altre associazioni di architettura del paesaggio, come la Finlandia, l'Islanda, la Norvegia, la Svezia e la Svizzera ed hanno fatto domanda di adesione all'EFLA anche la Bulgaria, la Romania, e la Turchia, in attesa dell'ingresso nell'UE dei rispettivi paesi.

Per 5 anni l'EFLA ha fatto conoscere agli oltre 6000 architetti del paesaggio europei gli obiettivi e le attività svolte attraverso un'importante rivista, a pubblicazione annuale, dal titolo "Landscape Architecture Europe" e, in seguito, attraverso un bollettino trimestrale distribuito via fax dal titolo "Gardon le contact".

L'EFLA ha mantenuto, fin dall'inizio, relazioni anche con altri organismi e con altre associazioni europee interessate all'architettura del paesaggio quali:

- ECLAS – Conseil Européen des écoles d'architecture de paysage
- ELEE – Echanges Européenne des Etudiants en Architecture du Paysage, attiva fino all'inizio del 2000

- ELASA - Association Européenne des Etudiants de l'Architecture du Paysage

Ha inoltre intrattenuto regolari contatti con il Consiglio degli Architetti e degli Urbanisti dei vari paesi membri; ha organizzato, annualmente, a Bruxelles una Conferenza sugli aspetti della professione dell'architetto del paesaggio in Europa, utilizzando il francese come lingua ufficiale e l'inglese come lingua di lavoro.

Ha avviato attraverso l'attività dei suoi due Comitati, coordinati dai due vice-presidenti appositamente eletti, un importante lavoro nel settore della formazione e della professione per coordinare e favorire lo sviluppo e l'affermazione dell'architettura del paesaggio, insieme alle associazioni, ordini e istituti nazionali dei vari paesi, nell'ottica del libero scambio di beni e di servizi all'interno del mercato europeo.

Per diffondere i risultati conseguiti e programmare nuove iniziative da attuare, è convocata annualmente un'Assemblea Generale alla quale partecipano statutariamente due delegati - tra i quali, preferibilmente il Presidente - per ciascuna delle associazioni membri dell'EFLA.

A questa sintetica memoria sull'istituzione, gli obiettivi e le azioni inizialmente svolte dall'EFLA deve necessariamente far seguito, pur nel breve spazio dell'articolo, un ac-

Pagina a fianco:

- Giardino tematico "Plantwork Orange" – una veduta e (sotto) pianta e palette dei materiali verdi

Questa pagina, dall'alto:

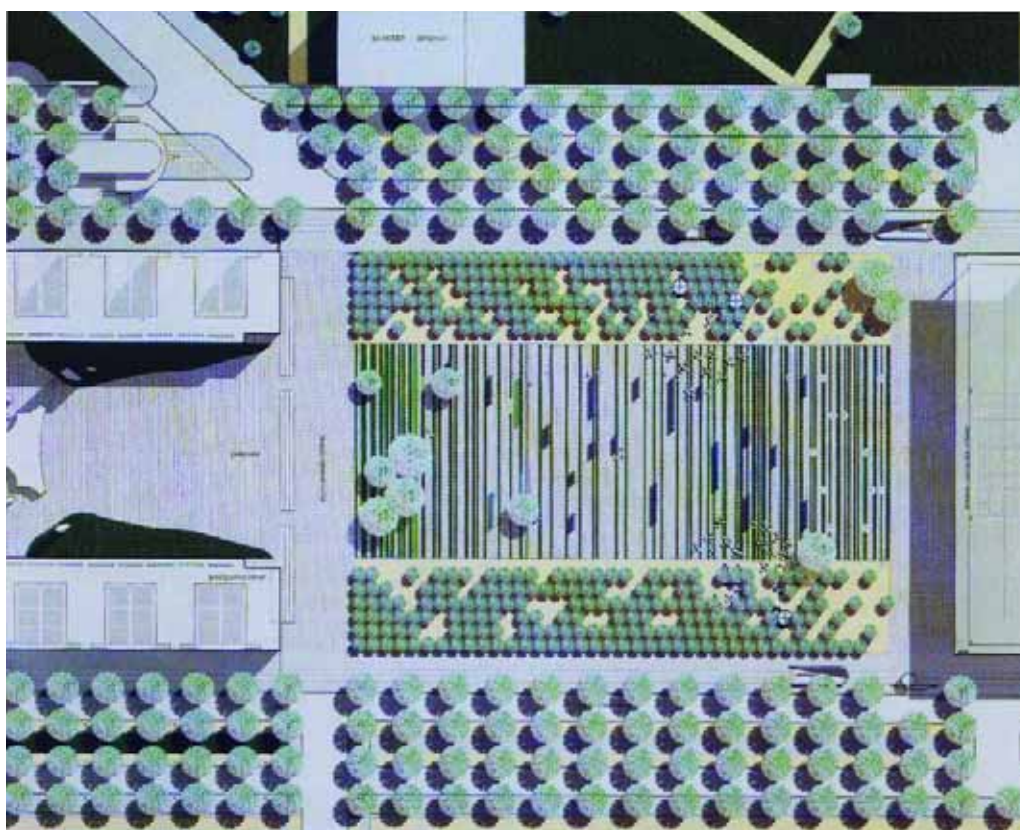
- Spazi aperti del distretto governativo Spreebogen a Berlino – progettista Cornelia Müller e Jan Wehberg – vista aerea del distretto del nuovo parlamento tedesco
- Pianta del Bürgerforum
- Giardino della piazza della Repubblica – particolare del prato centrale



cenno agli eventi più significativi dei primi mesi del 2006 per la crescita e la diffusione dell'attività dell'architetto del paesaggio:

- I rappresentanti dell'EFLA hanno regolarmente partecipato alle riunioni di Strasburgo per la definizione della Convenzione Europea del Paesaggio.

- L'11 febbraio è stata presentata a Roma alla Facoltà di Architettura "L. Quaroni" nella sede di piazza Borghese – Università la Sapienza – il primo numero della rivista triennale "Fieldwork" che nasce come iniziativa congiunta della "Landscape Architecture Europe" e dell'EFLA. Tra i numerosi interventi che si sono succeduti in occasione della presentazione dell'Yearbook, dopo il saluto del preside Lucio Barbera, che ospitava l'iniziativa, ricordo quello del presidente AIAPP Carlo Bruschi, di Meto Vroom chairman della "Landscape Architecture Europe", di Malene Hauxner che ha fatto un interessante giro d'orizzonte sulla professione europea in architettura del paesaggio negli ultimi quarant'anni, di



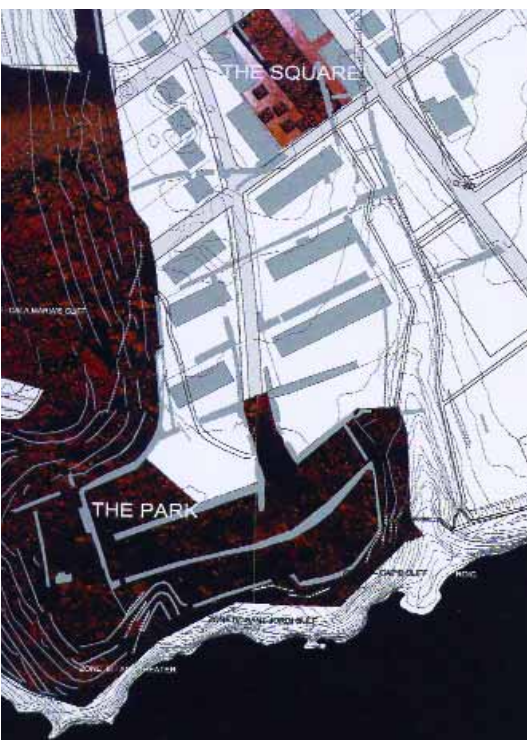
Kisa Diedrich, direttore dell'Yearbook, che ha illustrato come il volume sia stato concepito (*"as reflections from European think tank..."*), di Michael van Gessel che ha illustrato i criteri adottati dalla giuria internazionale nella scelta dei 43 progetti pubblicati tra i 603 presentati.

La rivista, pubblicata in inglese, tedesco, olandese e francese costituisce una straordinaria occasione di diffusione della vasta attività dell'architetto del paesaggio, spesso poco nota nel nostro paese: nella progettazione di spazi verdi pubblici, nel recupero di aree degradate o abbandonate dall'industria, nella sistemazione paesisti-

ca di fronti marini e fluviali, nella restituzione di costieri e così via.

In qualità di membro del "board of the Foundation", ho dovuto constatare con amarezza la scarsissima presenza di progetti italiani, in particolare di soci AIAPP. La prossima edizione, prevista per il 2009, attende un'ampia partecipazione di professionisti, anche italiani, ed una più estesa cooperazione editoriale tra varie riviste europee per una pubblicazione/traduzione in più lingue.

- In occasione della IV, importante, edizione della Biennale del Paesaggio di Barcellona (23-25 marzo) è stato annunciato



il premio in Architettura del Paesaggio – dedicato a Rosa Barba – un’iniziativa promossa dall’Ordine Catalano degli Architetti insieme al Politecnico di Catalogna: un premio che ha come obiettivo di individuare i più significativi progetti europei realizzati tra il 2001 e il 2005. Nella giuria che doveva valutare i 452 progetti partecipanti rappresentava l’EFLA il suo presidente Teresa Andresen.

- In Portogallo è stato attribuito, nel mese di febbraio, per il secondo anno consecutivo, un premio in architettura del paesaggio ai progetti di due categorie di partecipanti, quella dei professionisti e quella degli studenti e ha visto la presentazione di 80 progetti.

- In Francia il Ministero della Cultura e delle Comunicazioni, nel promuovere “Les Nouveaux Albums des Jeunes Architects” ha istituito, per la prima volta, “Les Nouveaux Albums des Paysagistes 2005-2006”, con l’obiettivo di accrescere la consapevolezza dell’interesse e dell’efficacia dell’architettura del paesaggio sul territorio. L’iscrizione all’Albo avviene sulla base del giudizio espresso dalla giuria sull’importanza dei curricula e della qualità dei lavori presentati dagli aspiranti.

- L’Education School Recognition Panel dell’EFLA ha conferito, nel 2006, nuovi

riconoscimenti ufficiali a quattro programmi europei: il corso di laurea triennale in Tecniche per l’Architettura del Paesaggio ed il corso di laurea magistrale in Architettura del Paesaggio dell’Università di Genova rientrano nel gruppo dei corsi ufficialmente riconosciuti.

- In ultimo, ma certamente non per importanza, desidero ricordare il successo dello sviluppo dell’ECLAS che nel lavoro di promozione della disciplina dell’architettura del paesaggio, attraverso l’attivazione di riunioni accademiche, ha visto aumentare considerevolmente l’adesione delle scuole ai suoi programmi: dalle 20 del 2001 a più di 90 del 2005. Anche la rete tematica “LE:Notre”, scaturita dall’ECLAS, che come obiettivo si propone la promozione di scambi di informazioni ed esperienze su criteri e metodi per la didattica, sta ottenendo un notevole successo.

* Le immagini sono tratte dalla pubblicazione Fieldwork. Landscape Architecture Europe (LAE), Birkhauser, 2006. La pubblicazione, che avrà una cadenza triennale, è il risultato di una raccolta di 550 progetti provenienti da tutta l’Europa e della selezione di alcuni di essi.

¹ Le 12 Associazioni nazionali presenti, con loro rappresentanti, all’iniziativa erano il Belgio, la Danimarca, la Francia, la Germania, l’Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Spagna, l’Inghilterra; pur non essendo presenti avevano dato la loro adesione la Grecia e l’Irlanda.

² Partecipavano assiduamente a questi incontri Jef

• Parco per il nuovo insediamento residenziale a Cap Roig, L’Ampolla, Spagna. Progettista Michèle & Miquel Architectes & Paisatgistes – Planimetria del parco e passeggiata

de Gryse, Michael Oldal, Arno Schmid, Teresa Andresen, Meto Vrom, Carmen Anon, Tony Edwards, Michael Downing.

³ Penso sia opportuno riportarle per intero e nella loro lingua e definizione originale.

Landscape Architecture must have the ability to:

1. *Create and sustain landscapes that satisfy human and natural;*
2. *identify and meet the needs of society in general and individual clients within the constraints imposed by economic, ecological and cultural factors, and technical feasibility.*

Their work is the synthesis of their knowledge of:

1. *- the histories and theories of landscapes and the related arts, technologies and human and natural sciences, with their interrelationships;*
2. *- the fine arts as an influence of the quality and aesthetics of landscape design;*
3. *- ecology and the use of natural elements as a basis for landscape conservation, planning, design and management;*
4. *- the architectural and engineering needs associated with landscape;*
5. *- the physical problems and technologies affecting the external environment;*
6. *- the preservation, conservation and restoration of historic landscape;*
7. *- the relationships between man and environment;*
8. *- the role of landscape architecture as part of international, national, regional, local design and planning process;*
9. *- the methods of investigation, preparation of the brief for a landscape project and environment assessments;*
10. *- the communication skills and presentations techniques;*
11. *- the industries organisations, regulations, and procedures involved in translating planning, design and management into landscape;*
12. *- legislation relating to the environment and the practice of landscape architecture.*

Cresce la domanda di progettazione paesaggistica

... e aumenta la necessità di architetti paesaggisti specificamente formati e specializzati che posseggano gli strumenti progettuali idonei.

Mirella Di Giovine

Il concetto e la percezione di paesaggio, nel comune sentire, vengono associati con qualche difficoltà all'idea di periferia, di aree di margine, di campagna periurbana. Sembrerebbe quasi che il disagio che si associa agli insediamenti delle aree più deboli della città, le frange urbane, le "periferie", debba necessariamente determinare una sorta di annullamento degli aspetti paesaggistici dell'ambiente in cui questi insediamenti sono inseriti. Eppure proprio nei quartieri meno centrali basta guardarsi intorno per scoprire, accanto ad edifici residenziali, ad infra-

strutture di trasporti e di servizi più o meno efficienti, tante aree di frangia e campi agricoli in semi o totale abbandono, che nel loro insieme oggi determinano una lettura di disordine urbano, ma che potrebbero anche costituire in futuro le occasioni per la ricostruzione dell'identità dei luoghi.

La strategia per le periferie, che stiamo sviluppando in questi anni a Roma, si pone quindi l'obiettivo di invertire questa lettura e sviluppare proprio il tema del "paesaggio urbano" e della sua ricostruzione, quale elemento determinante nei progetti di

riqualificazione che, a loro volta, si propongono l'integrazione fra l'urbanizzato e il territorio agricolo periurbano.

Il programma "Paesaggi ed identità della Periferia", portato avanti dal Dipartimento per la Periferia del Comune di Roma, rappresenta l'applicazione pratica di questa strategia in quanto si basa su una lettura delle città in chiave ecosistemica ed è relativo ad un complesso di interventi di valorizzazione dell'ambiente urbano a varia scala. Di fatto, non solo il programma si propone di superare la contrapposizione tra centro e periferia, ma soprattutto di ri-



Piazza Elsa Morante



Parco Guido Rossa



Prato Fiorito



Prato Fiorito



Via dei Romanisti

Legenda	
	Area 1
	Area 2
	Area 3
	Area 4
	Area 5
	Area 6
	Area 7
	Area 8
	Area 9
	Area 10
	Area 11
	Area 12
	Area 13
	Area 14
	Area 15
	Area 16
	Area 17
	Area 18
	Area 19
	Area 20
	Area 21
	Area 22
	Area 23
	Area 24
	Area 25
	Area 26
	Area 27
	Area 28
	Area 29
	Area 30
	Area 31
	Area 32
	Area 33
	Area 34
	Area 35
	Area 36
	Area 37
	Area 38
	Area 39
	Area 40
	Area 41
	Area 42
	Area 43
	Area 44
	Area 45
	Area 46
	Area 47
	Area 48
	Area 49
	Area 50
	Area 51
	Area 52
	Area 53
	Area 54
	Area 55
	Area 56
	Area 57
	Area 58
	Area 59
	Area 60
	Area 61
	Area 62
	Area 63
	Area 64
	Area 65
	Area 66
	Area 67
	Area 68
	Area 69
	Area 70
	Area 71
	Area 72
	Area 73
	Area 74
	Area 75
	Area 76
	Area 77
	Area 78
	Area 79
	Area 80
	Area 81
	Area 82
	Area 83
	Area 84
	Area 85
	Area 86
	Area 87
	Area 88
	Area 89
	Area 90
	Area 91
	Area 92
	Area 93
	Area 94
	Area 95
	Area 96
	Area 97
	Area 98
	Area 99
	Area 100



Collina della Pace, planimetria



scoprire le potenzialità che nell'assetto generale della città possiedono le aree più esterne, valorizzandone le risorse ambientali, storiche e paesaggistiche sulla base di un'attenta lettura dell'evoluzione del paesaggio urbano. Tali risorse sono particolarmente rilevanti a Roma e particolarmente nella fascia più esterna della città. Si tratta infatti di riscoprire, valorizzare, tutelare risorse spesso dimenticate, sottoutilizzate o mal utilizzate che necessitano, in taluni casi, di un attento lavoro di ricostruzione, ma che di fatto ci offrono

interessanti e variegata possibilità per i progetti di ricostruzione del paesaggio e dell'identità urbana.

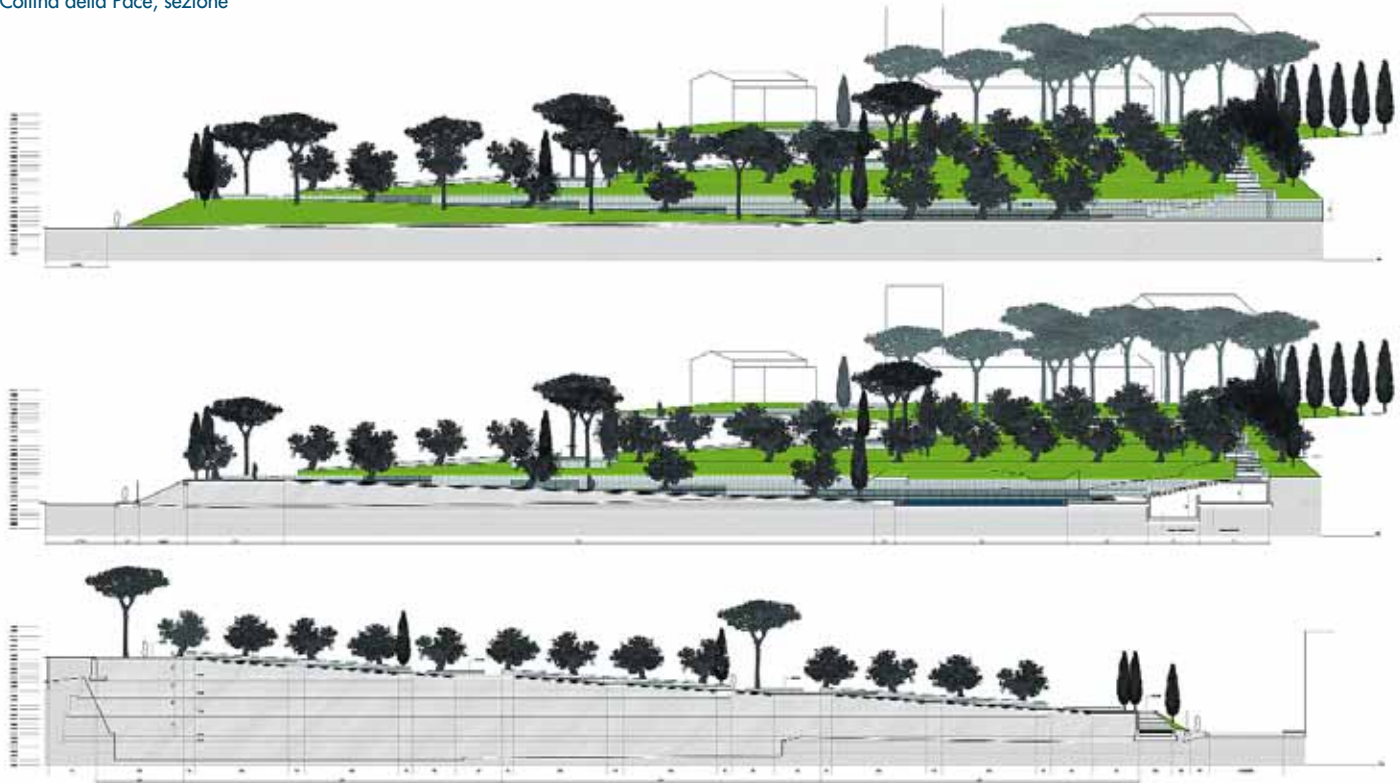
Il programma "Paesaggi ed identità della Periferia" che, come già detto, parte da una lettura ecosistemica della città, nelle aree più periferiche, che sono anche quelle della trasformazione, si basa sulla necessità di identificare il processo dinamico di trasformazione del paesaggio e l'evoluzione delle componenti fisiche e biologiche, per tutelare e valorizzare la presenza delle risorse naturali ancora esistenti. Infatti, le

aree più periferiche sono tangenti o comprendono molte delle aree protette del territorio comunale, e il reticolo idrografico, qui ancora leggibile, permette di interpretare le regole di funzionamento del paesaggio naturale ed agricolo superstiti. È qui d'altra parte che si evidenziano i possibili corridoi ecologici, punti nodali, strategici della rete ecologica dell'intera città. Attraverso gli interventi di riqualificazione applicati alle periferie si raggiunge quindi l'obiettivo di sviluppare, costruire e rafforzare la rete ecologica della città come base essenziale per costruire, sul piano ecologico, progetti di valorizzazione e riqualificazione del paesaggio urbano.

I paesaggi romani più significativi della periferia, testimonianza del suburbio di Roma antica, le immagini superstiti della campagna romana e le presenze naturali, possono diventare il fulcro di un nuovo processo di trasformazione, di sviluppo e di rigenerazione del territorio e quindi di ricomposizione del paesaggio, per garantire il corretto funzionamento dei flussi biologici della città e la qualità della vita dei cittadini.

È importante sottolineare che il programma, che non a caso accanto al paesaggio richiama l'aspetto dell'identità, prevede per la sua costruzione un forte processo parte-

Collina della Pace, sezione



partecipativo delle comunità interessate, e, quindi, i cittadini sono artefici delle trasformazioni. D'altra parte anche la recente Convenzione del paesaggio europeo individua nel concetto di paesaggio un ruolo determinante del fattore identitario di una comunità che riconosce nei "luoghi", nei contesti riferiti al territorio di appartenenza, un valore imprescindibile e sottolinea il ruolo di partecipazione dei cittadini nel processo della sua valorizzazione. Ovviamente quanto detto trascende il caso di Roma ed è valido nel caso di molte

città che presentano le stesse potenzialità, occasioni importanti per riconfigurare le aree periurbane e il disegno complessivo del tessuto, il modello urbano, in un momento in cui questo è profondamente in crisi per motivi ambientali, di vivibilità, di qualità di vita. In tutti questi casi per ridisegnare la periferia si può fare riferimento al potenziale costituito dalle aree agricole, dalle aree protette, dalle aree libere verdi pubbliche dei piani di zona e di altri piani urbanistici di recupero o riqualificazione, utilizzando anche, nel caso di

Roma, le possibilità operative offerte dai piani particolareggiati di recupero dei nuclei abusivi. Ancora nel caso di Roma, che qui ci interessa, si tratta di aree agricole, anche piccole, residui di vigneti, oliveti, orti, in attesa di trasformazione, di aree libere vincolate ma in attesa di attuazione, spesso di proprietà comunale o demaniale, di aree che sono testimonianze dell'insediamento storico, di aree ancora miracolosamente naturali, veri e propri nodi della rete ecologica, essenziali per la rigenerazione del territorio.

Piazza Acquedotto Alessandrino



L'esperienza che stiamo sviluppando con il programma "Paesaggi ed identità della Periferia" sta dimostrando la necessità che piani e progetti si formino attraverso un attento processo di partecipazione. Attraverso l'esperienza dei progetti dei sistemi di centralità, di connessione di tessuti urbani, per piazze e aree verdi, realizzati in questi anni nelle periferie in attuazione di Piani di recupero urbano e nei contratti di quartiere, si è formata una ampia domanda di progettazione paesaggistica qualificata, a varia scala. Una progettazione in grado di affrontare temi come la ricostruzione e la riqualificazione di paesaggi, sul piano ecologico e storico percettivo, nonché come riproposizione di valore identitario per le comunità insediate. Una progettazione capace di trasformare spazi urbani liberi, apparentemente di risulta, in luoghi di connessione. Una progettazione che sappia tradurre in termini paesaggistici l'idea del territorio come luogo di vita per i cittadini sensibili all'esigenza della conservazione del patrimonio ambientale locale. Una progettazione che sappia rassicurare certi gruppi di abitanti della periferia sedotti dalla riproposizione di modelli di vita semi-rurale, che permetta di conservare gli elementi positivi di tale modello e di dividerli con altri come un bene prezioso.

Questa domanda di progettazione paesaggistica ha portato ad alcune felici ed interessanti esperienze, ma anche a volte a difficoltà di comprensione e mancate risposte da parte dei professionisti. Può infatti capitare che la mancata risposta derivi da un approccio al progetto esclusivamente preoccupato degli aspetti architet-



tonici e che non tenga conto di quelli paesaggistici nel senso più ampio che si è cercato di spiegare.

Se da un lato occorre che la domanda pubblica sia meglio definita nei suoi orientamenti ed anche negli strumenti di selezione (concorsi, albi, ecc.), dall'altra parte la risposta deve offrire professionisti formati ed esperti di questi nuovi temi, che si affacciano all'orizzonte del progetto urbano.

Occorrono professionisti specificamente formati e specializzati che associno alla sensibilità un approccio corretto e posseggano gli strumenti progettuali idonei, nonché l'esperienza, al pari di quanto avviene, ad esempio, in paesi come Francia, Spagna, Germania, Inghilterra.

Occorrono professionisti abituati a lavorare con materiali diversi da quelli usati nell'architettura, architetti paesaggisti che la-

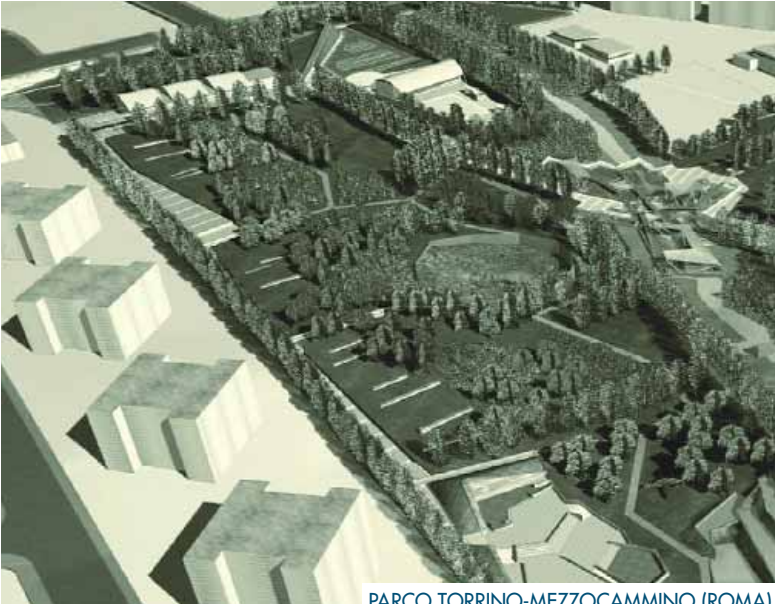
vorano con la morfologia e gli aspetti percettivi, che costruiscono lo spazio con elementi ecologici e masse vegetali, architetti preparati per la progettazione di arredo urbano, ma anche sensibili ai valori identitari e soprattutto in grado di condividere processi partecipativi con i cittadini.

Insomma, l'esperienza degli interventi di riqualificazione della periferia in questi anni dimostra che, ormai, sono definite le nuove frontiere del progetto di paesaggio urbano. Accanto cioè all'ornato cittadino, agli arredi verdi nati nell'Ottocento, alle aiuole, ai giardini di fiori, alle ville comunali, ai parchi, alle aree protette, i cittadini delle nostre città ci chiedono luoghi urbani vivibili, progetti di spazi esterni, riqualificazione di tessuti, progetti per la qualità della vita in chiave ecologica, in definitiva ci chiedono una qualità complessiva del paesaggio urbano.

La complessità dei paesaggi

Colloquio con Salvatore Dierna

Fabio Di Carlo



PARCO TORRINO-MEZZOCAMMINO (ROMA)

Salvatore Dierna è stato tra i primi, nel nostro paese, ad aver affrontato a livello sistematico un ragionamento sul paesaggio come espressione delle relazioni tra sistema delle trasformazioni dello spazio e dati ambientali, su paesaggio e ambiente come dialogo costante continuamente evolutivo. Pur avendo poi nel tempo proiettato l'attenzione per le problematiche ambientali a tutti i livelli della progettualità, dalla pianificazione al design, ha assunto progressivamente proprio il binomio paesaggio-ambiente come particolare modalità di programmazione e gestione delle trasformazioni, come centrale nel proprio lavoro.

PARCO TORRINO-MEZZOCAMMINO (ROMA)



PARCO ARCHEOLOGICO DI GABII

D. Vorrei chiederle anzitutto come, tra i suoi molteplici campi di interesse, è giunto ad occuparsi di paesaggio e quale ruolo occupa nel suo lavoro di docente e di professionista.

R. I miei interessi per le tematiche del paesaggio si sono evoluti in forma simmetrica, sul piano della sperimentazione progettuale e su quello accademico e si sono affacciati alla metà degli anni Settanta, quando a seguito dell'approvazione della legge Galasso, mi sono interessato di alcuni piani paesistici ambientali regionali. Questi interessi si sono poi manifestati a varie scale di progettazione, raggiungendo di recente una quota quasi prevalente della mia attività di sperimentazione progettuale, attraverso incarichi per amministrazioni pub-

I progetti illustrati a pagg. 27, 28, 29 e 31 sono di Salvatore Dierna e Marco Strickner, quello a pag. 30 di S. Dierna, Mark Ruthven e altri



PARCO "PRATONE DELLE VALLI" (ROMA)

bliche o la partecipazione a concorsi. Ho lavorato nella convinzione che le questioni ambientali, la presenza dei sistemi naturali all'interno della città e la riorganizzazione degli assetti paesaggistici in campo territoriale, facciano parte integrante e costituiscano un sostegno significativo per gli interventi di trasformazione del territorio e della città. Un'esperienza articolata a vari livelli, che ho praticato in una situazione di quasi solitudine, a fronte di un recente e generalizzato interesse per le questioni ambientali.

In maniera omologa ho lavorato nella Scuola di Architettura di Roma, dove esisteva un corso di architettura dei giardini e paesaggistica, tenuto dal prof. Fariello, che rappresentava un contributo significativo alla formazione dell'architetto secondo il modello che vigeva a quei tempi. Quando alla fine degli anni Settanta andò in pensione, io ne presi la supplenza e da allora fui molto attento a tenere aperta questa possibilità.

Poi ho partecipato alla commissione di Riforma delle facoltà di architettura del 1992, in cui riuscii a far approvare dal CUN e dalla Commissione la tabella 30 Quater, che permetteva l'attivazione di corsi di studi triennali, tra i quali quelli di paesaggio. Nessuna facoltà la attivò e per-

cio questa possibilità fu mancata, fino all'arrivo della riforma Berlinguer, alla fine degli anni Novanta, dove si è realizzata. Allora ero già impegnato nella scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio, struttura di terzo livello, con Vittoria Calzolari, che ne era stata la fondatrice, e anche sulla base di quell'esperienza abbiamo lavorato per dispiegare un sistema formativo completo, articolato e continuo, che va dal primo livello a quello della laurea specialistica, ora magistrale, alla scuola di specializzazione. Scuola di specializzazione che, a differenza delle altre sedi, quella storica di Genova, e quella di Firenze e di Palermo, noi abbiamo mantenuto in vita attraverso il recente Decreto Interministeriale e che possiamo oggi riorganizzare su nuove basi. Ho anche sostenuto la recente istituzione di Master di primo e secondo livello nell'area del paesaggio della Quaroni, importanti come integrazione dei tre corsi istituzionali.

D. Al di là di definizioni univoche, le chiedo di esprimere il suo pensiero sul paesaggio, ovvero quali sono i caratteri e gli elementi che possono delineare il suo sguardo sul paesaggio.

R. Sulla questione della definizione di cosa si intende per paesaggio, oggi che mol-

ti altri saperi, conoscenze e campi disciplinari hanno cominciato ad interessarsene sistematicamente, anche in ragione di una domanda di ricerca e di operatività consistente, penso sia qualcosa di difficile sistematizzazione. Molti di noi hanno provato a prendere le differenti allocuzioni e definizioni di paesaggio, che vengono dai differenti campi disciplinari, ma una sintesi e una definizione univoca di cosa si intende per paesaggio non è stata trovata e non poteva essere trovata.

Penso che questa questione apra soprattutto al lavoro multidisciplinare (non dico interdisciplinare, perché questo termine implica una forte integrazione dei saperi e delle conoscenze). Penso invece ad un rapporto dialettico e dinamico che mette in gioco conoscenze e capacità operative dei vari aspetti che costituiscono la realtà complessa e contraddittoria, dinamica e trasformativa del paesaggio che, in quanto architetto, io vedo al di là di ogni suggestione di carattere estetizzante, prevalentemente nella sua consistenza visiva. Naturalmente visiva non in senso statico ma in senso dinamico. Visiva o meglio ancora fruitiva, legata alle diverse modalità in cui ci si avvicina al paesaggio, rispetto alle proprie condizioni di fruizione e rispetto alla propria cultura di origine.



RECUPERO CAVE TERRITORIO CASERTANO (PARCO URBANO DI MADDALONI)

Penso che il tema possa essere punto di convergenza di obiettivi, sia a livello conoscitivo che operativo. C'è ancora molto da fare in termini di integrazione di saperi, contro un atteggiamento di acquisizione quasi esclusiva da parte delle diverse competenze disciplinari, sia quelle esterne alla cultura del progetto e dell'architettura, sia al suo interno. C'è un continuo tentativo di dire "il paesaggio è cosa mia", mentre invece secondo me le diverse competenze, in particolare quelle della cultura della pianificazione territoriale, quella della progettazione architettonica degli ambienti di esterno, di matrice strettamente architettonica, non ultima la cultura tecnologica del progetto applicata in ambienti di esterno e in chiave ambientale, sono elementi che vanno integrati. Il problema della massima integrazione vale anche per le discipline esterne, soprattutto quelle naturalistiche, le scienze della terra e le scienze biologiche e agronomiche, ma anche, con grande difficoltà, per l'ingegneria del territorio, legata ai problemi delle infrastrutture che tanta parte hanno nella definizione dell'assetto del paesaggio nelle sue configurazioni.

Un atteggiamento squisitamente progettuale, che valorizza la cultura del progetto di architettura per la complessità, appli-

candolo sia dal punto di vista scalare, che dal punto di vista dell'oggetto.

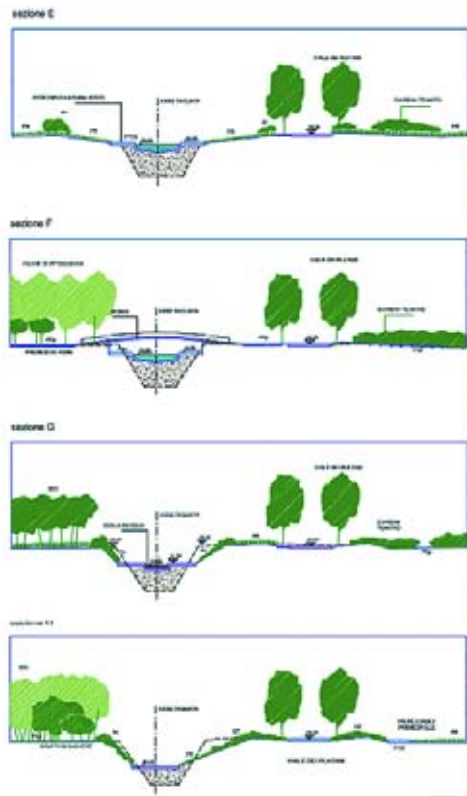
In un recente convegno ho parlato del paesaggista come un architetto a tutto tondo. Io lo credo fermamente, perché è qualcosa di più complesso di un lavoro legato esclusivamente all'uso di materiali artificiali, avendo a che fare con un sistema di elementi viventi, che hanno le loro logiche, i loro tempi, le loro variazioni stagionali, di vita, che rendono quest'arte (non a caso, abbiamo ripristinato il termine arte dei giardini) come rappresentativa di un momento di una alta complessità all'interno della cultura dell'architettura. Il paesaggista si propone un atteggiamento di diversità in termini di capacità tecniche, di capacità configurative dal giardino al territorio, nel campo del controllo e della guida delle trasformazioni fisiche dell'ambiente abitato, che sono le più diversificate.

D. Come valuta la diffusione della cultura del paesaggio nel nostro paese e all'estero. Ci sono delle evoluzioni significative, sintomatiche di cambiamento reale di considerazione su questi temi?

R. Vedendo quella che è stata la mia esperienza, ormai da lungo tempo penso che sia ancora una volta la domanda a determinare questi interessi, nel senso che vedo, nella scuola, nella professione, ma an-

che nelle politiche di gestione della città e del territorio, che questi interessi sembrano imposti in una chiave quasi esclusivamente conservativa. Senza dubbio deve esistere una forte attenzione per la conservazione dei beni, come premessa per operare nelle trasformazioni del paesaggio. Però io vedo una certa rigidità, ossia leggo una certa mancanza di integrazione tra quello che avviene alle diverse scale. Il paesaggio arriva sempre ex post. In campo territoriale è stretto dalla decisione sulle trasformazioni da una parte e i vincoli di tutela dall'altra. E spesso l'esito è una mediazione, non un'interpretazione delle due esigenze, dello sviluppo e della trasformazione, della salvaguardia e valorizzazione. Utilizzo appositamente il termine salvaguardia, che implica uno sforzo, una capacità progettuale molto forte a prescindere dalla scala.

In maniera omologa, nel progetto per gli insediamenti, gli esterni non sono quasi mai integrati, cosa che invece stiamo sperimentando al dipartimento ITACA, riconoscendo un ruolo specifico all'assetto del verde nella dimensione della bioarchitettura, che altrimenti tenderebbe ad un auto-confinamento nell'ambito del manufatto edilizio e che invece può trovare nell'integrazione con la qualità degli spazi aperti una significativa innovazione.



PARCO URBANO DI CENTOCELLE (ROMA)



D. Qual è la fase del progetto di paesaggio, la dimensione o l'aspetto operativo nel quale riesce meglio ad essere più incisivo e ad esprimere il suo pensiero?

R. Occorre una premessa. Ho la sensazione che in termini di impegno di risorse, nelle sequenze che segnano la costruzione in ambito urbano di sistemi del verde, ci sia una certa disattenzione. A confronto dell'esperienza europea, dove alla qualità degli spazi a verde e delle sistemazioni paesaggistiche sono dedicate risorse e si attuano forme di integrazione con i sistemi infrastrutturali e di rete molto più significative, c'è una tendenza da noi a considerare questi interventi come di carattere molto marginale e c'è un rapporto tra risorse impiegate e qualità attesa e/o disattesa, il cui esito è praticamente obbligato. Una delle cose che mi interessa di più e sulla quale lavoro è la definizione del programma, in particolare del rapporto tra progetto e forme della fruibilità degli spazi. Rispetto a questo, mi sembra che esista una concezione un po' restrittiva sull'articolazione della fruizione del sistema del verde, che è un corrispettivo che non a caso ha implicazioni di carattere economico e che è il simmetrico in ambiente urbano di quello che avviene nel territorio. Una sorta di conservatorismo del "meno funzioni ci si mettono, meglio è" che non analizza poi

la molteplicità di attività compatibili che potrebbero essere allocate e creare le capienze economiche da impiegare nella gestione degli interventi. Nel senso che poi nessuno pensa che, oltre all'esiguità delle risorse impiegate sull'impianto, si escludono così funzioni integrative che potrebbero, ben fatte e progettate, arricchire e aumentare la fruizione dell'area, creando anche delle condizioni economiche reimpiegabili nel campo della gestione e manutenzione, che è molto onerosa. Non un invito a mettere funzioni improprie all'interno dei parchi, ma un ragionamento su un'attrattività che va oltre la semplice presenza di aree verdi. Ho dei seri dubbi che in assenza di funzioni integrative la vitalità di un parco sia adeguata e che si possa evitare la sua decadenza in termini di fruizione e di assetto organizzativo e naturale.

Un altro dato con il quale mi scontro è la difficoltà a ritrovare la specificità culturale che la nostra storia ci ha lasciato in passato, in contrapposizione alla prevalenza di riferimenti alle culture mitteleuropee o anglosassoni, dove i sistemi verdi vivono di condizioni climatiche e fruibili del tutto diverse. Non capisco perché ogni volta che devi fare un parco, ti si chiede di fare un "prato all'inglese", il più possibile esteso, che implica oneri spesso impossibili, oltre ad essere contro natura, nel senso

che nella campagna romana c'è una prateria altrettanto bella e che segue più da vicino i cicli della vegetazione naturale del nostro contesto ambientale.

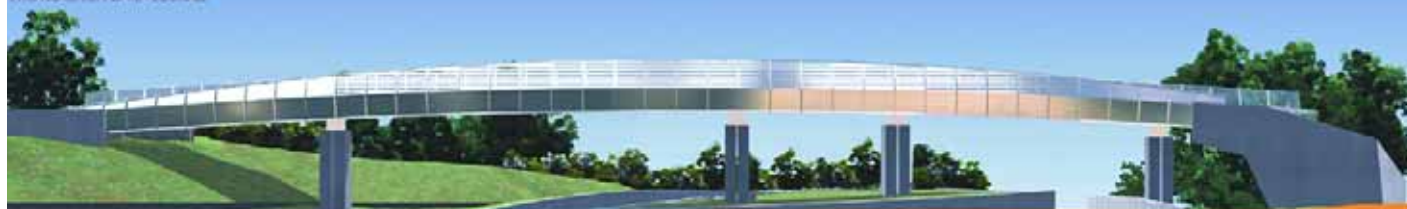
D. Mi sembra di capire quindi le riflessioni tra natura dell'intervento, piano attuativo e gestionale e relazioni con il contesto fisico e sociale.

R. Sì. Io penso che il mio interesse prevalente sia proprio in questa fase che è tra progetto generale, di un parco per esempio, e la sua attuazione in rapporto alla gestione e fruizione, ovvero mettere in gioco delle forme di paesaggio e di assetto fruttivo che siano coerenti e sostenibili, dal punto di vista ambientale e della gestione. Questo è emerso anche nelle mie recenti esperienze di parco urbano, che però si sono fermate o impantanate su minime condizioni di fattibilità in rapporto alle risorse impiegate. Esperienze che pongono il problema di una speranza di un diverso modo di concepire lo spazio verde.

La massima ambizione sarebbe che anche in Italia si realizzasse quello che avviene all'estero. Progetti fatti anche a più mani, stratificati nelle presenze e nei segni, dove una progettazione di massima è seguita da un capitolato prestazionale molto ferreo, le imprese vincono sul capitolato e poi si realizzano in tempi sorprendenti gli interventi. Le riviste sono piene di progetti di con-



DENTRO NORD EST PONTE PEDONALE



PARCO ARCHEOLOGICO DI MONTE GIULIO (FIUMICINO) - ponte di collegamento

corsi realizzati in pochi anni, con le risorse opportune e, a ben guardare, creando anche delle condizioni gestionali verosimili.

D. Restando sul suo lavoro, quali sono, tra gli ambiti di applicazione del progetto di paesaggio, quelli su cui si sta maggiormente applicando in questo momento?

R. Dopo molte esperienze su parchi, anche di notevole dimensione, sono invece impegnato in un'esperienza di gestione del territorio, il Parco dell'Infinito di Recanati, in cui si pone il problema di come passare da un vincolo territoriale alla valorizzazione di un sito senza realizzare un parco propriamente detto, conservandone le attività, al di là dei miti del parco-campagna che spesso sono solo parole. Ci sono molti esperti di parco campagna, ma quasi nessuno risponde alla domanda di come si controllano e gestiscono le trasformazioni assieme alle forme di salvaguardia e valorizzazione.

Questo lavoro ha un simmetrico con la ricerca sulla catalogazione che abbiamo terminato per il Ministero dei Beni Culturali. I cataloghi di solito sono fatti per generi e mai nessuno aveva provato a fare una classificazione, sulla base delle regole dell'UNESCO, che fosse però una catalogazione di sistema, ossia vada a definire e a catalogare il valore aggiunto dato dal rapporto tra i beni: un'area archeologica vici-

no ad un castello, considerando anche gli elementi di paesaggio che fanno da connettivo e ne consentono la fruibilità.

Il centro di questa ricerca, che sta per essere pubblicata, è cosa fare tra il piano e le attività di indirizzo e controllo delle trasformazioni territoriali, a scala intermedia, a livello di sub sistemi che mettono insieme paesaggio, beni archeologici architettonici, infrastrutturali; ovvero, come si identificano i sistemi; come si tutela il rischio - partendo dalla tutela minima del rischio verso le regole della trasformazione - infine, a partire dai piani di gestione UNESCO per i siti di interesse dell'umanità e trascritti però nel contesto italiano, come si gestiscono questi sistemi, in fase di impianto e nel tempo.

D. Per finire vorrei chiederle qual è un progetto di paesaggio, grande o piccolo, la "sfida" professionale con la quale non è riuscito a misurarsi, un suo "desiderio" di paesaggio.

R. È una bella domanda perché ci vorrebbe tempo e non ne ho molto, il desiderio dovrebbe essere a portata di mano.

Non ho quasi mai lavorato su interventi di piccola dimensione, tranne che per amici: un parere su una terrazza romana, o un giardino urbano in una città di provincia. Più in generale, posso esprimere un desiderio in proiezione, ossia che anche nel

nostro paese questi tentativi, fatti da tanti giovani e meno giovani - nella nostra concezione molto relativa di giovinezza: sotto i 40 o sotto i 50? - possano, come in altri paesi, essere favoriti nella sperimentazione e nella possibilità di realizzare nei tempi dovuti delle opere, per evitare questi penosi viaggi che facciamo periodicamente a Barcellona, dai quali torniamo con il dente avvelenato, per vedere come si riesce, in un paese intelligente, colto, vicino ai nostri sentimenti, a realizzare cose che stanno lì, funzionano e sono ben gestite.

Un altro auspicio, e mi ripeto, è la crescita di questa figura del paesaggista come architetto a tutto tondo, che gestisce processi evolutivi, e che ciò possa essere anche utile per lo sviluppo della fruizione. Nel senso di costruire un'alternativa alle lande isolate del verde urbano come da standard: una recinzione, un percorso, qualche albero. La sensibilità delle popolazioni insediate stenta a crescere in mancanza dei requisiti minimi. Abbiamo, a consolazione e rischio, la nostra tradizione storica, che forse ci fornisce esempi di tale eccellenza che coprono anche il presente e il futuro prossimo. Vorrei che il futuro, lontano ma non troppo, consenta anche la costruzione di luoghi che siano un progetto della contemporaneità sul tema del paesaggio e del verde urbano.

Nel paesaggio delle nuove generazioni

Colloquio con Marco Antonini
LAND-I archicolture

Monica Sgandurra



Il gruppo LAND-I archicolture, formato da Marco Antonini insieme a Raffaella Sini e Roberto Capecci nel 2000, si occupa di paesaggio alle varie scale. In particolare attraverso la realizzazione di giardini all'interno di festival e manifestazioni internazionali porta avanti una propria ricerca. Alla base di questa ricerca c'è la volontà di cercare punti di contatto con l'arte e allo stesso tempo il tentativo di trasferire gli esiti di queste sperimentazioni temporanee nella progettazione di opere permanenti.

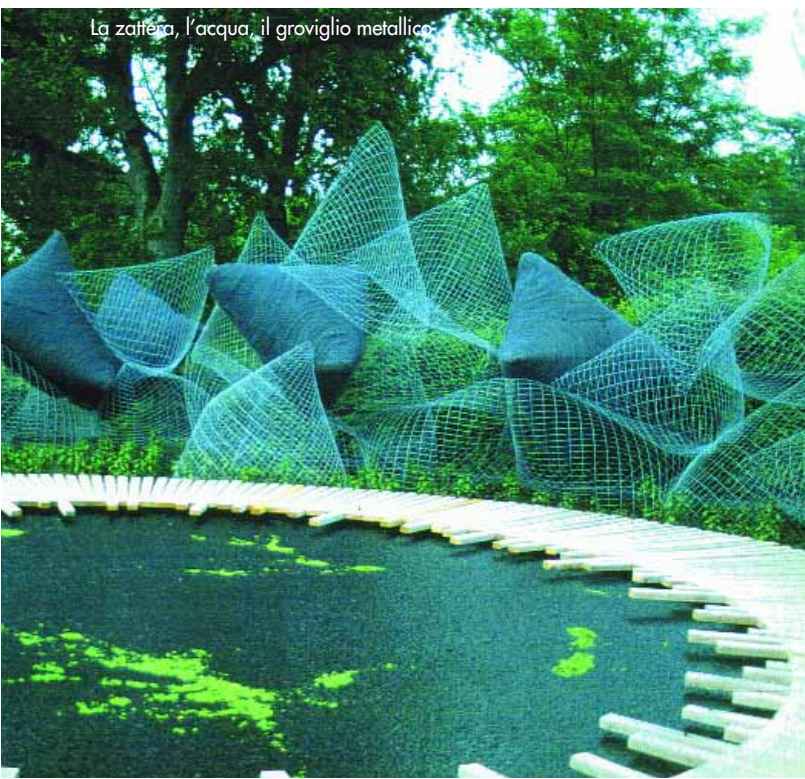
È un dato di fatto. Le giovani generazioni sono più inclini allo spostamento come condizione diffusa della contemporaneità, si viaggia per conoscere, per studiare, per lavorare, ma spesso questa complessità di esperienze, che arricchiscono il proprio "crescere",

non genera, al ritorno, condizioni del fare. Quella poi del progettista del paesaggio nel nostro paese è ancora una professione embrionale, malgrado tutto. Così non è nel resto dell'Europa e del mondo, e questo è un dato di fatto indiscutibile, e non sto parlando di soavi signore con il cappello di paglia che frequentano i vivai alla ricerca di piante per arredare terrazzi, ma di professionisti che caparbiamente si sono formati nelle pochissime scuole di specializzazione in architettura del paesaggio del nostro paese o in mancanza, costruivano la propria professione faticosamente cercando opportunità nei concorsi, soprattutto quelli banditi all'estero. E questo oggi sembra finalmente cambiare; di anno in anno si riscontra maggior interesse ai nuovi corsi di laurea dedicati alla progettazione del

paesaggio e gli studenti che frequentano, hanno una passione tale, un entusiasmo e una voglia di fare a volte imbarazzante.

LAND-I archicolture è più di un gruppo (come si definiscono), è a mio avviso un progetto comune di giovani professionisti che, nella costruzione di una visione plurima del paesaggio, ideano e costruiscono giardini (che siano temporanei o permanenti poco importa) intorno a ciò che è "ordinamento spaziale in cui l'uomo deposita la sua relazione con la natura, facendone una struttura",¹ e la struttura fisica, di senso, estetica che creano si alimenta nel rapporto dilatato con la land art, rivolgendosi soprattutto a quell'aspetto di modellazione mentale del paesaggio che produce un rapporto tra uomo e spazio e una modificazione materiale della realtà.

La zattera, l'acqua, il groviglio metallico



Schizzi di studio

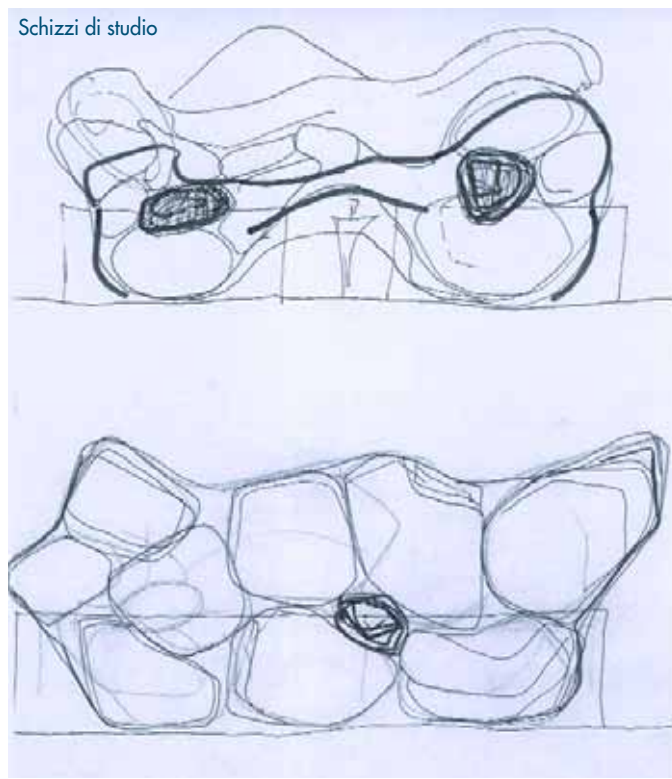




foto dalle onde di prato dall'alto

D. Perché archiculture?

R. Ho una certa difficoltà a rispondere a questa domanda perché la spiegazione del nome di un gruppo ha sempre qualcosa di didascalico e un po' banalizzante. Comunque nel nome archiculture si fondono i due concetti che sono alla base dell'operare di un paesaggista e cioè l'architettura intesa in senso lato come costruzione di spazio e la orticoltura cioè l'uso ragionato dell'elemento vegetale.

D. Il vostro studio ha esperienza di realizzazioni di opere sia in Italia, sia all'estero. Puoi tracciarmi gli aspetti di innovazione e di differenza che avete riscontrato nella cultura e nella pratica del paesaggismo contemporaneo qui e al di fuori del nostro paese?

R. La differenza più evidente con l'Italia è che il paesaggismo nei paesi nei quali abbiamo operato all'estero (Francia, Germania, Inghilterra, Canada e Stati Uniti) è qualcosa di diffuso, qualcosa che s'incontra quotidianamente compiendo un qualsiasi tragitto. Esiste cioè una sorta di "automatismo" procedurale e culturale per cui la figura del paesaggista è richiesta ogni qualvolta ci sia uno spazio aperto da configurare. Questo non porta necessariamente ad interventi con esiti formali e concettuali di innovazione, ma la qualità tecnica e la risposta funzionale è sempre molto alta. Comunque l'innovazione e la ricerca all'estero esistono, e anzi trovano più spazio rispetto all'Italia proprio per l'importanza attribuita alla figura del paesaggista, che

pur non essendo arrivato agli eccessi delle "archi-star", trova committenze pubbliche e private decise a "osare".

D. Oggi il paesaggio vive una condizione di grande diffusione come concetto, come immagine e perciò viene evocato, collegato sotto molte forme a tanti aspetti e letture degli spazi dei nostri tempi. Puoi delineare l'aspetto del lavoro sul paesaggio che più vi interessa come progettisti?

R. È vero che il paesaggismo in Italia oggi vive questa sorta di inflazione per cui tutti ne parlano e tutti se ne "appropriano" ma alla fine rimane paradossalmente una disciplina molto poco praticata.

Il nostro interesse per il paesaggio che nasce da percorsi universitari molto "indirizzati", e da esperienze personali, alcune anche molto lontane nel tempo, è un interesse che riguarda tutte le scale d'intervento, proprio perché quando si applica la lente "paesaggistica" al proprio sguardo è difficile privilegiare un aspetto rispetto ad un altro.

Sicuramente si può dire, però, che citando Udo Weilacher, il nostro campo di ricerca principale si colloca *between landscape architecture and land art*. Ci interessa, cioè, trovare risposte nel nostro lavoro sul paesaggio aprendo al massimo gli orizzonti e dando al paesaggio stesso un ruolo di protagonista, proprio come nella Land art. Il parallelismo è da ricercare più nell'approccio che nelle pratiche del movimento. La Land art non è vista quindi da noi come repertorio di idee dal quale liberamente attingere per trarne spunti creativi.

• **2001 LUCCA 'Tracce'** Villa Grabau.

Premio Martini 2001 per un'architettura del paesaggio

Pagina a fianco, dall'alto:

• I tre componenti del gruppo (foto Roberta Vassallo)

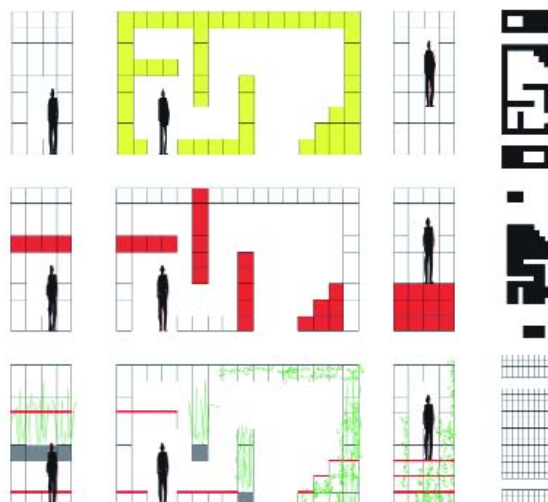
• **2000 FRANCIA 'Mente la-menta?'**

Chaumont-sur-Loire. Con gli architetti Gianna Attiani e Daniela Mongini - Premio Luigi Piccinato ad una Architettura del Paesaggio

D. La pratica dei concorsi in Italia e all'estero. Quali sono secondo la vostra esperienza, le opportunità che si "aprono" nell'iniziare la professione del paesaggista oggi?

R. Noi abbiamo avuto la fortuna di essere selezionati al concorso di Chaumont sur Loire proprio mentre stavamo meditando di formare un gruppo e quest'occasione è stata certamente un elemento cementante. Già dalla prima riunione avuta al Conservatoire di Chaumont si rimane colpiti dalla serietà con la quale come progettisti "appena" trentenni si viene accolti e ascoltati, e sottolineo il dato dell'età perché in Italia il dato della gioventù anagrafica nella professione è ancora un elemento problematico per la committenza.

Sulla scia di Chaumont abbiamo partecipato ad altri concorsi all'estero (Temporaere Gaerten, Westonbirt, Métis, ecc.) che ci hanno permesso di realizzare una serie di giardini attraverso i quali abbiamo avuto la possibilità, in tempi molto abbreviati, di vedere concluso un processo che va dall'ideazione, alla progettazione esecutiva fino alla realizzazione.



Dall'alto:

- 2001 BERLINO 'Urban Modules'
Karl-Marx-Strasse "Temporaere Gaerten 2001"
- 2002 CANADA 'Ombre'
Reford Gardens, Grand Metis - Quebec

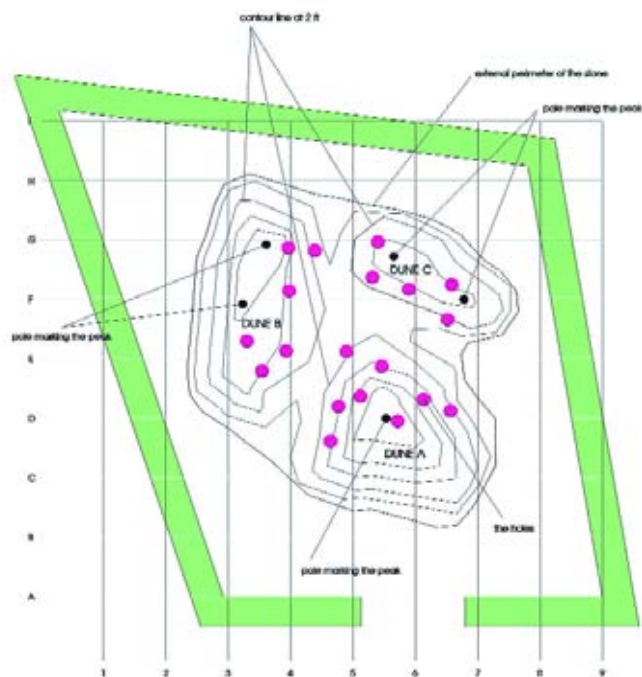
Inoltre, sono state occasioni per far conoscere il nostro lavoro che è apparso su numerose pubblicazioni, tutte rigorosamente estere, e su riviste, in questo caso bisogna ammetterlo, anche italiane. Avrai capito dal mio tono che questo del "nemo propheta in patria" è un tasto un po' dolente perché abbiamo vissuto anni di totale "invisibilità" nel dibattito romano ed italiano in genere. Per tornare alla tua domanda sul rapporto tra concorsi e avvio alla professione, ti rispondo che sicuramente i concorsi all'estero hanno aiutato la nostra crescita culturale e professionale ma non la professione, intesa come moltiplicazione delle opportunità. A proposito dei concorsi in Italia non saprei dirti perché ci è capitato raramente di vedere un'opera realizzata ad esito di un concorso.

D. La vostra partecipazione a numerosi Festival di Giardini nel mondo vi ha portato spesso a lavorare sulla dimensione del giardino, a sperimentare forme di spazi,



Dall'alto:

- 2004 CALIFORNIA 'Stone's throw'
- Cornerstone Gardens, Sonoma valley,
San Francisco



metafore, materiali, vegetazione. Come condizione di ricerca applicata alla piccola scala, quali sono le relazioni materiche e di senso che instaurate con il luogo o in condizione di astrazione, con lo spazio?

R. L'idea di contesto è per noi molto importante, proprio perché lavoriamo spesso all'interno di Festival di Giardini che tendono a creare spazi neutri e de-contestualizzati nel quale "calare" il giardino dall'alto. Al concetto di contesto noi non associamo solo il significato di relazione tra giardini, intesi come "opere concluse", e ciò che li circonda. Anche all'interno del giardino stesso ci possono essere elementi contenuti che hanno una relazione con il tutto e allo stesso tempo, possono essere visti come contenitori che creano una percezione multipla di contesti. Cerco di spiegarmi attraverso un esempio: nel giardino che abbiamo realizzato nel 2002 per il Festival di Métis in Canada, e che abbiamo chiamato "Ombre", il visitatore

cammina liberamente tra una serie di scavi identici posizionati nel suolo senza un ordine apparente. Questi scavi ricreano un'immagine di una necropoli scavata nella roccia, memore di certi paesaggi archeologici - tutti minerali - del sud Italia. Ad una visione più ravvicinata si nota però che sul fondo di ogni scavo sono state piantate delle tappezzanti. Analogamente ad un sistema di scatole cinesi le piante non sono altro che micro-paesaggi che compongono il nucleo di ogni scavo, la cui ripetizione forma un frammento di paesaggio mediterraneo e questo frammento è, a sua volta, contenuto in una radura del bosco di Métis.

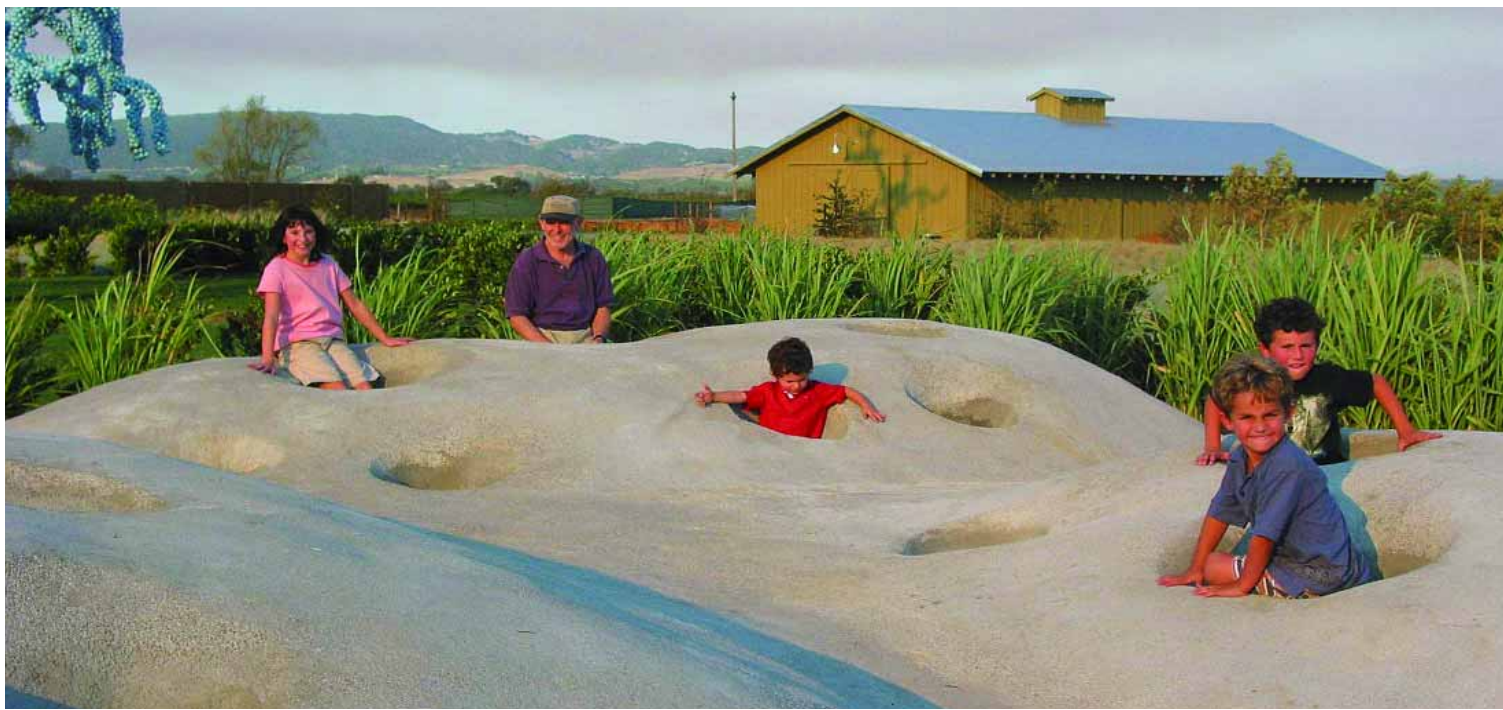
D. Il vostro ultimo progetto a cui state lavorando?

R. In questo periodo stiamo lavorando a dei giardini privati e, per la prima volta, ad un parco pubblico a Roma, del quale per ora preferisco non parlare. Sul fronte delle nostre imprese straniere sia-

mo tornati da poco dalla Germania dove nell'ambito di una manifestazione di "Land Art" in un parco storico della Sassonia-Anhalt stiamo realizzando insieme a Dario Aureli, un giardino-istallazione. Il tema era quello della "line of beauty" un concetto di chiaro stampo romantico che attribuiva alla linea sinuosa il primato estetico.

Ci siamo, dunque, ispirati al giardino romantico e abbiamo interpretato il concetto di "line of beauty" attraverso un percorso libero tra diverse "stazioni". Nel modello storico, il visitatore nel suo percorso in un parco paesaggistico s'imbatte in riproduzioni di archetipi architettonici appartenenti alle varie epoche (il Pantheon, le piramidi, il Partenone, e le altre tappe del Grand Tour). Noi abbiamo concettualmente sostituito le riproduzioni con dei pali dai quali frecce indicano la direzione e la distanza esatta dagli archetipi stessi.

¹ E. Fiorani, *Il giardino come grande immaginario*, 1997, p.33.



Il paesaggio come ipertesto

Colloquio con Maria Elisabetta Cattaruzza e Carlo Valorani

Elio Trusiani



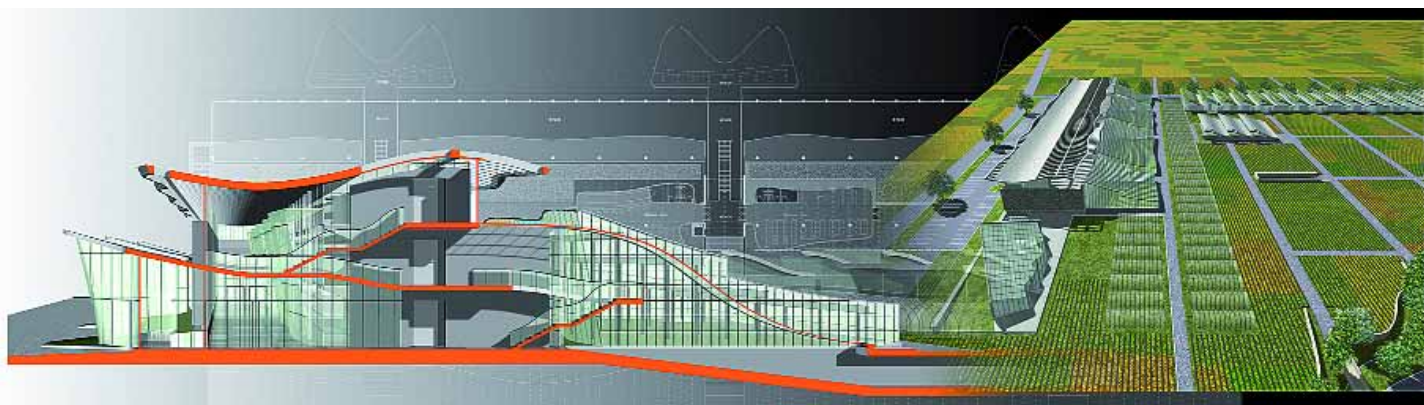
Maria Elisabetta Cattaruzza e Carlo Valorani, sin dagli studi universitari segnati dall'incontro e dagli insegnamenti di Vittoria Calzolari, sviluppano e maturano una sensibilità per una visione interdisciplinare del paesaggio che gli consente, fin da subito, di operare e confrontarsi nella ricerca e nella professione con il territorio e l'area vasta. Successivamente la pratica professionale li porta a misurarsi, sia all'estero che in Italia, alle diverse scale del processo progettuale: dal progetto urbano al progetto di spazi destinati a verde pubblico, dagli alle-

stimenti temporanei, alla progettazione di giardini, fino a giungere al progetto di industrial design. Attualmente svolgono la loro attività professionale nell'ambito di LEAF (Landscape, Environment, Architecture, Firm) e proseguono le loro ricerche sul paesaggio sia in campo professionale che in campo scientifico-didattico attraverso l'insegnamento nel Laboratorio di Progettazione del Territorio presso il corso di laurea in Progettazione e Gestione dell'Ambiente recentemente istituito dal consorzio di Università formato dalla Facoltà di Architettura "Valle Giulia" de "La Sapienza" di Roma e dalla Fa-

coltà di Agraria dell'Università della Tuscia.

Il continuo rapporto di Cattaruzza e Valorani con il territorio e le sue forme espressive, insediative ed economiche, l'attento percorso di ricerca e di indagine delle stesse, attraverso un confronto costante tra professione e mondo accademico, ne delineano un approccio sistemico ai temi del paesaggio, inteso come sistema e non come sommatoria di singoli progetti, ponendo l'attenzione sulla potenzialità strategica nella costruzione dei processi progettuali e nelle scelte delle politiche territoriali.

2





inside - outside: different pavements dissolving each other

The irregular bands of pavement emphasize the cross-sectional dimension of the space a dense sequence of "binden di pietra di Lucerna" (irregular rectangular pieces of grey-green stone) dissolving into the grass which gradually overtakes the stone to create transitions between the different garden spaces.

3

1. Miglioramento dell'accessibilità al centro storico, Castel San Pietro Romano, 2001-2004.
2. Progetto per un centro di informazione e formazione sulle tecniche agricole e sul paesaggio, Thiesen, Comune di Ellerhoop - Kiel Germania, 2002.
3. Riconfigurazione di uno spazio a verde privato, Roma, 2004
4. "Zeil - Wettbewerb", riqualificazione urbana e riorganizzazione del traffico pedonale e veicolare nella zona della Zeil (centro storico) - Frankfurt am Main, 2000.

I progetti illustrati alle pp. 36-37-38-39 sono di C. Valorani, E. Cattaruzza ed altri



D. Una definizione di paesaggio e alcune argomentazioni per una riflessione in merito.

R. Il concetto di paesaggio è stato oggetto di riflessione da parte di studiosi di molte discipline e si può dire che ciascuno di loro abbia dato un importante contributo al suo sviluppo. Oggi dopo la ratifica della Convenzione Europea sul Paesaggio più che improvvisare, buoni ultimi arrivati, nuove definizioni sembra importante invece riuscire a dare spessore alla definizione ivi contenuta: "Landscape" means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors".

Si tratta di una definizione molto più avanzata della nostra cultura accademica che, al contrario si dimostra, spesso, ostaggio di interessi di parte ancora più che arretrata per mancanza di spirito di ricerca. In base a questa definizione si possono evidenziare le seguenti questioni su cui riflettere:

- il ruolo fondamentale attribuito all'atto della percezione e quindi alla sfera semiotica;
- la rilevanza delle scelte di azione delle popolazioni e quindi del principio di sussidiarietà;
- la dimensione di grande estensione terri-

toriale del paesaggio che implica una strumentazione quantomeno conoscitiva, ma anche di governance, che non può esaurirsi nella cultura del progetto a scala architettonica;

- l'esistenza dei paesaggi che non dipende dal loro "riconoscimento" né dal loro stato di "eccellenza".

D. Trasformazioni territoriali e cultura del paesaggio in Italia: qual è la vostra opinione?

R. Se è vero che in una società avanzata come la nostra le risorse principali per lo sviluppo del paese sono da individuare nella creatività, nel turismo culturale, nel-

4





5

la produzione di eccellenza, segnatamente del made in Italy agro-gastronomico, risulta evidente come il “paesaggio” sia forse la nostra prima, non delocalizzabile, risorsa economica. Le dinamiche territoriali in atto stanno sempre più rapidamente mutando i nostri paesaggi. Oggi comprendiamo che quello che da “cittadini” perceivamo come immutato ed immutabile in realtà è espressione di un divenire dei modi di stare sul territorio dell'uomo. L'evoluzione dei paesaggi è pertanto lo specchio dell'evoluzione delle società insediate. Il mutamento prima che inevitabile è una caratteristica intrinseca del paesaggio.

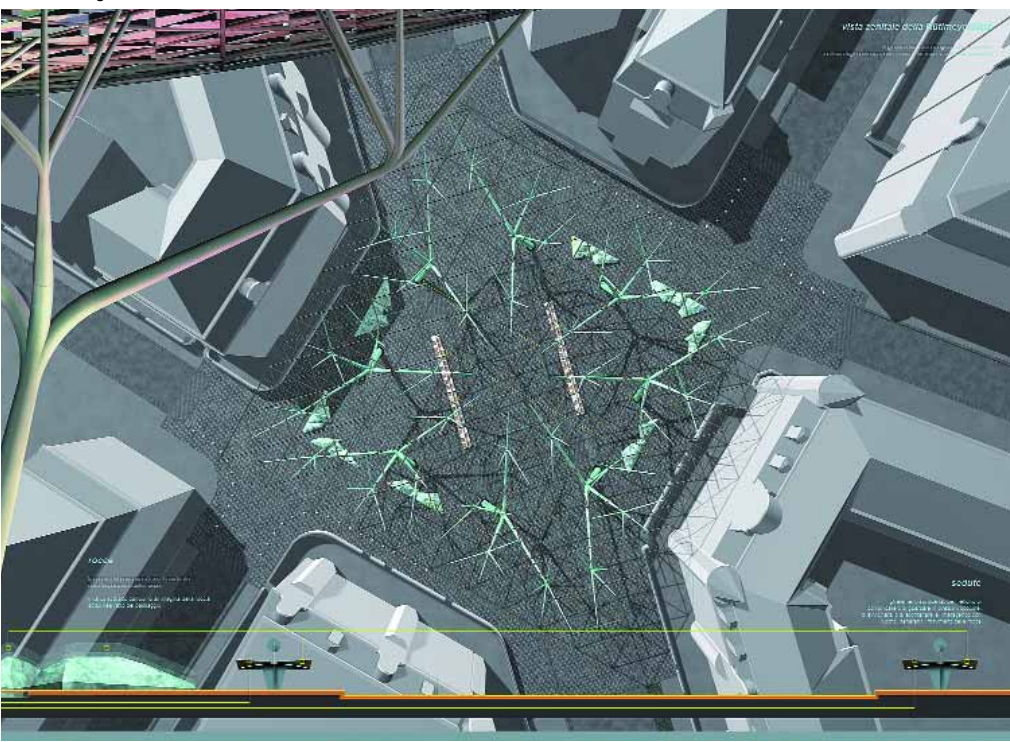
I mutamenti contemporanei presentano però una caratteristica preoccupante, infatti sotto la pressione di un modello inse-

diativo a bassissima densità, ambiguo effetto di una migliorata efficienza delle reti della mobilità, la “terra” intesa, con gli economisti classici come origine del capitale, viene in modo sempre più esteso chiamata ad usi urbani. Da fattore di produzione primario si sta avviando, dopo una repentina trasformazione edilizia, ad una morte economica. Una trasformazione del territorio, tutta ormai governata attraverso una mentalità “cittadina” interessata perlopiù alla residenza di qualità, portatrice di modelli estetici logori che vanno dalla sistemazione paesaggistica “all'inglese” fino alla riproduzione di scenografie pseudo rurali degli agriturismi. Ciò che presiedeva all'equilibrio ecologico ed economico dei nostri territori, la produzione agricola, sta avviandosi a non

esistere più nelle forme che hanno costruito i nostri paesaggi. Se il paesaggio è una risorsa dobbiamo intervenire.

Ma certo è impossibile “bloccarlo” con una azione di “tutela” o “vincolo” o con un mosaico di “progetti architettonici” esteso ad ampie porzioni di territorio. Oggi affrontare il problema dei nostri paesaggi non è più tanto guardare al progetto di un “sistema di spazi aperti” o al progetto di una discarica, pure in se stessi temi importanti, quanto scegliere un modello di sviluppo diverso. Se il piano Vanoni ha consentito la “modernizzazione” del paese ha anche creato i presupposti dei suoi grandi squilibri ecologici. Oggi non possiamo guardare nostalgicamente ad un paesaggio che è tale nella nostra mente in quanto creato dai racconti iconografici dei “Poussin” ma che mai è stato veramente tale. Noi non possiamo che creare nuovi paesaggi ma sarebbe intelligente crearli in modo tale che costituiscano un patrimonio per il nostro Paese; questa non può essere che un'operazione collettiva e pertanto la consapevolezza diffusa tra le popolazioni insediate dei valori identitari dei luoghi diventa un passaggio fondamentale per una politica per il paesaggio. Per tutte queste ragioni abbiamo proposto a noi stessi di pensare al Paesaggio secondo la metafora dell'ipertesto. Infatti l'esplorazione di questo presenta delle forti analogie con il processo che porta all'insorgenza dei paesaggi nella nostra mente.

6





7

Un processo che si concentra sull'indagine delle specificità dei luoghi e dei collegamenti, logici o fisici, che ad esse, in modo più o meno labile, si connettono. Un paesaggio "fatto" di rimandi concettuali, di reti di ragionamenti che si percorrono entrando da quei molti e particolari accessi fisici che sono i luoghi. Un processo che ci consente di percorrere in modi sempre inediti i contributi conoscitivi che vengono dalle più diverse discipline alla ricerca della comprensione del paesaggio contemporaneo.

D. Cosa vuol dire, nell'attuale panorama professionale, essere un architetto paesaggista e in quali processi progettuali innovativi, fuori dagli schemi e dalle prassi consolidate, può rientrare il progetto di paesaggio?

8

R. Nella nostra prospettiva l'architetto paesaggista è *uno dei soggetti* che lavora a costruire il paesaggio contemporaneo attraverso interventi su "tasselli" particolarmente complessi ma circoscritti. Affrontare le tematiche poste dai paesaggi, al di là degli steccati disciplinari, per noi vuol dire praticare un continuo confronto con i diversi campi di studio. L'importanza che il principio di sussidiarietà restituisce alle popolazioni locali fa diventare centrali i processi identitari, e così gli strumenti attraverso i quali la popolazione potrà riconoscere i significati del proprio territorio. In questo senso il paesaggista non è colui che disegna il territorio con un gesto autonomo e individuale ma colui che riesce a dare alcune letture interdisciplinari di un luogo e delle sue potenziali configu-

5. Intervento di riqualificazione ambientale di un insediamento industriale in località Settacami, Roma, 2001
6. "Projektwettbewerb Neugestaltung Rutimeyerplatz". Riqualificazione dello spazio urbano della piazza Rutimeyer e studio della sistemazione delle vie limitrofe, 2001.
7. Riqualificazione urbana: Parco pubblico nell'ambito del piano di riqualificazione del quartiere località Cinquina, Roma, 200-2006.
8. Allestimento di un giardino temporaneo per il Festival del parterre, Castel Giuliano, Bracciano (VT), 2002

razioni alternative. Intendere il paesaggio con questa accezione vuol dire aprirne le potenzialità espressive ed operative a scenari professionali che non si limitino alla realizzazione di progetti alla piccola scala, ma che guardino orizzonti territoriali in cui il paesaggista sia al centro del processo progettuale; in tal senso basta pensare al ruolo centrale che l'architetto paesaggista assume nel processo di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) di piani e programmi per la trasformazione del territorio al fine di garantirne la coerenza con i suoi aspetti identitari.

¹ Dal Testo ufficiale della Convenzione Europea sul Paesaggio in lingua inglese. La traduzione ufficiale in italiano riporta: "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".



Autostrada: un impatto paesaggistico

Colloquio con Lidia Soprani

Eros Congedo

La “militanza” di Lidia Soprani nel campo della progettazione del paesaggio dura da oltre quarant’anni, ed attualmente, insegna questa disciplina, presso la I° facoltà di Architettura “Ludovico Quaroni” dell’Università di Roma “La Sapienza”. Promotrice della figura dell’architetto paesaggista, ha partecipato alla fondazione dell’AIAPP, rappresentando l’associazione nazionale, quale delegato italiano, presso l’EFLA e

presso l’IFLA. Ha dato contributi a congressi internazionali e nazionali e si è occupata di pubblicistica scrivendo numerosi saggi a contenuto specialistico. La sua profonda conoscenza della vegetazione le ha permesso di ampliare l’attività professionale, spaziando sia nel campo dei giardini e dei parchi, storici e moderni, sia nelle consulenze di valutazione di impatto paesaggistico indispensabile per molte opere di grandi dimensioni.

Il rapporto tra infrastrutture e paesaggio è un tema di grande e sempre maggiore attualità. Al centro del colloquio con Lidia Soprani, c’è il progetto dell’infrastruttura viaria, l’autostrada, nei suoi requisiti funzionali e paesaggistici, la figura dell’architetto paesaggista nel processo multidisciplinare della progettazione, il ruolo del cittadino-committente, e la dimensione “sociale” del progetto di paesaggio.

D. La sua lunga attività ha spaziato praticamente su tutti gli aspetti del paesaggio. Come e quando è cominciato il suo interesse per le implicazioni di carattere paesaggistico legate alla progettazione delle infrastrutture viarie?

R. Nel 1983 ho pubblicato un libro (*Autostrada. Un impatto paesaggistico* - Ed. Fratelli Palombi) sugli aspetti paesaggistici delle autostrade. Questo mia pubblicazione prese spunto dal mio coinvolgimento, come consulente paesaggista, di Luciana Vagnoni, che era la dirigente che doveva prendere le decisioni per l’approvazione, da parte della Regione Lazio, di quella grande infrastruttura che sarebbe stata la costruenda “Bretella”. Alla Regione il progetto era arrivato nella sua forma definiti-

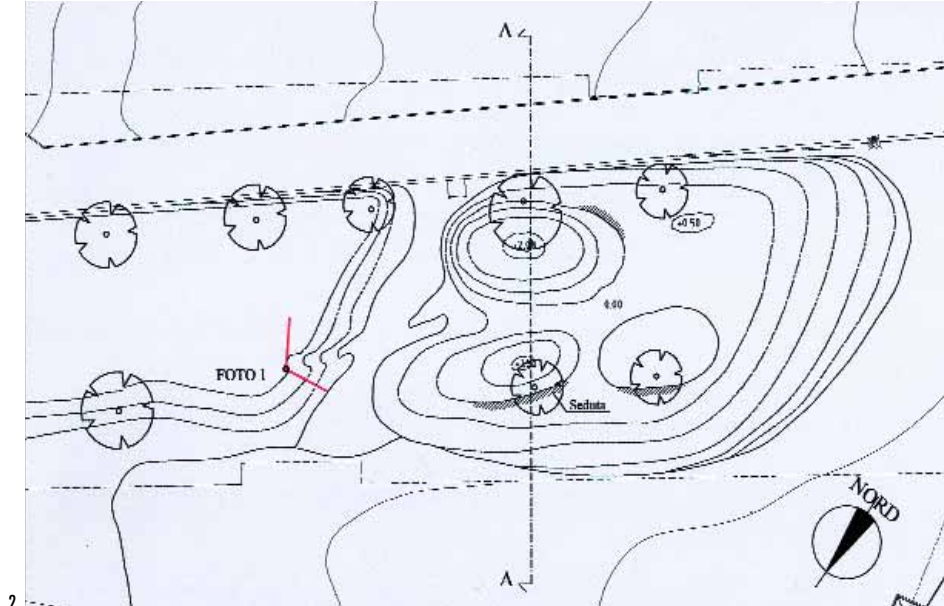
I progetti illustrati nelle pagine di questa intervista sono di Lidia Soprani



• Progetto per la sistemazione e riqualificazione paesaggistica delle aree interessate dal nuovo tracciato del GRA a Roma, 2000

1. Vista del terrapieno artificiale durante le fasi di impianto vegetale e vista dell'area dopo la rimodellazione del suolo

2. Planimetria generale dell'area d'intervento



va, erano mancati i momenti della concertazione paesaggistica, non c'era stato colloquio preliminare, non c'era stata l'individuazione di linee o criteri o raccomandazioni da tenere presenti: nella situazione specifica le mie perplessità erano molte.

Io da questo fatto colsi l'occasione per approfondire quali potevano essere le attenzioni da usare nella progettazione, e dissi che si trattava non di un impatto ambientale bensì di un impatto paesaggistico. Quando mi trovo di fronte ad un'opera di dimensioni eccezionali, rispetto a quelle che io comunemente incontro - specialmente se si tratta di una struttura viaria come la Bretella - il paesaggio ne risulta fortemente modificato. Questo è un genere di impatto che va valutato, soppesato, e di cui va ricercata una sua riduzione, attraverso una progettazione più attenta e partecipata. Io individuai, sugli elaborati esecutivi, una serie di osservazioni che sarebbe stato opportuno aver detto nelle fasi iniziali del processo progettuale. Dissi che le valutazioni di carattere percettivo sugli effetti conseguenti alla realizzazione dell'opera dovevano avvenire dai centri abitati, da quei punti, cioè, in cui le concentrazioni delle persone sono maggiori. Basti pensare che prima, da Monterotondo, si coglieva un certo panorama della campagna romana e che poi in questo panorama avremmo visto questo zatterone, che per un lungo tratto era alto 12 metri, largo alla base 64 metri - una muraglia, un movimento di terra immane! La livellata del tracciato stradale fu perciò portata, dopo le mie valutazioni, ad otto metri di altezza, in quanto sovradimensionata e assolutamente non necessaria.

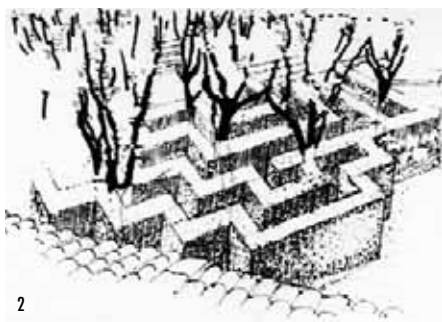
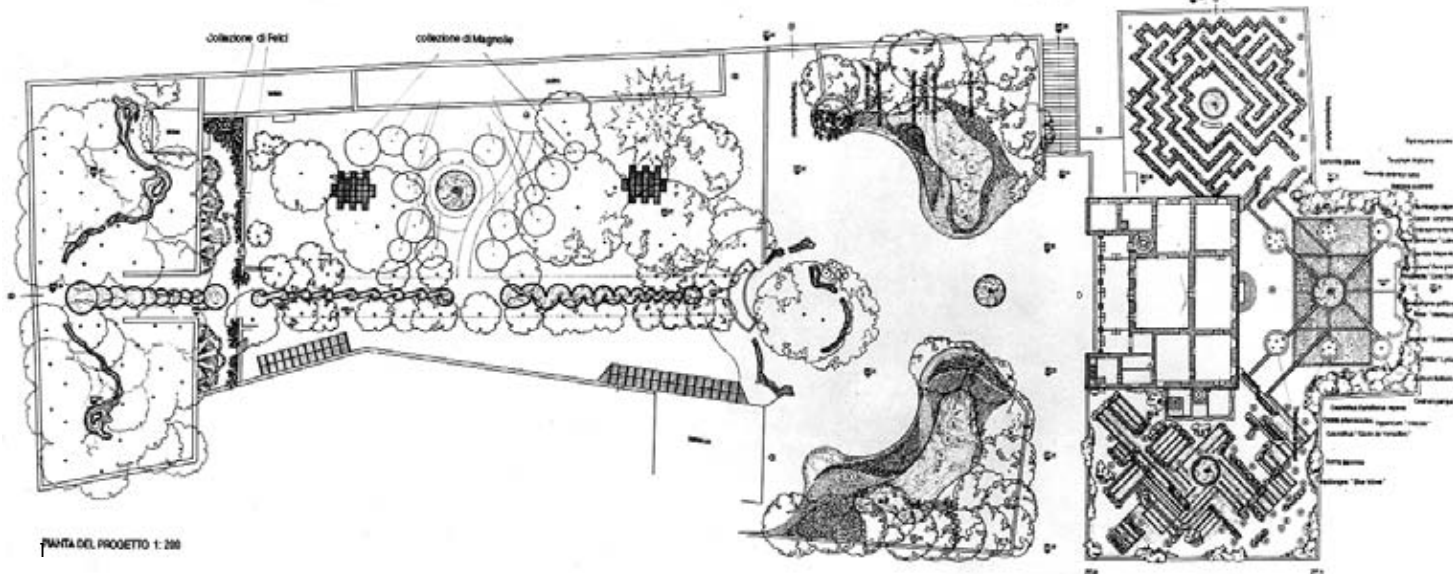
Le infrastrutture viarie, sono quelle che ci interessano di più, sono quelle che permettono di viaggiare, ci fanno conoscere il territorio. Ad esempio, ciò che un camionista svedese, portando il suo carico dalla Svezia alla Turchia, ricorda dell'Italia, è quello che vede dall'Autostrada del Sole; e questo vale per tutte le categorie di strade e viaggiatori. Quindi ci sono delle attenzioni sociali specificamente dovute. Nel territorio esistono emergenze di varia natura ed importanza, il progettista deve fare in modo che queste emergenze entrino nel campo visivo di chi viaggia, per la durata sufficiente, ad essere percepite, comprese ed apprezzate.

D. Le implicazioni ed i coinvolgimenti da parte di una nuova infrastruttura viaria nel territorio, sono sempre visivamente forti e socialmente molto partecipati. Quali potrebbero essere gli aspetti da mettere maggiormente a fuoco; quali le operazioni preliminari affinché la progettazione sia consapevole ed efficace?

R. Uno degli elementi determinanti nella progettazione delle infrastrutture viarie è il tracciato nel suo sviluppo ed andamento sia sul piano orizzontale che verticale e l'utilizzo della curva clotoide, che permette, tra le altre cose, una progettazione meno dura rispetto al territorio. L'obiettivo dovrebbe essere quello di "appoggiare" il tracciato stradale alla conformazione ed alla movimentazione del territorio. Usando una metafora, se si appoggia un "nastro" ad un territorio è chiaro che questo si integra molto meglio che se l'operazione, sempre per usare una metafora, avviene appoggiando un elemento rigido come un "asta retta", dovendo in conseguenza lavorare sul territorio per rea-

lizzare gli appoggi. Questa osservazione è di tipo generale ed è applicabile a tutte le categorie di tracciati viari.

Tra i punti più evidenti di confronto fra territorio ed infrastruttura, vi sono le gallerie, non tanto per il loro tracciato interno, ovviamente invisibile, quanto per l'ingresso, punto in cui il manufatto si incontra e si scontra con la morfologia del territorio. Sono punti particolarissimi che meriterebbero tutte le attenzioni nella lettura del paesaggio, in special modo nei caratteri morfologici, prima del pendio - punto di inserimento del manufatto - e poi dei profili su cui esso è contestualizzato. La modellazione del pendio andrebbe fatta in accordo ed in sintonia alle forme del territorio circostanti e la parte visibile del manufatto sotterraneo, nella sua interfaccia con il mondo esterno, si dovrebbe accordare nei suoi dati dimensionali, formali ed estetici con il pendio e quindi con il suo intorno. Per portare un esempio si stanno realizzando, attualmente, pregevoli casi in cui è limitata al minimo la visibilità dell'ingresso del manufatto, limitata all'effettivo spessore della camicia in conglomerato che costituisce la galleria, e sagomata in accordo alla morfologia del pendio, attraverso una forma risultante dall'intersezione tra l'andamento planaltimetrico del pendio con il semicilindro della camicia di rivestimento della galleria. Ne consegue, nella maggior parte dei casi, una conformazione a "becco di flauto" che, abbinata all'esilità degli spessori visibili della struttura, risulta essere elegante e con impatto molto ridotto sul paesaggio. La sistemazione intorno alla galleria con la vegetazione, dovrebbe esse-



re assolutamente integrata con quello che è il più ampio intorno. Una scelta di specie estranee al contesto più ampio è un modo errato che porta ad evidenziare la presenza dell'opera, anziché di integrarla. Altro punto evidente di confronto fra territorio ed infrastruttura sono le opere di sterro e di riporto. Le prime nelle sagome e nei profili visibili da chi percorre la strada, le seconde, visibili soprattutto dal territorio in cui l'infrastruttura si colloca. Queste dovrebbero risultare da operazioni finalizzate a creare un intorno dell'infrastruttura come un qualcosa che faceva parte della realtà precedente alla realizzazione dell'opera. Questi accorgimenti sulla modulazione formale dei manufatti, in accordo con il contesto in cui si collocano, non compromettono o limitano assolutamente le caratteristiche tecniche e meccaniche per i quali vengono realizzati. Sezioni e profili esclusivamente geometrici, invariabilità delle sezioni come se risultanti da un processo di estrusione della stessa sezione trasversale per lunghezze quanto più lunghe possibili, scarpate, zattere, opere di contenimento tutte rigidamente lineari e geometriche, sono tutti errori dovuti ad un malinteso concetto che lega la perfetta geometrizzazione delle opere ad un loro

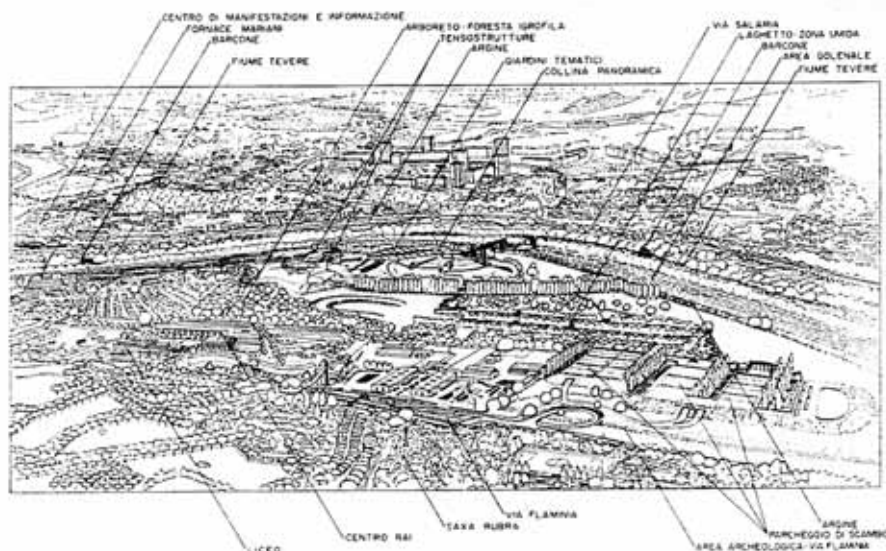
economicità e facilità di realizzazione; malinteso il cui chiarimento non può essere ulteriormente procrastinabile. Individuate le caratteristiche tecniche e dimensionali per assolvere le funzioni statiche necessarie si dovrebbero studiare le numerose soluzioni che prendono suggerimento dagli elementi del paesaggio circostante.

Le zone per la sosta ed i parcheggi lungo l'autostrada, sono altri importanti elementi legati alla qualità dell'uso. In altri paesi questi spazi sono appositamente progettati, raggiungendo dei livelli funzionali e qualitativi molto alti. Funzionalmente e spazialmente sono divise in fasce, spesso tre, dove la prima, formata da alberi ed arbusti, funziona da filtro visivo ed acustico rispetto all'autostrada. Dietro questa c'è un primo spazio destinato alla sosta breve anch'esso alberato, poi c'è la seconda fascia maggiormente articolata sotto il punto di vista funzionale con i servizi, l'acqua, dove si fa scendere il cane etc. e poi ci sono una serie di percorsi, che portano ad una zona boscata. Facendo 15-20 metri si arriva dove ci sono i tavoli, le sedute e gli spazi organizzati per una sosta più lunga. Si è lontani dalla strada, quasi non se ne percepiscono più i rumori ed altri fattori inquinanti.

D. La qualità dell'uso è anche legata a fattori di natura percettiva e mi riferisco ai "riferimenti visivi". Questi elementi sono, per chi viaggia in autostrada, di notevole importanza; ci permettono di orientarci in senso spazio-temporale ed enfatizzano l'esperienza del viaggio. L'omologazione visiva degli interventi mi sembra però la strategia più comunemente adottata sulle nostre strade. Quali sono le sue considerazioni a riguardo?

R. L'omologazione visiva degli interventi sui tratti autostradali, è un errore ed una mancanza di rispetto nei confronti dell'utente. Non dico di modificare il progetto ogni volta, ma sicuramente si potrebbero fare delle variazioni, con degli elementi di riconoscimento capaci di dar carattere al tratto stradale e orientando contemporaneamente gli utenti sulla loro localizzazione. Questa omologazione è un altro dei pericoli delle infrastrutture oggi. Riconoscere dove mi trovo e rapportarmi con il mio habitat in senso più amplificato, mi dà più tranquillità e serenità. Una diversificazione, piacevole, di elementi seriali come gallerie, sovrappassi etc., intensificherebbero la percezione delle sequenze e quindi del viaggio. Sono attenzioni destinate all'utente, intendendo la gente comune, non il poeta, l'ambientalista o la persona specificamente sensibile ad alcuni aspetti del paesaggio. Parlo della qualità della percezione dinamica del paesaggio a cui tutti i viaggiatori dovrebbero poter accedere.

Queste attenzioni porterebbero ad un ulteriore risultato sul piano qualitativo e cioè quello di caratterizzare e quindi rendere riconoscibile un tratto dall'altro per differenziazione. Su questo tema della riconoscibilità e delle caratterizzazione, posso portare l'esempio di un altro errore continuamente praticato e cioè quello dell'uso indifferenziato della vegetazione, in modo specifico, nella scelta delle specie. Tutti ricordiamo come spessissimo, nel nostro paese, una sola specie, arborea o arbustiva, viene usata per distanze e quindi tempi di percorrenza lunghissimi. Ad esempio in Francia ed in altri paesi europei, la fascia centrale, che divide le due carreggiate, è



spesso di dimensioni sufficientemente ampie, falsata sul piano altimetrico, e piantata con un'associazione di specie ampia e diversificata, lo stesso dicasi per gli spazi laterali della sede stradale così come dei suoi punti di snodo. Come ho esposto nel mio libro *"Autostrada. Un impatto paesaggistico"* la vegetazione andrebbe scelta, oltre alle sue specifiche esigenze ecologiche e di manutenibilità, per caratterizzare e differenziare i vari tratti del percorso.

D. Data la sua incisività sulla qualità dell'uso da parte della collettività, il progetto paesaggistico, e l'accuratezza della sua elaborazione, emergono in tutta la loro importanza su scala sociale. Quali sono in linea generale i criteri operativi da seguire nella progettazione di una infrastruttura viaria come un'autostrada?

R. Una cosa che io consiglio è guardare, guardare sempre, perché un allenamento a "vedere" porta ad una condizione di paesaggismo per cui si domina la situazione anziché doverla faticosamente acquisire. Il territorio è una palestra dove esercitare questa educazione a vedere: viaggiando in treno, in automobile e in tutte quelle situazioni che ci permettono di percepire dinamicamente il territorio con tutti i suoi elementi che fanno del paesaggio una realtà così affascinante e fragile.

Essere paesaggista oggi significa essere attentissimo e guardare il territorio con interesse e curiosità, perché è una palestra di fatto, che ti permette, quando poi è il momento, di operare in maniera più consapevole, perché hai visto situazioni diverse che ti fanno capire "l'unicità" del luogo nel quale si deve intervenire. Anche se il luogo non ha una sua voce poderosa - non

sempre operiamo a Capri oppure nelle Dolomiti - ha un suo carattere e degli elementi che se modificati o cancellati, comporterebbero il suo inutile depauperamento, che spesso è anche irreversibile. I suggerimenti operativi provengono da questo processo analitico-critico, da condurre con grande attenzione ed empatia verso il luogo in cui si interviene.

Le attenzioni paesaggistiche dovrebbero cominciare ed affiancare le primissime decisioni sulla localizzazione e sullo sviluppo del tracciato autostradale. Le infrastrutture in genere, comportano degli interventi pesanti o comunque forti, e che è impossibile non notare, sulla forma del territorio. Lo studio entra proprio in merito alla necessità di rimodellazione del territorio che però non deve essere finalizzata ad una propria autoglorificazione ma che diventi invece, un'occasione per esercitarsi ad una lettura delle morfologie diversissime ed ai caratteri del nostro territorio. Entriamo nell'ordine delle idee che, con la realizzazione di un'infrastruttura, una rimodellazione del territorio, con i criteri specificamente suggeriti dalla realtà, si renderà necessaria. Non osteggiamola, né invociamola, né andiamo pretestuosamente ad operare in questo senso, ma prepariamoci ad operare guardando la forma del territorio italiano mentre viaggiamo in esso. Da più di quarant'anni guardo, osservo e studio il paesaggio. La ricerca applicata come quella della progettazione non può esimersi di visualizzare l'ipotesi progettuale prima della sua realizzazione. Con l'introduzione corrente delle tecniche e dei supporti moderni, e mi riferisco ai programmi per la restituzi-

Pagina a fianco:

- Progetto per il restauro del giardino di Villa Grazioli a Grottaferrata (RM), 1992
- 1) Planimetria generale della sistemazione esterna
- 2) Visualizzazione di uno degli episodi progettuali di portata ludica a riferimento storico: il labirinto su uno dei parterre

Questa pagina:

- Progetto del Parco fluviale del Tevere Nord a Roma, 1992
- Prospettiva generale del parco.

zione realistica del progetto, non ci sono più scuse per evitare la visualizzazione e la contestualizzazione realistica dell'opera, vista proprio dai punti da cui essa verrà percepita. Nei tempi passati si procedeva, molto faticosamente, alla restituzione prospettica dell'ipotesi progettuale contestualizzata. La visualizzazione realistica non costituisce solamente un momento di verifica dell'opera pensata rispetto al suo contesto, ma deve divenire lo strumento, usato dal progettista, per sviluppare, nelle sue successive fasi, l'idea progettuale. Non deve essere l'aggiunta gratificante, per completare la presentazione del progetto; deve essere invece una prospettivizzazione seriale di tutti gli ambiti delicati che l'infrastruttura coinvolge con la sua futura presenza. Queste contestualizzazioni seriali devono essere valutate criticamente, in una posizione che non accetta l'infrastruttura come unica identità, e studiare comparativamente le possibili e numerose alternative. Avere un atteggiamento analitico-critico, in fase di progettazione, significa invocare le ipotesi alternative, individuarle, progettarle e poi valutarle con consapevolezza nei loro pro e contro.

D. La qualità aggiunta che il paesaggista può conferire al progetto ha effetti sulla qualità finale dell'opera sia in termini percettivi che funzionali. Questo incremento qualitativo, soprattutto per gli aspetti riguardanti la percezione visiva, sembra colto con difficoltà dalla committenza, forse più interessata ai requisiti funzionali dell'opera. Può essere questa una difficoltà operativa per l'architetto paesaggista?

R. Essere architetti paesaggisti oggi presenta delle difficoltà notevoli. Mentre la



committenza di un progetto di architettura trova le forme, non dico perfette, ma consolidate con cui confrontarsi e far riferimento, sembra invece molto confusa di fronte ad un progetto di natura paesaggistica. Spesso rinunciano per impreparazione specifica, peraltro non imputabile a loro, al ruolo di indirizzatori dell'operazione, almeno per quanto riguarda gli obiettivi finali. Sono generalmente disinformati sul materiale principale, o comunque uno dei materiali fondamentali, dell'operazione progettuale, che è la vegetazione.

La committenza ha spesso dei riferimenti troppo esili per poter assolvere il suo ruolo, che è di importanza notevole. Quando il progetto finale è un buon progetto, spesso c'è la compresenza di un buon professionista che progetta e di un buon committente che propone delle esigenze valide ed ottenibili.

D. Quale è la posizione del cittadino oggi di fronte agli aspetti qualitativi che un approccio paesaggistico può conferire all'opera?

R. Le infrastrutture sono per antonomasia usatissime dai cittadini, i quali ricordiamolo, attraverso i loro delegati, ne sono i committenti; però è anche vero che il cittadino, in genere, è un committente non molto avvezzo a giudicare la qualità della progettazione, in particolar modo quella paesaggistica, perché spesso è contento per il solo fatto che l'opera sia stata realizzata, dato che prima non l'aveva.

Ciò che intendo è che il cittadino non può essere considerato un interlocutore per decidere quali debbano essere le attenzioni paesaggistiche da seguire nella progettazione di una infrastruttura viaria. Per portare un esempio, sta al paesaggista collaborare alla scelta di un tracciato che per-

• Progetto per la sistemazione del Parco del Castello Baronale di Collalto Sabino, 1991

1. Glicini tenuti ad alberello in sistemazione topiaria di bosso preesistente, nel giardino segreto

2. Ricostruzione delle pareti rocciose con l'uso di massi locali. Esempio di integrazione paesaggistica di un'opera artificiale

metta di cogliere visivamente gli elementi di maggiore qualità ed importanza del paesaggio che si attraversa.

Anche l'amministratore, nella sua veste di committente delegato, in genere non è interessato a questi aspetti, è interessato che l'opera si faccia e che i suoi elettori siano contenti.

D. La complessità delle problematiche che opere, come le infrastrutture, comportano richiede un approccio multidisciplinare al progetto. Quale è l'importanza del progetto di paesaggio sul piano interdisciplinare?

R. È fondamentale. In sua mancanza, ci accorgeremo della qualità carente del progetto, e quindi dell'opera, quando ormai è troppo tardi. La tragicità è tutta qui. Il progetto del paesaggio non sembra che serva, però della sua fondamentale importanza, ci si accorge proprio quando la situazione è ormai compromessa irrimediabilmente. Basti pensare ad opere come le cave, i porti, le strade costiere; gli ulteriori esempi potrebbero essere numerosissimi. Chiamare il paesaggista a cose fatte per "recuperare" la situazione – e questo avviene oggi in Italia solo nei casi migliori – porta ad un falso recupero, costoso e spesso inefficace.

Il ruolo del paesaggista assume perciò in questo contesto un'importanza fondamentale; per non ridurne l'apporto esso dovrebbe essere coinvolto nella progettazione sin dal suo inizio. Geoffrey Jellicoe, in un suo scritto del 1961 – *A Table for Eight* – descrive magistralmente la sequenza ottimale delle interrelazioni fra il paesaggista e le altre figure professionali coinvolte nel progetto.

Quale futuro per la conservazione dei giardini storici?

Colloquio con Massimo de Vico Fallani

Ginevra Conte



Parc Guell, A. Gaudi, Barcellona

Ho conosciuto Massimo de Vico Fallani nel 2000 come docente presso la Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio di Roma e ciò che è apparso con chiarezza è una figura in cui si sintetizzano, circostanza assai rara, sia competenze teoriche che esperienze dirette di assoluto valore. Prima come Direttore del Servizio per la Conservazione dei Giardini Storici della Soprintendenza di Firenze e Pistoia, poi come Direttore dei Parchi e Giardini della Soprintendenza Archeologica di Roma ha gestito e diretto il restauro dei giardini

simbolo del nostro patrimonio culturale: giardino di Boboli, parchi delle Ville Medicee, Villa Corsini, Villa del Ventaglio, Palatino, Foro Romano, Appia Antica, Terme di Caracalla, Museo Nazionale Romano, Gabii, Sette Bassi e molti altri ancora. È riuscito ad affiancare a questa attività sul campo un'altrettanto significativa attività di ricerca e didattica; da un lato come autore di diverse monografie dall'altro come docente nel settore del restauro e conservazione di giardini storici in numerose Scuole di Specializzazioni, corsi universitari e corsi di formazione professionale.

D. Il tuo lavoro di architetto, paesagista, storico e restauratore si inserisce nel solco di una tradizione familiare rappresentata dall'opera originale e rigorosa di Raffaele de Vico, pioniere dell'arte dei giardini in Italia. Quali sono più dettagliatamente gli ambiti nei quali svolgi la tua attività?

R. Svolgo il mio lavoro all'interno delle Soprintendenze, occupato principalmente nell'attività di conservazione dei parchi e giardini, dapprima a Firenze, con gli impianti cinquecenteschi medicei, poi a Roma, con i parchi archeologici di Roma, Ostia e Fiumicino. Nel corso degli anni, per conto del Comune di Roma, ho eseguito alcuni restauri di giardini storici pubblici.

D. Qual è il rapporto tra il restauro del verde storico e quello architettonico? Sono discipline indipendenti o il primo è riconducibile per quanto attiene gli aspetti metodologici a quello della conservazione?

R. Su questo tema assistiamo ad un dibattito teorico dove sembrano prevalere sostanzialmente due indirizzi. Da un lato si individua nel restauro del giardino storico, pur nell'identità delle premesse ideologiche, una identità specifica, rispetto in particolare a quello architettonico, riferita alla natura deperiente del suo materiale costitutivo; dall'altro, una tendenza più recente ad annullare le differenze, riconducendo in qualche modo ad una unità ideologica tra restauro architettonico e restauro dei giardini. Tale diversità può essere letta anche come diversità tra un ambito speculativo ed un successivo ambito operativo. In entrambi i casi appare tutta-



via capitale l'importanza del tema riguardo ai problemi della qualità e del tempo delle sostituzioni e dei rinnovi vegetali in ordine alle istanze prioritarie della autenticità del testo storico e della conservazione della materia.

D. La conservazione del verde storico è una disciplina composita nella quale convergono storia, arte, scienza e tecnica. Qual è il ruolo di tale interdisciplinarietà nel processo progettuale?

R. Il tema della interdisciplinarietà consegue quello del metodo progettuale. Se da un lato molte materie oggi trattate distintamente sono più proprie della figura professionale e culturale del paesaggista, e mi riferisco esplicitamente a quella disciplina per la quale non so trovare migliore definizione di quella tradizionale di *giardi-*

naggio, dall'altro l'interdisciplinarietà si pone come indispensabile per lo sviluppo di un buon progetto di restauro, in particolare per la necessaria collaborazione da parte degli ambiti professionali biologici e geologici, e di quelli delle scienze economiche e sociologiche.

D. Si può configurare la formazione di una figura professionale con le competenze necessarie ad operare in questo campo complesso?

R. Anche con riferimento alla domanda precedente, penso che questa figura professionale, se intesa come unica, non possa esistere in nessun caso. Lo sviluppo corretto di un progetto di restauro di un giardino storico, non diversamente da qualsiasi altro, non sfugge alla esigenza di un lavoro di gruppo. Tuttavia, nell'ottica di

una progressione procedurale rigorosa conseguente al metodo, il progetto deve esser ricondotto ad una guida unitaria. Sotto tale profilo la preparazione scolastica del paesaggista non può prescindere dalla conoscenza dei ruoli e delle utilità della più ampia gamma di discipline afferenti al progetto di restauro di un giardino storico.

D. Quali sono i principi, le linee guida, che regolano le tue scelte progettuali?

R. Parlerei piuttosto soprattutto di conoscenza. Si tratta di un concetto integrale che coinvolge gli aspetti della teoria e della esperienza. Per entrambi non sembra che sia facile preconstituire limiti e criteri operativi. Unico suggerimento è che il momento della conoscenza non ne abbia affatto. Quanto più sarà approfondita la conoscenza, tanto più sarà vicino al vero il progetto di restauro di un giardino storico. In tale ottica le teorizzazioni e gli indirizzi ufficiali, fra i quali quello della Carta del Restauro dei giardini storici di Firenze, addensano la loro importanza assumendo un ruolo che non è di esclusione, ma di integrazione e articolazione, con la più ampia possibilità di scelta - quando adeguatamente sostenuta - in oggetti diversi ma anche in parti diverse di un medesimo oggetto.

D. Qual è il momento più importante per la conoscenza di un giardino? Quali sono, in altre parole, le componenti del processo conoscitivo che partecipano alla formulazione di un intervento?

R. Vedere è un atto creativo, ma è difficile individuare, fra gli altri, un momento che prevalga nel processo di conoscenza. Più

Pagina a fianco, dall'alto:

- Parco archeologico "Porto di Traiano", Fiumicino
- Giardino di Boboli, "Isolotto", Firenze

Questa pagina, dall'alto:

- Aiuola a mosaico accanto al castello, Parco del principe Puckler, Muscau
- Villa medicea di Castello, Firenze
- Parco archeologico dell'Appia Antica



in particolare non riuscirei a distinguere con nettezza, all'interno del processo di apprendimento, i ruoli e le fasi della percezione visiva dagli altri aspetti sensoriali come da quelli della conoscenza razionale. Sono piuttosto del parere che, come già detto, il lungo e indefinito momento della conoscenza si sottragga ad una qualsiasi regola che non sia quella del desiderio di far proprio lo spirito dei luoghi, quel *Genius loci* che volta per volta ci parla con il silenzioso linguaggio della natura.

D. Sulla base della tua esperienza, quali aspetti ritieni che non siano sufficientemente considerati nell'attuale approccio alla progettazione del paesaggio?

R. Mi sono formato in un periodo antecedente alla istituzione, in Italia, delle scuole di paesaggismo; ieri come oggi, tuttavia, credo che debba aumentare la concentrazione sugli aspetti propri del *giardinaggio*. Quella tendenza contemporanea delle arti che va verso una forma di "globalizzazione" vede assottigliarsi gli ambiti delle forme artistiche, coinvolte contestualmente in eventi non solo visuali ma anche sonori. Tale tendenza vede tra gli altri attori anche il giardino, che da un lato entra così a far parte di tale importante ambito di attualità artistica, dall'altro, però, potrebbe correre il rischio di una diluizione della propria identità, già storicamente in conflitto, su altri fronti, con l'ambito naturalistico e delle scienze biologiche. Ci si deve augurare che il paesaggismo, o *Arte dei Giardini*, riesca a vivere la sua vicenda contemporanea senza tradire i requisiti precipui della propria identità.



Un architetto nel paesaggio

Colloquio con Franco Zagari

Monica Sgandurra

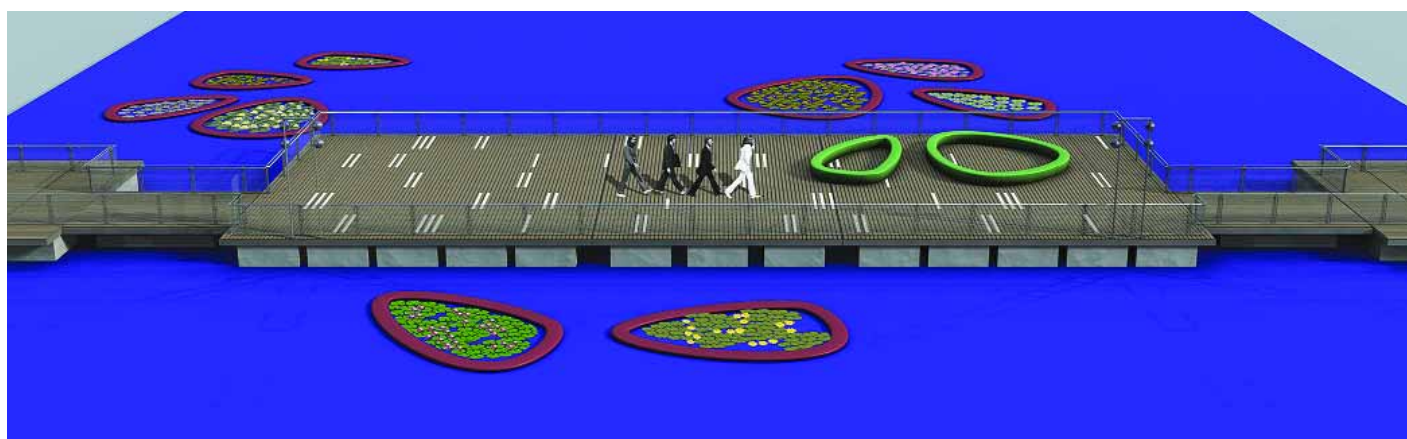


Figura complessa quella di Franco Zagari, architetto che in “tempi non sospetti”, e come dice lui in modo pionieristico in Italia insieme ad altri, ha costruito il suo lavoro sui temi del paesaggio, del giardino e dello spazio pubblico facendo conoscere, nel 1988, attraverso una bellissima mostra intitolata “Oltre il giardino” seguita da un

libro e da una serie di documentari prodotti dalla Rai, il giardino contemporaneo. Sì, perché le cronache del tempo erano abbastanza scarse di notizie e l’“avvistamento” di progetti e realizzazioni contemporanee nel nostro paese erano sporadiche tanto che, per chi come me all’epoca studiava, si aveva la percezione che il modello giardino all’italiana, tanto caro al

post moderno, era l’unico possibile. Zagari, come Chance il Giardiniere, vedendo “oltre il giardino”, ha sostanzialmente lavorato al progetto di paesaggio utilizzando gli strumenti dell’architetto, ricercando sempre altro e mantenendo un livello di ricerca tale da suscitare sempre e comunque, in positivo o in negativo, riflessioni e dibattiti.





D. Vorrei iniziare chiedendoti, come architetto, per quale percorso sei giunto ad interessarti di architettura del paesaggio?

R. Per me è stato un incontro imprevedibile, come un innamoramento. L'occasione una proposta di Salvatore Dierna di collaborare con lui alla ricostruzione di un insegnamento di arte dei giardini a Roma, in silenzio dopo Fariello, subito dopo il

buon successo al concorso del Parco della Villette, con Donin e con lo stesso Dierna. Da qui ho preso una grande passione che non mi ha più lasciato.

D. Il paesaggio sembra vivere oggi una fase di grande espansione e diffusione, ma continua ad essere, parafrasando Koenig, come un concetto "pipistrello", che vale a seconda delle diverse prospet-

Pagina a fianco:

- Cythera, terrazza galleggiante sulla riva ovest del lago dell'Eur-Roma

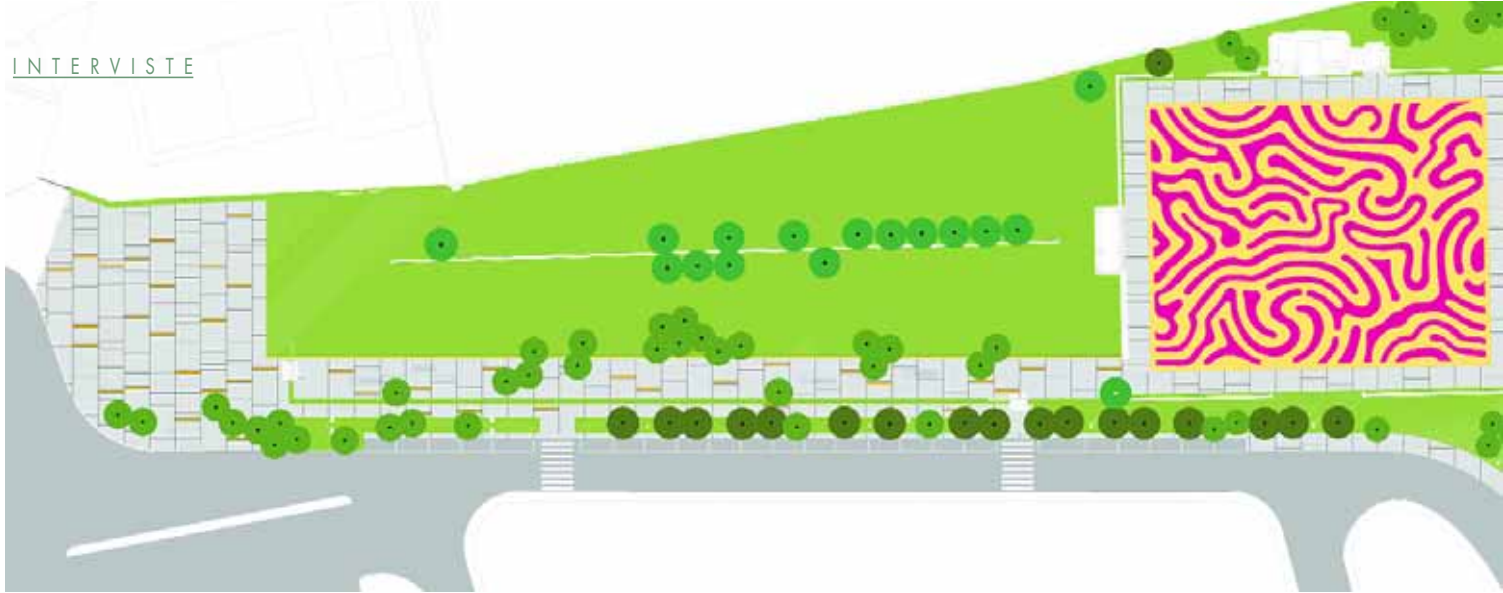
Questa pagina:

- Hashi, passerella pedonale nel giardino delle Cascate, Eur-Roma

tive. Di qui la sua ambiguità: perché oggi il "grande ritorno del paesaggio" e puoi definire qual è l'aspetto che più ti coinvolge nel pensare, e come architetto, nel progettare il paesaggio?

R. Con paesaggio si intendono concetti anche molto diversi. Io mi interrogo soprattutto sul paesaggio dal punto di vista del progetto, sia riguardo la salvaguardia del patrimonio esistente, sia riguardo la necessità di fare evolvere il paesaggio, capirne le leggi di crescita fisiologica e inventarlo quando è necessario, dove l'habitat risulti privo di vita, afono. È importante ritrovare nel paesaggio la stessa componente che c'è nel progetto di architettura, cioè l'unione intima di fattori etici estetici e di conoscenza, mentre troppo spesso vedo che il logo paesaggio ha un'accezione molto materialistica, con una riduzione proto-ambientalistica. Comunque sono visioni che contengono in loro anche giuste aspirazioni, ma che semplifi-





cando la complessità, la impoveriscono. Cos'è il progetto di paesaggio oggi? È, fondamentalmente, il lavorare su dei caratteri dell'habitat nei quali la comunità possa riconoscersi.

D. Il bello o il sublime? Nel tuo ultimo intervento al simposio sulla figura dell'architetto paesaggista del XXI secolo della Facoltà di Architettura "L. Quaroni" hai citato una frase di Carlo Scarpa "il bello già lo conosco, adesso voglio conoscere solo il sublime".

R. Io intendo dire che sono colpito dalla frase di Scarpa solo perché pone un'ambizione altissima nella missione del paesaggista. Allora fare paesaggio non significa solo "mettere a posto", ma significa anche

In queste due pagine:

- Redona, recupero e riqualificazione dell'ex cimitero

lavorare su dei temi di consapevolezza dell'identità di un luogo e questo molto spesso *non accade*. Vediamo tanti progetti che sembrano dell'architetto *Adobe* o dell'architetto *Corel Draw*. Sono pochi i progetti nei quali gli spazi esterni riacquistano la forza rappresentativa e simbolica del giardino. Il giardino del nostro tempo, luogo filosofico del sogno e del potere, è essenzialmente pubblico e le sue dimensioni si estendono all'intero habitat, è quello che chiamiamo appunto paesaggio.

D. Una riflessione sulla cultura del paesaggio oggi in Italia e all'estero: mi puoi tracciare, se presenti, elementi di distinzione e novità del "fare" paesaggio che più ti interessano?

R. C'è una grande confusione nella mia esperienza, perché ho lavorato contemporaneamente in diversi contesti. Sono molto dentro all'esperienza francese di cui in qualche modo ho fatto parte. Ho potuto sperimentare un livello di preparazione culturale del paese, con riscontro anche di organizzazione sociale, infinitamente superiore al nostro. Però la ricaduta di questo enorme lavoro, si veda lo spazio della *banlieu*, è spaventosamente privo di *humor*. I nostri spazi esterni, penso alle periferie del sud, sono invece spaventosamente pieni di cinismo ma a tratti più umani. Il nostro paese ha le scuole a livello universitario in una forma che è ancora poco più che larvale e mancano le scuole per giardinieri. Manca la pratica. Abbiamo un buon florovivaismo, una risorsa che andrebbe maggiormente esplorata. Ma

nelle amministrazioni, nei protocolli pubblici, nelle leggi, nei finanziamenti, c'è veramente una spaventosa arretratezza. Se vediamo nella casa che ci è più vicina, quella del mestiere dell'architetto, penso che l'architetto italiano negli ultimi anni del Novecento abbia resistito moltissimo al terrore di gemmarsì, di aprirsi a delle forme diverse di lavoro sullo spazio. Come al solito ci sono delle buone ragioni, e delle cattive ragioni. In Francia nel disegno urbano i paesaggisti esprimono una competenza particolare, che altrimenti non è più possibile. Non è soltanto la conoscenza del mondo vegetale, ma è la conoscenza dei comportamenti sociali nello spazio pubblico, dei problemi della coabitazione della viabilità con la pedonalità, l'organizzazione delle funzioni che sono sempre più sociali e sempre più vivaci, sempre più mutevoli, sempre più diurne e notturne. In questo il paesaggista francese è veramente un protagonista del disegno urbano, naturalmente accanto all'architetto. Questo problema di primati è assurdo. Allora interdisciplinarietà, coabitazione ed esperienza, ma il paesaggista non è soltanto il colore di un architetto, questo oramai dobbiamo accettarlo. Avremo un architetto che sa fare molto bene il paesaggio, avremo un paesaggista che forse sa fare molto bene un'architettura, ma questi ruoli devono comunque costruire delle esperienze, delle competenze anche per dare utilità sociale al proprio lavoro.

D. "Un pittore ha creato un quadro, un poeta una poesia. Un popolo intero ha creato un paesaggio – e non in un tempo determinato, ma attraverso un lungo periodo ed oggi continua. È una composi-



zione a cui si lavora continuamente, la cui interpretazione è dunque incomparrabilmente più ardua che quella di una sinfonia” (Martin Schwind, geografo). In questo continuo lavoro, paradossalmente invece si realizzano oggi molti paesaggi come prodotti di consumo, “paesaggi mordi e fuggi” derivati da una certa espressione sociale e culturale. Esiste solo questa forma di pensiero unico o si intravedono delle alternative?

R. La tua è una domanda molto, molto complessa perché c'è un dato della contemporaneità che è una nuova facies dell'economia. Ad esempio la durata delle azioni è cambiata, e sta molto cambiando. Oggi si costruisce molto di più, molto più rapidamente, ma è un mercato relativamente molto più povero, con delle proiezioni inesistenti di manutenzione dei beni costruiti. L'economia ha effetti diretti sui fattori di identità. Il linguaggio pubblicitario è una sorta di gioco di specchi tra cause ed effetti, che ha portato sempre più alla tipizzazione di caratteri stereotipi. Questa cosa era stata capita benissimo da *Walt Disney*, tanti anni prima. Oggi i centri storici, proprio perché hanno questa capacità di fissare principi di identità urbana, diventano dei punti di riferimento e vengono spesso stravolti nell'uso, barbaramente rivisitati in modi piuttosto blasfemi. In parallelo, una considerazione banalissima, che gli *outlet*, i nuovi centri commerciali, adottano delle mutazioni ancora più stereotipate, più riduttive dell'idea di centro.

D. Cosa vuol dire essere oggi un professionista che lavora nell'ambito dell'architettura del paesaggio e qual è la di-

mensione del progetto per la quale il tuo lavoro riesce in modo più incisivo a descrivere il tuo pensiero e il tuo operare?

R. Come l'architetto, anche il paesaggista ha capacità spesso di evocare in una comunità in cui lavora delle tematiche, aiutare una comunità ad uscire appunto da visioni solo stereotipe, solo conservatrici e mettere a fuoco dei sogni che valga la pena di vivere. In questo senso anche il paesaggista è un progettista e, come l'architetto, ha una capacità di ascolto, di osservazione, di sintesi, di racconto. Il paesaggista ha particolari competenze di materiali, di organizzazioni dello spazio. A volte sorprende vedere come dei colleghi architetti che approdano per la prima volta su una piazza, abbiano delle idee magari straordinarie, su relazioni di organizzazioni dello spazio, di pesi, di misure, di ombre, che sanno trattare benissimo, come farebbero se disegnassero uno spazio interno, ma sfugga loro completamente la strategia delle pendenze, la logica del convogliamento delle acque, l'appropriatezza dei materiali, gli spessori, gli spigoli, i fili fissi, tutte piccole leggi che piano, piano formano un codice. Io credo che il paesaggista sia effettivamente oramai arrivato a questa specificità di preparazione che lo rende utile come forma professionale autonoma. Certo c'è il rischio, io credo, che il paesaggista abbia un bagaglio parallelo all'architetto. È importantissimo che conosca, come l'architetto, la storia dell'architettura ma è altrettanto importante che l'architetto conosca la storia del paesaggio. Ti assicuro che spesso il buio è assoluto. Credo veramente che nel nostro tempo sia oramai necessario accettare che



queste competenze debbano avere delle forme professionali autonome, questo ricordando che oggi si lavora sempre più in gruppo, e quindi dove il paesaggista non arriva l'architetto tiene sponda e viceversa.

D. Spesso i tuoi progetti sono proiezioni del mondo artistico nel progetto di giardino: l'arte è l'elemento, è il dettaglio, è l'idea. Qual è il processo “alchemico” attraverso il quale trasfigurare l'arte in progetto?

R. Non lo so, è un processo ineffabile. Ho sempre pensato che una delle ragioni per cui l'architettura ha guardato in modo così sistematico al mondo del giardino e del paesaggio era proprio perché vi era non



• Saint-Denis, place Jean-Jaurès



solo una riflessione sull'idea di natura, che è propria come emergenza delle necessità del nostro tempo, ma vi era un felice passaggio transfrontaliero di esperienze dalle arti plastiche. Questo forse è successo anche perché la *land art*, la *pop art* la *optical art*, tutta l'arte nel Novecento si è occupata della scena pubblica, si è occupata della natura in senso vasto più di quanto l'architettura abbia saputo fare.

La mia personale suggestione, a volte, porta a prendere a prestito forme, retaggi formali che l'arte moderna ha lavorato. Questa è una parte poetica del mio lavoro, che non so neanche quanto sia lecita, però è una forma di espressione, mi serve per parlare. Così a Catanzaro, per esempio, c'è una citazione fortissima di Vasarely. A volte ho bisogno di raccogliere dei segni che sono nell'aria e di fissarli.

D. I tuoi progetti di spazi pubblici si svolgono o si raccontano attraverso delle superfici pavimentate di grande complessità e raffinatezza, quasi a demandare alla bidimensionalità e al vuoto la forza dell'opera. Cos'è una pavimentazione per te?

R. È vero che la maledizione del paesaggista è di lavorare prevalente sulla dimensione orizzontale. Ci vogliono dei momenti fortunati per lavorare con l'asse delle Z.

Questo fatto di lavorare su quello che per l'architetto sarebbe la facciata, su una dimensione enorme a terra, come disegni di facciate di grattacieli immensi, inauditi, porta forse nel mio caso ad esagerare una riflessione grafica. La grafia serve per scandire lo spazio, per misurarlo, per comprimerlo, per dilatarlo, per renderlo meno monotono. Sono tutte cose che si appoggiano semplicemente ad una poetica. Mi piacerebbe sapere essere magari più minimalista. Comunque la bidimensionalità, ora che gli spazi esterni hanno preso questa rilevanza, penso porti necessariamente ad un disegno, e quindi ad un commento, e quindi ad una calligrafia.

Spesso, quando progetto una piazza, mi trovo a lavorare sui resti di qualche cosa, su quello che si è creato nella sedimentazione. Allora questa contrarietà in qualche caso diventa una virtù.

Certo alla fine degli anni '80 questo dell'architettura del paesaggio, era un movimento ancora pionieristico. Adesso c'è una specie sedimentazione e sovrapproduzione di lavoro sullo spazio pubblico e quindi stiamo vivendo anche un po' di re-

torica. Sono convinto che dobbiamo articolare di più i temi, dobbiamo offrire alla città delle occasioni più imprevedibili, lavorare di nuovo in frontiera. Molto poco, pochissimo, si è fatto sulla vegetazione e sull'acqua. Mi sono reso conto che ci sono delle cose sulle quali dobbiamo muoverci, soprattutto a scala urbana, è un campo di lavoro pochissimo esplorato in Italia.

D. Qual è il tuo prossimo giardino, quello sul quale stai lavorando?

R. Sto realizzando più di un giardino. Uno è un labirinto del the all'interno di un contesto più ampio, in Georgia. Questa idea è appena al principio, ma sono molto intrigato dal poter tornare al tema che adoro del labirinto e del poter lavorare sul the, che in quel caso è una cosa legata al costume di questo paese, qualcosa per me un po' esotico.

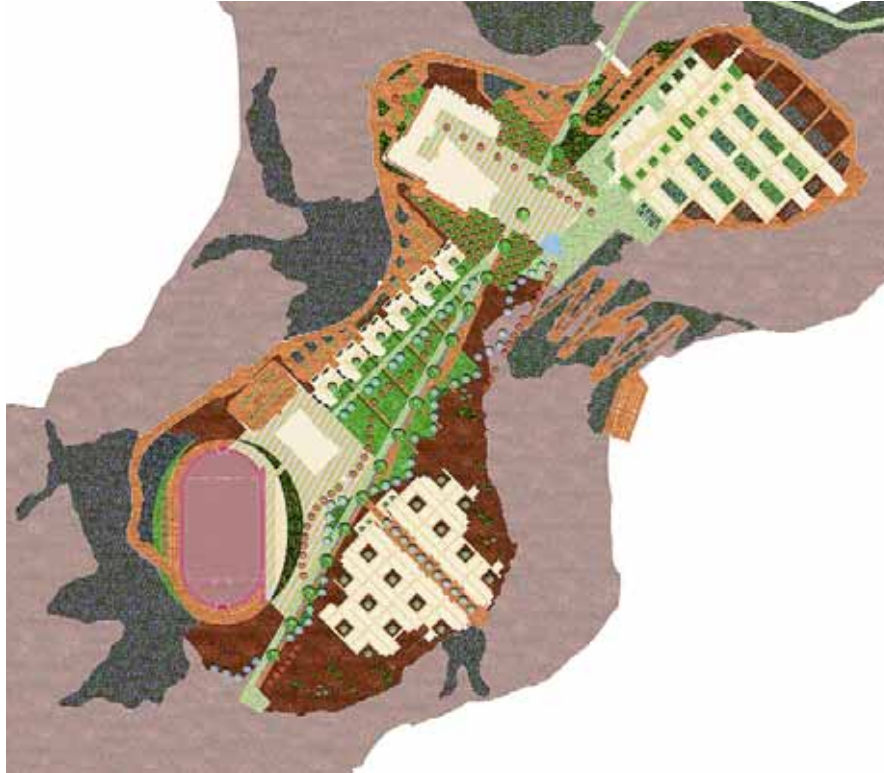
A Roma sto lavorando su un'idea di parco pubblico moderno, che a Roma non c'è. È presto per parlarne, ma è un parco molto grande e vicino ad un giardino che sto sperimentando per un consorzio privato, dove devo ascoltare l'architettura che già c'è. Il parco mi ha portato a un bello scavo di riflessione. Il progetto, che tra poco esporrò, spero che avrà vita. Ma la cosa veramente importante è che sto lavorando rispetto a proprio quello che ti dicevo all'inizio, proprio un progetto di paesaggio, cioè creare in un quartiere l'idea stessa del centro, lo "stato pubblico" che altrimenti non c'è. Quello per cui la comunità possa dire "io abito qui", e quindi uno spazio fortemente naturale.

Ma vedremo, come ti ho già detto, voglio capire cosa farò da grande.

Obiettivo: una cultura diffusa del paesaggio

Colloquio con Flavio Trinca & Emanuele von Normann

Lucio Carbonara



Mendefera Junior College, Eritrea

Ci siamo laureati in architettura a Roma nel 1991, ma l'interesse per il paesaggio è nato prima, nel 1984, quando, per un esame di progettazione – allora si chiamava Composizione Architettonica – abbiamo chiesto una consulenza ad Ippolito Pizzetti. Successivamente, nel 1994, abbiamo cominciato a collaborare professional-

mente e, nel 1996, si è costituito lo “Studio A&P architettura del paesaggio” di Ippolito Pizzetti, Andreola Vettori, Flavio Trinca e Emanuele von Normann.

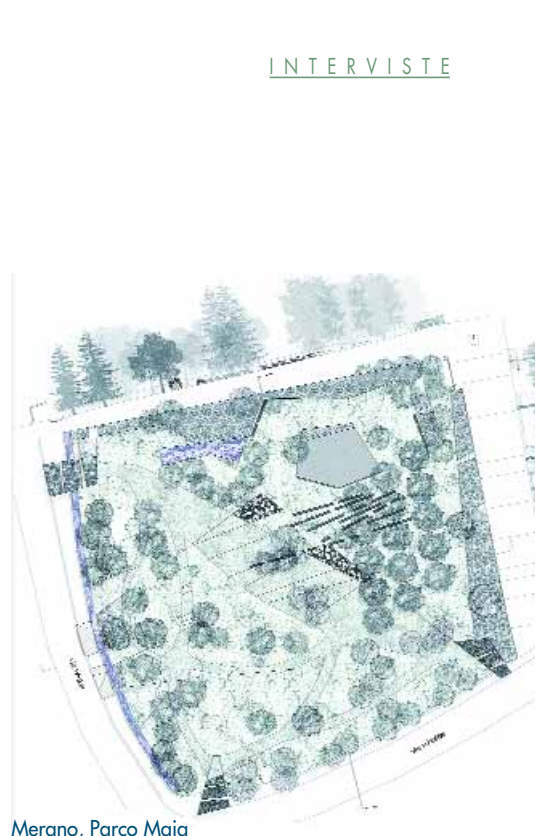
Tale collaborazione prosegue tuttora e, nel frattempo, abbiamo anche maturato esperienze personali. Attualmente alterniamo, con molta fatica, attività professionale, didattica e ricerca nel campo della progetta-

zione del paesaggio. Possiamo tuttavia ritenerci abbastanza soddisfatti, almeno dal punto di vista professionale: abbiamo avuto l'occasione di lavorare a progetti di paesaggio di grande interesse e respiro in Italia ed all'estero... possiamo dire che, una volta tanto la tendenza, la “moda del paesaggio”, non ci ha colti impreparati!





Roma, Tormarancia



Merano, Parco Maia

D. Il vostro concetto o pensiero sul paesaggio.

R. Ippolito Pizzetti ci ha insegnato, dall'inizio, che il paesaggio bisogna, prima di tutto saperlo "vedere" (i famosi "*occhi che non vedono*" di Le Corbusier), e non solo nei suoi aspetti fisici, ma anche storici, antropici e culturali. Il territorio è frutto di trasformazioni geologiche, sconvolgimenti naturali, e modificazioni da parte dell'uomo; nel paesaggio in più c'è l'interpretazione: il paesaggio è frutto della cultura che lo identifica in quanto tale. Potremmo forse dire, radicalizzando e semplificando, che se il territorio è fisico, il paesaggio è letterario.

Essendo quindi il paesaggio frutto dell'interazione di molteplici fattori costituenti e della visione che, nei diversi momenti, l'uomo ne ha voluto dare, ci sembra difficile parlare di "progettazione del paesaggio"; il paesaggio senza l'osservatore, anche se immaginario – pensiamo ai "paesaggi di altri mondi" tanto cari ad una certa letteratura ottocentesca – non esiste: è dotato forse il "progettista di paesaggi" di un punto di osservazione privilegiato, assoluto ed universale?

Il progetto di paesaggio è un atto, se vogliamo, di estrema violenza: voler (ri)costruire l'ambiente secondo una propria immagine preconcepita; non necessariamente quella del progettista, ma senz'al-

tro quella della cultura, della storia, di cui è latore ed interprete.

Del resto, in ogni epoca, in ogni società, il giardino è stato identificato con la rappresentazione del "Paradiso Terrestre"; ne deriva che il progettista di giardini (o paesaggi), oltre ad essere un visionario deve anche essere armato della presunzione necessaria all'affermazione di una visione del mondo non univocamente riconoscibile.

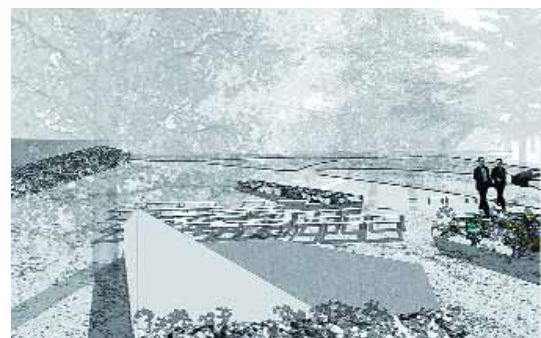
Forse solamente gli antichi cinesi, maestri del giardino - non solo orientale - si salvano da questa situazione contraddittoria affermando che, in fondo, il giardino è "un pezzo di natura preso in prestito".

D. Quindi in cosa consiste la figura dell'architetto paesaggista?

R. L'architetto è, per antonomasia, "paesaggista", nel senso che opera delle trasformazioni dell'ambiente, del territorio, che sono soggette ad interpretazione, destinate quindi a diventare paesaggio. Chiaramente la nostra è una posizione radicale, distorta da un punto di vista particolare: quello della nostra formazione da architetti.

Riteniamo, tuttavia, che sarebbe bene che il progetto, nella sua accezione più alta - ma anche nella pratica quotidiana - riacquisisse la consapevolezza di essere modificazione e, quindi, la capacità di costituire nuovi paesaggi.

Diverso è riferirsi alla vecchia dizione di "progettista di giardini", divenuti col tem-



Certosa di Padula



po parchi, aree a verde e spazi urbani: in questo caso la figura del progettista viene reinserita nell'ambito più strettamente disciplinare, di una branca della progettazione che predilige il vuoto tra gli edifici, lo spazio aperto per le sue sperimentazioni... del resto è in corso una riscoperta dell'architettura a volume zero - a "zero cubatura" come direbbe il nostro amico Aldo Aymonino - che, come un filo rosso, percorre indistintamente tutte le "storie" dell'architettura e, nello specifico, riaffiora con prepotenza nelle nostre società moderne, ormai sature di edifici e deficitarie di spazi. Possiamo quindi dire che il paesaggista è un progettista che, alla pari di altri impegnati in ambiti specialisti, deve fare i conti con caratteristiche peculiari, conoscerne i limiti e le possibilità, applicarne le tecniche e svilupparne le potenzialità.

Naturalmente servono le conoscenze, occorre sviluppare le sensibilità, approfondire tecniche e modi: rimane la centralità del progetto, quale atto consapevole della trasformazione che si va ad operare e della responsabilità che questo comporta anche in termini di messaggio, di cultura da tramandare.

Naturalmente il progetto del giardino è anche sogno, speranza, fiducia nel futuro e nelle generazioni che seguiranno la nostra. Anche nel paesaggio, come nell'architettura e nell'arte, le nostre opere ci sopravvi-

vono, anzi, nello specifico, ci troviamo spesso ad immaginare mondi che, così come li abbiamo concepiti, verranno visti e vissuti solamente dai nostri figli o nipoti.

D. Ma, secondo voi, serve il progetto di paesaggio?

R. L'anno scorso ci è stato commissionato un piccolo giardino sotto al Vesuvio, una vera oasi tra il caos senza regole dell'infinito hinterland napoletano.

L'aspetto a nostro avviso straordinario di questo lavoro è stato la committenza: due deliziose signore ultranovantenni...

La prima volta che siamo andati a trovarle, abbiamo notato che avevano già piantato dei piccoli alberi di ulivo, piante che non saranno state più alte di 60 cm; al nostro manifesto stupore, hanno risposto con una semplicità disarmante: gli ulivi, con il tempo, sarebbero cresciuti!

Probabilmente finché il giardino continuerà a generare questa fiducia e speranza nel futuro, il progetto del paesaggio avrà una sua ragione di essere: ricordiamoci anche quanto spesso il giardino viene accostato al tema della pace.

D. Avete introdotto il tema della committenza: esiste oggi secondo voi una "cultura del paesaggio"?

R. Abbiamo già accennato prima alla "moda del paesaggio" dilagante oggi nel nostro paese e, in forme diverse, riscontrabile anche all'estero.

Purtroppo alla tendenza non corrisponde, necessariamente, una presa di coscienza culturale; sicuramente negli ultimi decenni alcune "sensibilità" si sono sviluppate, pensiamo ad esempio all'attenzione per le tematiche ambientali, tuttavia, almeno in Italia, è ancora presto per parlare di "cultura del paesaggio", sempre che per cultura si intenda un "sentire comune", una spinta propositiva che permea tutta la società e non solamente alcuni epigoni illuminati. Oggi un contributo significativo in tal senso lo stanno dando le società occidentali, ricche ed opulente dal punto di vista economico, e alla ricerca di qualità "altre" del vivere. Come dicevamo prima l'attenzione si è spostata dai pieni ai vuoti, dal costruito allo spazio esterno, soprattutto nelle città consolidate.

La committenza pubblica - sebbene in Italia, almeno secondo la nostra esperienza, non sia agevolata dal sistema di norme e di risorse - ha compiuto senz'altro dei passi in avanti: si commissionano progetti di piazze, parchi, giardini e spazi verdi, anche se, per contro, non si destinano risorse ed attenzioni sufficienti alla manutenzione: non ci sono mai soldi sufficienti.

Questo della manutenzione è un tema che accomuna la committenza pubblica e privata: è difficile far capire quanto la cura sia necessaria per la crescita e lo sviluppo di un organismo vivente. Proprio questa dif-



Cala Moresca, Argentario



ficoltà di comprensione ci fa dubitare dell'esistenza di una cultura del paesaggio: ancor prima di aver commissionato il giardino bisognerebbe aver firmato il contratto con il giardiniere che ne dovrà poi curare la manutenzione.

Questo dei giardinieri, dell'esser diventata una categoria professionale rara, della loro scarsa formazione e curiosità, ma anche la perdita di un "sapere contadino" che fino a pochi anni fa era bene comune della nostra nazione, è un discorso a parte, che dovrebbe essere affrontato con maggiore approfondimento... è tuttavia indubbio che questo sia uno dei nodi cruciali su cui si misurerà, di qui a breve, la qualità degli spazi verdi che stiamo ora progettando e realizzando.

D. Rimanendo nell'ambito dell'esperienza professionale: alcuni progetti significativi.

R. Come dicevamo all'inizio, anche grazie alla nostra duplice figura di architetti e progettisti di giardini, abbiamo avuto la fortuna di lavorare per progetti di varia natura, ognuno dei quali, seppure sembrando pleonastico, ha veramente lasciato un segno nella nostra formazione.

In generale possiamo dire che la collabo-

razione ed il confronto con le altre "figure" che ruotano attorno al progetto del giardino, si sia rivelato uno degli aspetti più interessanti. Il giardino è ancora un prodotto artigianale: la passione e l'esperienza personale di giardinieri, agronomi, botanici, impiantisti e vivaisti è ancora in grado di fare la differenza tra i vari lavori. Se guardiamo all'aspetto puramente professionale, un progetto a cui siamo molto legati è senz'altro quello che abbiamo elaborato, in collaborazione con un nutrito gruppo di professionisti di Roma coordinati dallo Studio Valle, per il Mendefera Junior College, in Eritrea.

È stato il nostro primo progetto per un paese africano, con tutte le conseguenze che ciò può comportare; era inoltre un progetto pubblico, assegnato su concorso, finanziato dalla Banca Mondiale, per la realizzazione di un campus universitario di scienze mediche e paramediche in un'area di circa 23 ettari nei pressi di Asmara.

Come purtroppo spesso accade, non si è giunti alla realizzazione del campus, comunque il progetto ci ha consentito di confrontarci con una realtà molto diversa dalla nostra, dove è stato possibile sperimentare tecniche, materiali e specie vege-

tali per noi inusuali. Parte di quella esperienza è tornata utile in seguito, per un progetto che stiamo attualmente elaborando per un albergo a Khartoum, in Sudan, in fase di costruzione.

Altro progetto che riteniamo importante è stato quello elaborato per il Parco di Tormarancia – in collaborazione, tra gli altri, con lo Studio Capolei, Susanna Menichini e Sergio Petrini – in quanto vero inizio della nostra collaborazione con Ippolito Pizzetti e Andreola Vettori: un parco di oltre 80 ettari a Roma, un inizio fulminante! Il progetto per il Parco di S. Francesco a Matera è stato il primo lavoro importante dello Studio A&P, appena costituito. In questo progetto, anche suggestionati dai sistemi in uso nei Sassi, ci siamo dovuti e voluti confrontare con la scarsità delle risorse idriche; andando a riscoprire e sperimentare tecniche e metodi che avremo poi potuto in parte applicare in Eritrea, uno dei paesi con maggiore carenza d'acqua della terra. Purtroppo tutti quelli citati fino ad ora sono progetti che non si sono mai tradotti in realizzazioni; molto spesso infatti ci si scontra, anche nel progetto di paesaggio, con situazioni diciamo "al contorno" che ne impediscono o compromettono il risultato.



Hotel Caruso, Ravello



Abbiamo ad esempio lavorato, in associazione temporanea con altri studi professionali, alla ricostruzione (!?) dei Giardini della Reggia di Venaria Reale, nei pressi di Torino: progetto sulla carta molto ambizioso – preliminare per oltre 120 ha., definitivo ed esecutivo per oltre 47 ha. – e stimolante, ma che purtroppo si è rivelato, in fase di realizzazione molto deficitario e limitante.

Sarebbe interessante capire quali sono i meccanismi che portano a questi insuccessi: possono verificarsi errori o superficialità in sede progettuale, l'esecuzione può essere poco accurata ma, riprendendo il discorso di prima sulla "cultura" del paesaggio, possiamo affermare che buona parte della responsabilità può essere attribuita alla committenza che non formula richieste precise e, soprattutto, non mette in campo risorse adeguate agli impegni assunti.

Questo deficit "di ruolo", almeno nella nostra personale esperienza, è particolarmente presente nella committenza pubblica – il privato che affida un giardino è, in genere, più sensibile – e viene inoltre accentuato dalla pressoché inesistenza di manutenzione di cui accennavamo prima; basta guardarsi intorno nel nostro

paese: la manutenzione di un giardino dovrebbe avere inizio dal momento dell'impianto, indipendentemente dai tempi di realizzazione dell'intero intervento.

Tutto ciò non contribuisce certo alla formazione di una "coscienza civile", quella che prima chiamavamo "cultura diffusa del paesaggio": ancora troppa parte degli abitanti di questo paese considerano l'ambiente, lo spazio lasciato libero, alla stregua di una discarica!

Fortunatamente, come dicevamo prima, le pubbliche amministrazioni si stanno, lentamente, adeguando; non esiste più solamente il Comune di Merano, per cui abbiamo lavorato, e di cui è nota l'attenzione e la tradizione nel campo del verde pubblico, ma anche altri Comuni stanno facendo notevoli passi in avanti nel miglioramento della qualità.

Abbiamo ad esempio riscontrato una notevole sensibilità ed attenzione da parte del Comune di Bari, dove uno di noi ha realizzato con lo Studio Seste un parco urbano. Anche il Comune di Roma, nonostante il deficit di risorse disponibili a fronte delle dimensioni metropolitane, sta operando significativi interventi volti alla qualità del verde urbano: purtroppo permango-

no i problemi strutturali relativi agli interventi manutentivi.

D. E per quanto riguarda la committenza privata?

R. Rappresenta ancora la nostra maggiore fonte di sussistenza! A parte gli scherzi: riscontriamo, nel caso della committenza privata, un interesse sempre crescente per il verde ed il suo progetto.

Fanno senza dubbio da "apripista" i privati in qualche modo istituzionalizzati: riceviamo ad esempio buone offerte di lavoro da alberghi o catene alberghiere; abbiamo completato ad aprile un lavoro; iniziato l'anno scorso, per un grande albergo sulla Costiera Amalfitana, a Ravello: quasi 30 giardini diversi distribuiti su terrazzamenti a strapiombi su di un panorama mozzafiato!

Per un privato abbiamo anche completato da poco un bel giardino con piscina all'Argentario... fortunatamente abbiamo anche altri lavori in corso, sempre per committenze private, in vari luoghi rappresentativi di alcuni dei più bei "paesaggi" italiani.

Se vuoi l'unico limite in tutto ciò è che veniamo chiamati dopo, come paesaggisti, dove l'architetto è già intervenuto, e per noi, architetti, può risultare a volte frustrante!

Paesaggi premiati e in mostra



Il proliferare di eventi, manifestazioni, mostre, premi e concorsi di architettura dei giardini e del paesaggio dimostrano il crescente interesse anche nel nostro paese verso un settore che nel resto del mondo è da tempo in primo piano.

Se l'interesse verso un settore culturale si misura dal registrare la progressiva moltiplicazione di eventi, manifestazioni, concorsi, esposizioni, allora in Italia sta proprio succedendo qualche cosa dopo un lungo e soporifero periodo durante il quale, solo una stretta comunità si occupava ed interessava dei giardini e di paesaggio, confinata in una nicchia di esperti, studiosi, progettisti, amatori che "uscivano" raramente e spesso per incontrarsi tra loro quasi segretamente.

Così non è nel resto del mondo, la cultura del giardino e del paesaggio è sempre esi-

stita ma soprattutto alimentata, attraverso la pubblicitaria, l'insegnamento, i premi, le mostre e gli eventi che, specialmente nella bella stagione, si moltiplicano. I livelli di interesse sono a 360 gradi, dagli esperti e addetti ai lavori, fino ad un sempre più massiccio interesse popolare per il giardino. E se il giardino, come si dice, esprime il livello di cultura di un popolo, allora questa recente tendenza è proprio uno specchio che non solo riflette, ma amplifica la questione sulla quale chi opera professionalmente riesce oggi ad essere più facilmente incisivo.

Nel mondo anglosassone eventi legati al

giardino paragonabili alle sfilate di alta moda di Parigi e Milano, come il *Chelsea Garden Show* in Inghilterra, sono un appuntamento fisso per appassionati, professionisti ed addetti ai lavori e spesso le tendenze di forme, materiali naturali ed artificiali generano la moda, le tendenze del momento. Sono esposizioni temporanee di giardini realizzati dai più importanti paesaggisti contemporanei, seguendo un tema dato che cambia ogni anno, come è anche il caso del Festival International des Jardins di Chaumont-sur-Loire in Francia che è ormai alla quindicesima edizione. Ma i progettisti chiamati non





sono solo paesaggisti, ma architetti, artisti, botanici, agronomi, scuole di paesaggio e registi teatrali (è il caso di Bob Wilson che ha partecipato all'edizione del 1994), che si cimentano nell'arte dei giardini con angolazioni diverse, ma sempre con una ricchezza di pensiero e una capacità di sperimentazione elevate. Così accade anche, per esempio in Canada con il Festival dei Giardini di Métis, o il Cornerstone Gardens a Sonora nel nord California.

Manifestazioni come la Biennale di Paesaggio di Barcellona, con l'istituzione del premio Rosa Barba (ideatrice della Biennale, scomparsa prematuramente e alla quale è stato dedicato il premio internazionale), vetrina dei migliori progetti e realizzazioni nel campo del giardino e del paesaggio; oppure come Floriade, mostra olandese delle migliori "produzioni verdi" che si tiene ogni dieci anni (l'ultima edizione svolta nel 2002 a Schipol in un parco di 65 ettari ha richiamato tre milioni di visitatori da tutto il mondo).

E in Italia? Sta cambiando qualche cosa; manifestazioni, premi, ma anche convegni e giornate di studio si susseguono non appena inizia la bella stagione. Il premio Carlo Scarpa per il Giardino, promosso dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche e giunto alla diciassettesima edizione, è un premio che *intende contribuire a elevare e diffondere la cultura di "governo del paesaggio" e si propone come occasione e strumento per far conoscere, al di là dei confini delle strette comunità di specialisti, il lavoro intellettuale e manuale necessario per governare le modificazioni dei luoghi, per salvaguardare e valorizzare i patrimoni autentici di natura e di memoria.*¹ Ogni anno la giuria del premio sceglie un luogo che abbia soprattutto valori di natura e di memoria, e quest'anno il premio è stato attribuito alla Val Bavona nel Canton Ticino in Svizzera, come luogo unico dove la *forma e la vita della valle compongono un organismo geografico e storico unitario disegnato da figure diverse, ognuna delle quali è leggibile con particolare nettezza.*²



Pagina a fianco, dall'alto:

- Il Giardino delle Potenze – Buga 2005 (Germania), arch. Rainer Schmidt
- Premio Internazionale Torsanlorenzo 2006 - Primo premio sezione B. Sunken Garden – Buga 2005 (Germania), arch. Rainer Schmidt

Questa pagina, dall'alto:

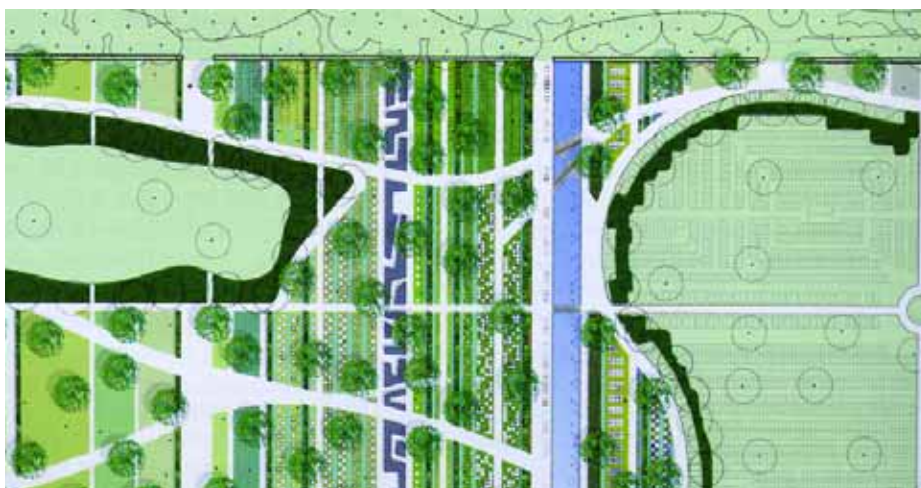
- Piazza del Museo Nazionale della Bavaria, Monaco di Baviera (Germania), vista tridimensionale, arch. Rainer Schmidt
- Primo premio sezione A. Piazza del Museo Nazionale della Bavaria, Monaco di Baviera (Germania), pianta, arch. Rainer Schmidt

Altro premio, ma questa volta più giovane e rivolto agli architetti del paesaggio, è il Premio Martini promosso da Grandi Giardini Italiani, ideato da Judit Wade Bernardi che, prendendo ad esempio le esperienze inglesi, ha costituito "un'impresa culturale" che opera nel campo dell'*Horticultural Tourist* e conta undici milioni di turisti "verdi" in Europa secondo le stime del *National Trust*. Il circuito italiano è costituito da 64 giardini storici in tredici regioni che sono visitati da più di cinque milioni di turisti l'anno. Sono organizzati convegni, giornate di studio, mostre, corsi specialistici e stage per la diffusione della conoscenza del verde storico e "d'autore".

Il premio istituito nel 2001 vede la partecipazione di una ristretta selezione di progettisti del paesaggio che si cimentano intorno ad un tema dato realizzando, all'interno di un parco storico, generalmente privato, piccoli giardini con la collaborazione di vivaisti ed imprese del verde. Lo scopo del premio è quello di far conoscere il lavoro degli architetti del paesaggio, oltre al patrimonio dei numerosi giardini e parchi privati di cui il nostro paese è pieno, la divulgazione della cultura del giardino attraverso il giardino storico, facendo lavorare gli architetti del paesaggio reinterpretando nel moderno, strutture del passato.

I temi, su cui nelle scorse stagioni si sono cimentati i progettisti, sono temi classici del giardino storico, dalla *broderie* (l'ultima edizione del 2005), all'arte topiaria, al giardino segreto, al teatro di verzura, al *parterre*.

Un altro premio, giunto alla quarta edi-



Dall'alto:

- Premio Internazionale Torsanlorenzo 2006 - Primo premio sezione C. Tillingford garden a Surrey (Gran Bretagna), arch. paesaggista Anthony Paul - immagini del giardino
- Premio Internazionale Torsanlorenzo 2006 - Secondo premio sezione B. Il cimitero ed il parco De Nieuwe Ooster ad Amsterdam, particolare della planimetria - arch.tti paesaggisti Sylvia Karreras e Bart Brands

zione, è quello internazionale di Torsanlorenzo, istituito dal gruppo florovivaistico di Mario Margheriti, attivo nel Lazio ma con sedi nel Mediterraneo, che premia ogni anno, in tre sezioni dedicate al paesaggio, al ripristino e recupero ambientale, al verde urbano e al giardino privato, le migliori realizzazioni di giardini, parchi e spazi urbani riqualificati. Quest'anno l'edizione ha visto la massiccia partecipazione straniera: olandesi, tedeschi, inglesi, spagnoli attraverso le loro opere hanno di fatto messo a confronto i nostri progettisti con il "resto". Non c'è stata storia, le tre sezioni sono state vinte dal tedesco Rainer Schmidt (sezione A e B) e dall'inglese Anthony Paul per la sezione C. Inutile dire che mai come quest'anno il premio ha inevitabilmente messo in evidenza la condizione italiana che vive, malgrado gli sforzi di tutti, una condizione di minor incisività rispetto al resto dell'Europa.

Altra iniziativa ma di tutt'altro genere è quella di Editoria e Giardini che si svolge ormai da sei anni a Verbania, sul lago Maggiore, una mostra mercato dell'editoria nazionale e straniera sul giardino. La manifestazione, che quest'anno si svolgerà a fine settembre, prevede presentazioni editoriali, mostre, convegni, visite a parchi e giardini storici della zona.

La divulgazione della cultura del verde è il tema del Premio Grinzane Giardini Botanici Hanbury giunto alla XV edizione ed istituito per promuovere la cultura dei giardini, dei fiori e del paesaggio. La manifestazione segnala e premia testi di botanica, architettura, fotografia, ma anche opere di letteratura dedicate ai temi del paesaggio e del giardino.



In questa pagina:

- Premio Internazionale Torsanlorenzo 2006 - Secondo premio sezione A. Platea llarga de Salou, Barcellona (Spagna), arch.tti Jordi Bellmunt e Xavier Andreu - sezioni

Insieme a questi eventi oggi si stanno moltiplicando mostre mercato frequentatissime da addetti al settore ed amatori, ma anche ogni anno, da un pubblico sempre più numeroso ed eterogeneo, come quella della Landriana nel Lazio, di Bo-

scarello a Caserta, o quella di Villa Caruso Bellosguardo in Toscana, solo per citarne alcune nel Centro Italia. E poi i grandi eventi come Euroflora a Genova (la prossima edizione si svolgerà nel 2011), o come Flormart-Miflor a Padova, un "SAIE" degli operatori del verde, ed altro... ma tanto altro... M.S.

¹ Tratto dal regolamento del premio
² Tratto dalle motivazioni della giuria

